G. XII, 52
PAL 143307

" Semprevivi "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

G. RAGUSA MOLETI

CALEIDOSCOPIO

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)
1900

Inv. 16594

PROPRIETÀ LETTERARIA
ai sensi del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865,
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regol. 19 Settembre 1882.

Catania - Stab. tip. a vap. S. Di Mattei & C.

A

NICOLÒ GALLO

L' AMICO DELLA GIOVINEZZA

DEDICA

QUESTO LIBRO

I.

Per entrare in Sicilia senza il fastidioso intermezzo d' una settimana di contumacia, tentai di passare in Francia, dove il grigio mostro asiatico non aveva ancora, nell'agosto dell' 84, gettata nessuna delle micidiali sue virgole, sicchè alle navi di bandiera francese non erano chiusi i porti siciliani. Ma, al confine, non mi lasciaron passare, onde corsi subito a Genova, nella speranza di prendere il mare, e giungere a Napoli prima della pubblicazione del decreto indicente la contumacia, che le gazzette davano per imminente. E, per guadagnar tempo, m' imbarcai su di una nave inglese, quantunque ruggisse un temporale di fin di state che facea selvaggio il mare. I marinai inglesi sono i più bravi del mondo. Sia tortuoso l' orizzonte e pieni di spaventevole rumore gli abissi marini, be-

vono una bottiglia, e partono senza curarsi della tempesta. Quegli uomini mi piacciono: fanno in mare quel che a me piace di fare in terra, quando m' inebrio di una bell' idea, e me ne vo innanzi contro la corrente, prendendomi sulla testa l' uragano come il cielo lo manda. Oh, se avessero tanta ostinazione a guadagnarsi quel po' di gioia cui ciascun uomo ha diritto nella vita, quanta ne hanno a passare un capo difficile, l' onore di dare il primo morso alla mano dei potenti, che non vuol aprirsi per lasciarsi sfuggire i tesori che chiude, è certo che lo avrebbero loro! Ma la gran verità è questa che ubbriacarsi di vino è cosa molto più facile che ubbriacarsi di quelle idee che dànno l' ardire di stracciare molte pagine del Codice civile e la Carta della costituzione.

Ero solo in coperta, e non m' inquietavo quel giorno contro le procellarie, che parevano allegre di pescare nel torbido, come se fossero volanti anime di uomini perversi. Avevo tutt'altro in mente che ingaggiar zuffe retoriche con gli uccelli o guardare il mare canuto. Più il legno prendeva il largo, e più, fuori dal nido del mio cuore, uscivano, lievi rondini in gran pellegrinaggio, i miei pen-

sieri per avviarsi a quel tetto sotto del quale, là nella costiera ligure, in quella medesima ora forse, una gentile creatura apriva l' animo suo per raccoglierle. Ho attenuato con un dubbio questa mia prevenzione, giacchè non si è mai sicuri che cosa possa fare la più cara donna di questo mondo due o tre ore dopo che sia partito l' uomo dal quale s'era divisa con gli occhi rossi. Se tre ore son niente rispetto all' eternità, rispetto invece alla vita, che è così breve, a paragone con i sentimenti di amore, d' ordinario così fuggevoli, non sono quell' insignificante particella di tempo che vi pare. In tre ore si asciuga qualunque lacrima, che, essendo goccia d'acqua, non può fare a meno d'ubbidire alla gran legge della evaporazione dei liquidi. Anche le palpebre, in tre ore, finiscono d'essere rosse. E guai se non fosse così! La stessa signora Marina per la quale tanto fantasticavo, mentre la terra ligure cominciava a fuggirmi allo sguardo, se avesse avuto le palpebre rossicce, non avrebbe certo occupato tanto il mio pensiero quel giorno. Io non saprei dirvi come debbano essere due occhi perchè facciano insanire: gli azzurri ho provato che hanno il medesimo potere

dei neri. Anche quegli occhi, che, in faccia al sole, non han colore certo, e sembrano fatti di limatura di acciaio e limatura d' ambra, han potere straordinariamente suggestivo. Un pazzo mi diceva che Iddio, nel far gli occhi umani, squaglia pezzettini di sole con goccie d' acqua di mare, e getta nella miscela bollente in un crogiuolo di platino guizzi di fulmine, corolle di fiori di lino, ali d'uccello, sangue di streghe, chicchi d' uva, e cuoce tutto con fuoco d' inferno. Io non so dove quel pazzo abbia appreso la sua scienza. Certo è questo però che l' occhio umano, per essere il poema dei poemi, non deve avere le palpebre rosse altro che per un istante.

Donna Marina aveva i più begli occhi della cristianità. Per imporre questa mia opinione al mondo, non so che cosa avrei fatto e che cosa farei: scriverlo solamente non mi sembra abbastanza. Vorrei aggiungere, se fossimo alcuni secoli addietro, che tutte le domeniche e le feste di Maria nostra Signora, a un tal bivio ombroso della tal selva, dall' alba al tramonto, a cavallo o a piedi, con armi corte ed armi lunghe, starei aspettando quei marrani, che volessero mettere in

dubbio la superiorità della bellezza dei suoi grandi occhi su quella degli occhi di qualunque altra dama.

II.

Bisogna però che io sia onesto: debbo candidamente dichiarare, in onore della verità di cui non vorrei esser mai in vita timido amico, per le buone ragioni dette da padre Dante, che non saprei, per sostener le ragioni degli occhi di donna Marina, combattere contro chi si volesse far paladino degli occhi d'una reproba, che si chiamava Nipamma, e che era nata all'ombra d'una pagoda dell' Imalaia, d'onde era fuggita insieme con un viaggiatore francese, il quale, nel viaggio del mar dell' India all' Egeo, era morto ed era stato seppellito in mare. Quella donna dovette rimanere in Europa, ed io la conobbi a Venezia. Guai se fosse tornata al suo paese! Fuggire dal servizio di Brama è tal delitto che, se la baiadera capita in mano ai sacerdoti del suo paese, è condannata per punizione a lavare tutta la vita i morti, prima che sieno cremati, la quale occupazione, per quanto espiatoria, non è divertente davvero.

Lo saprete: le baiadere sono in India quel che nella gaia Ellade erano un tempo le etere. Una sacra leggenda dice che, un giorno, gli Assuras, fustigando il mare per ottenere non so che soave ambrosia, videro dalle onde battute emergere con la testa, le braccia, il corpo leggiadro, alcune bellissime creature, le quali si misero subito a danzare sull' acqua, raggiante al sole. Una di quelle gaie danzatrici cedette all'amore d'un poeta, che l' affascinò del suo canto, e da quell' amore nacque una bimba, che fu condotta in una pagoda e offerta a Brama. Cresciuta che fu questa creaturina, seguendo il suo gentile istinto, incominciò a danzare davanti ai simulacri dei Numi. Fu da lei che nacquero altre sacre danzatrici, a cui si assegnava dai sacerdoti il gaio dovere di non potersi legare d' amore fedele a nessun uomo. Voi v' immaginate che quelle donne dovettero credersi felici: eppure non è così. La maggior parte delle baiadere, per una di quelle contraddizioni che sembrerebbero incredibili, se le donne non ci avessero abituato a non rimanere sorpresi delle loro stranezze, si sentono infelicissime pel divieto di tenersi fedeli ad un sol uomo. Son cose codeste che av-

vengono, lontano, in India; ma anche quel paese bagnato dal sacro Gange è nella terra. Scusate la digressione: dovevo parlarvi degli occhi di Nipamma, e me ne sono scordato. Oh, è il mio difetto! Spesso, mentre scrivo, mi lascio condurre dall' idea che sopravviene, dimenticando quella che avevo per le mani. Perdonatemi. Tornando a Nipamma, vi dirò dunque che aveva un paio di calzoni larghi all' orientale, stretti alla vita da una cintura di cuoio, una giubbettina dalle maniche corte, tutta ricami e pagliuzze d'oro e d'argento, che le copriva un po' il seno, e le lasciava scoperto il resto. Aveva nuda anche tutta quella parte del corpo che va sino alle delicate sporgenze dei fianchi; ma nessun panciotto di rosa sarebbe stato più liscio e più elegante della pelle di Nipamma. Quando la baiadera danza, tutti i braccialetti, gli anelli, i lunghi pendenti che essa ha, accompagnano con grazioso tintinnìo ogni moto della sua svelta persona. Ma lasciamo stare il suono dei metalli leggermente battuti durante la danza, tanto più che Nipamma, il giorno in cui la vidi, era immobile, e mi guardava con quell' estatica fissità propria delle donne orien-

tali. Ne avevo davvero bisogno quel giorno degli sguardi di quegli occhi neri, per dimenticare certi dolori, che, durante la sera innanzi, avevo avuto a cagione di due occhi cilestri: e immergevo quindi i miei sguardi sotto quelle palpebre, che si abbassavano lentamente e lentamente si alzavano per iscoprire due pupille che mi leggevano in cuore senza bisogno di parole. E quali parole del resto avrei potuto profferire per farmi intendere da quella donna, arrivata dall'oriente poche ore prima? Oh, come avrei dato volentieri tutta la mia scienza neolatina, per sapere tradurre in suoni percettibili all' orecchio di quella stupenda creatura il seguente madrigale di stile asiatico: « L' anima mia è un falcone contro il quale tu hai lanciato una freccia che gli ha rotto un'ala. Raccogli la povera anima mia, tu che hai la faccia radiosa come la luna e gli occhi lucenti come gemme di pavone. » Ma io non le potevo aprire il mio pensiero e ne ero angosciato: le grandi simpatie non sono mute, come i grandi dolori; ma hanno invece bisogno d'espandersi in un modo qualunque.

La baiadera cercava di parlare con gli occhi, e con gli occhi mi diceva di volermi

vicino; con gli occhi mi diceva che era accorata d' essere sola; con gli occhi mi domandava protezione. Non potei stare più fermo al mio posto, e, richiamando, in quell' istante in cui dal mio tavolino m' alzai per avvicinarmi a quello dove la baiadera sedeva, tutte le mie cognizioni di mitologia vedica, ricordai come in un antico inno, il Dio d' amore, l' Eros di Esiodo, è chiamato Kâma; ricordai come un filosofo insegnò nella sua arte d' amare di poter far piacere ad una donna susurrandole devotamente una parola che le ricordi l' infanzia, la patria, tutto quello che essa ha potuto prediligere nella vita; sicchè, avvicinandomi, le presi la mano e le dissi dolcemente la sacra parola: « Kâma ». Parve contrariata, e, dopo avere scossa la testa e chiusi gli occhi come per dirmi che nulla la legava più al suo paese nativo, e che voleva incominciare una vita nuova, aprì le labbra al più ineffabile dei sorrisi, e mi rispose l'unica parola italiana che ella sapesse: « Amore ». Tutto il resto dei sentimenti che aveva in seno, me li espresse con gli occhi. Oh, quegli occhi non li ho mai più dimenticati, nemmeno sotto il fascino di quelli di donna Marina!

III.

Il blasone di donna Marina rappresentava non so che bestia chimerica uscente da un rogo. Quello che io le avrei attribuito, se avessi avuto il diritto di dare un consiglio araldico a quella nobile signora, sarebbe stato più grazioso: una rondine con le ali aperte. E ben a ragione, giacchè mai quella donna era stata, da parecchi anni, due stagioni di seguito nel medesimo nido. Io l'avevo conosciuta, nella prima mia giovinezza a Palermo; poi l'avevo perduta di vista. Dirvi che, quando la vidi la prima volta, sia rimasto indifferente alla sua bellezza, vi direi una menzogna. Ebbi però le mie buone ragioni per vincere me stesso, e non dirle che nel vulcano del mio cuore s'era, al suo sguardo, aperto un cratere nuovo. Ero in quell' età nella quale non mi s' era fatta ancora in testa quella tale screpolatura d'onde poi scapparon via, per perdersi nell' infinito, la maggior parte delle illusioni a cui la giovinezza aveva dato una mano di roseo, e che mi sembravano tanto belle. Credevo di quei tempi che quelle discrete note caratteristiche

che il capo della polizia celeste aveva scritto nel mio passaporto, quando mi diè il permesso di venirmene a viaggiare nel mondo bastassero per giustificare la pretesa d' ambire al sorriso d' una bocca muliebre. Ed avevo anche un bel cuore, oltre ad una gran selva di capelli biondi e a due occhi che l' estensore del passaporto aveva qualificato come grandi ed espressivi. Aggiungete a tutto questo alcune once di fosforo nel cervello e molti grammi di mascolinità. Ma tutte queste cose non mi giovarono a nulla, poichè, essendo io di quei tempi vestito d'una stoffa, che cominciava ad avere dei riflessi verdastri, la giovine donna, della quale m' ero innamorato, ebbe di ciò un' impressione così orrenda da impedire per allora che le mie due labbra formassero insieme con le sue le quattro ciriegie d'amore, che, secondo Valmichi, sono d' un sapore squisitissimo. Vecchissima la stoffa del mio soprabito non era; ma la cocciniglia che il fabbricante aveva impiegato per tingerla era del più infame nero. Oh, maledetto in eterno quel triste suddito di sua maestà britannica! Possa la Nemesi storica ricordarsi dei figli e dei nipoti di quel mercante birbone, e tingere le

loro gioie più schiette del falso colore con cui il loro parente tingeva i panni! Il certo è questo che la Marina, la quale m' aveva guardato con occhio di benevolenza fino ad autunno maturo, tirò su i ponti alla prima neve di dicembre.

Erano cinque o sei inverni che neve, qua in Sicilia, non ne cadeva, ed io speravo che nemmeno quell' anno dovessi vederne per l'aria fiocchi bambagini. Ma, nel mentre me ne stavo inconsciamente felice sulla superficie della terra, in alto, fra mezzo le nuvole, i beffardi demoni dell' ironia sghignazzavano, preparando quelle gocce d' acqua, le quali dovevano, a mezz'aria, esser gelate dai più cattivi venti arrivati dalla Scizia. E già nella prima quindicina di dicembre, alcuni fiocchi avevano messo le cuffie bianche alle roselline d'inverno. Era la nostra buona, innocua neve, che non può ambire all' onore di coprire tutta una montagna; quella neve, che è accolta con grida di giubilo dalle più severe mamme, le quali la raccolgono, insieme con le figlie, negli ombrellini tenuti sossopra; quella graziosa neve, insomma, che dà una spennellata di biacca alle nere muraglie degli antichi pa-

lazzi, ed è tanto dolce a mangiarla con il limone e lo zucchero. Ma, per quanto bianca, per quanto pura, la gentil sorella della brina mi aveva messo nella necessità di dovermi aggravare di panni, e di dovere ficcar me stesso entro quel soprabito, il quale comunicò il proprio verde a tutti i miei pensieri, che, fino a quel tempo, erano stati del più bel colore di rosa.

Ricco non sono stato mai, e allora lo ero anche di meno. Avevo, è vero, cominciato già a vendemmiare dentro le ideali vigne dell'anima mia; ma, lasciando stare che nella nostra patria tali vendemmie non dan che guadagni irrisori, proprio quell'anno, avevo sofferto le cattive conseguenze d' una crisi psicoagraria, per la quale non avevo potuto mandar nulla di mio nel mercato librario, giacchè io mi son un che, quando la testa mi gira, non ho più voglia di contar sillabe e di scriver prose da romanzi. Adorare la donna del mio cuore, vedere come cammina, come saluta, come sorride, come respira è l'occupazione più gradita di tutta la mia giornata. La critica ci perde delle opere su cui esercitare le sue nobili unghia; ma, per quanto io ami l'umanità in genere e le un-

ghia dei critici in ispecie, non so fare altrimenti. In amore rassomiglio a quel cero, che, essendosi infiammato di passione per una bellissima santa, si consumò in guisa che non restò altro d'esso se non un po' di lucignolo nero, carbonizzato sopra un candeliere d'argento. Ebbene, nelle tristi condizioni di spirito paragonabili ad un cero che arde e si consuma, dovete convenire che non si possono scrivere libri pel vilissimo fine di guadagnar danari. Eppure ne avrei avuta tanta necessità, giacchè l'oro è l' oro, e, se ne han d'uopo tutti gli uomini, i poeti ne han più bisogno degli altri, per comperare tutti quei nonnulla dell'arsenale d'amore, che costano prezzi esorbitanti, e sono intanto così necessari a tener deste le illusioni. Oh, non è poi sempre che si possa vivere in biblioteca a conversare con le ombre di Vittoria Colonna, di Gaspara Stampa e delle altre gentildonne del secolo decimosesto! È necessario uscire all'aperto a sentire da vicino la vita, a comperar velluto, baci, gemme, sorrisi, cuori e tutte quelle cose appartenenti alla materia prima che deve essere trasformata in canzoni! Proprio, io sento scaturirmi dal cuore la più irrigua sorgente di la-

crime, quando penso di non possedere quelle ricchezze di cui i miei avi ebbero sì gran copia e delle quali i vecchi della mia famiglia serbano sì grata memoria. E spesso m' avviene, nelle ore di sogno e di oblìo, di mettermi a contare e battere sul marmo della toletta quelle monete d' oro di cui mio nonno aveva pieni tanti e tanti sacchetti. Oh, ne sento il gaio suono! Ma che tristi risvegli mi toccano! Il peggio è questo che non ho nemmeno il diritto d'inquisire le ombre degli avi miei, e di accusarle davanti al mondo per colpa di dissipazione, giacchè della loro rovina la colpa non furon loro, ma io. Io davvero. Oh, quando il mio nonno paterno vedeva, come Giobbe, morire nel feudo di San Simone il suo bestiame, non sapeva spiegarsi la ragione di tanta ira del cielo! Non sapeva, pover' uomo, che, da quel cantuccio dell' infinito in cui stanno i nascituri, s' era già messa in viaggio, per giungere qua in terra nei primi anni della seconda metà di questo secolo, l' animuccia del suo futuro nipote, che dovea redare il nome di lui e farlo illustre. E non sapeva che per una prescrizione del destino a nessuno ignota, quell' animuccia di poeta, non

poteva aver ventura sua vita natural durante. È proprio così: perchè le ricchezze non giungessero sino a me, era naturale che si dovessero perdere in mano di lui. Aveva un bell' accender ceri innanzi ai simulacri dei santi quel buon uomo! Nè ceri, nè fiori, nè tridui, nè corone giovarono a nulla: il destino è destino! Avrebbe fatto assai meglio il fu don Girolamo a non unirsi in matrimonio con quella tal donna Rosa con la quale procreò quel caro uomo, che dovea procreare me! Cangiando genealogia, non ci sarebbe stato nella mia famiglia quel poeta, che dovea attirare su di essa tutte le ire del cielo. Ma il mio buon avo non sapeva niente della sventura che incombeva sopra il nostro casato con l' avvicinarsi alla terra della celebre e poverella anima mia. Se lo avesse saputo, l' avrebbe certamente fatto archibugiare come malauguroso uccello, e sarebbe stato tanto di guadagnato per la famiglia e forse anche per me! Ma poi che nessuna archibugiata la uccise, mentre correva per gli spazi siderali, una notte di gennaio, stanca del lungo viaggio per l'azzurro, l'anima mia giunse a Palermo, e domandò, non saprei dirvi a qual ostetrico di

poeta, il collegio delle Muse pensò d' inviare qua in terra due nutrici per allattarmi. Una veniva di giorno e l' altra di notte. Quella era brutta, gialla, malinconiosa. Con la fronte secca appoggiata alle mani secche, e i secchi gomiti appoggiati alle secche gambe, sedeva presso alla mia culla, e mi ninnava così:

Ninna nanna, l' annata
È scarsa, ed il Destino,
Dandoti una guanciata,
Ti licenzia, o bambino.

L' altra nutrice era bellissima, gaia ed augurosa. Mi cantava questi versi:

Ninna nanna, l' annata
Si rimette, e il Destino
Ti fa la sua risata:
Ninna nanna, o bambino.

Io, che ero un illustre neonato, mi credetti in dovere di comprendere, fin d'allora, che la trama della mia vita, si sarebbe intrecciata di fila d' oro e di fila di ferro.

E crebbi. Ho ricordi tremendi della mia fanciullezza! Tutti quei piccoli grandi uomini che mi furono maestri si trovarono d' accordo nel sentenziare che non c'era a sperar nulla da me. E me ne convinsero siffattamente, che io divenni per questo la creatura più sel-

vatica, più irritabile del mondo, e rifiutai il pane del sapere, in odio alle ossute mani che me lo spezzavano sul desco. Mio padre, non aveva, poveretto, il tempo di occuparsi di me; e mia madre, nell' illusione che i maestri mi tormentassero pel mio meglio, lasciava fare. Per fuggire il consorzio umano, io cercai rifugio sui tetti. Nessun paesaggio fu mai guardato da pupilla umana con quegli occhi d' amore con i quali io guardavo, di quei tempi, la lebbrosa pianura dei tegoli. Là, studiai quei piccoli fiori gialli e azzurri, che, molti anni dopo, dovevo rivedere illustrati da un botanico, il quale dovette forse studiar come me quella flora, perchè, nella prima vita, a non sentir le accuse, i rimproveri, i rimbrotti di quanti volevan il di lui meglio, dovette riparare anche lui tra gli abbaini, i colmigni, i fumaioli, in mezzo alle tarantole dei muri, e le gatte.

Dal tetto di casa si vedeva un terrazzo dal quale affacciavasi una graziosa bimba, che si chiamava Agatina. Passammo mesi ed anni a guardarci e ad amarci; ma suo padre, che pensava con orrore alla possibilità d'imparentarsi con Sua Maestà il Re dei tetti, come allora mi chiamavano, ruppe un idil-

lio, che egli avrebbe lasciato continuare certamente sino alla fine, se io non fossi stato ricco d' altre monete che di quelle coniate nella zecca della fantasia. Il cuore mi s'inasprí, e, a sfogare la grande angoscia che mi aveva vinto, dichiarai guerra a tutti i paesi limitrofi ed ai passanti. Ricordo che, mentre piangevo per il dolore di non vedere la gentile bambina mi mettevo, con gli occhi bagnati ancora di lacrime, a ridere di compiacenza , quando, con un proiettile colto dal regno vegetale, colpivo nel segno quanti signori passavano giù nella via, baldanzosi di avere un cappello a staio lucidissimo , o a due o a tre punte, con pennacchi e nappe rosse. Ed anche ora , mentre d' un grande dolore faccio una piccola canzone, mi metterei a ridere come un pazzo, se mi occorresse di poter prendere di mira con una mela fradicia uno di quei cappelli. Oh, è proprio vero : nel bambino lampeggia l' uomo!

IV.

Veramente avrei dovuto già dirvi qualcosa della risoluzione da me presa allorchè mi persuasi delle ragioni per cui la Marinella,

non appena mi vedea, sviava lo sguardo verso il sole, se di mattino o verso le stelle, se di sera. Ecco qui: io avrei voluto presentarmi a quella cara giovinetta e dirle con enfasi di dignità : — È vero: questo mio cappello è stato costretto ad assistere ad un maggior numero di lunazioni che i cappelli della gente felice non sogliano; ma, se voi credete d'avere il diritto di ridere delle cose vecchie che ho fuori della testa, io potrei prendermi quello di ficcar l' ideale mia mano dentro la vostra per trarne via tutti i vecchiumi che vi sono ammassati. Altro che il panno verdastro del mio soprabito! Vedete; questa vostra concezione d'un Nume delinquente, che invia in terra un carnefice dalle grandi ali bianche ad ammazzare tutti i primogeniti egiziani, per far piacere agli Ebrei suoi amici, è più frusta del cordone del mio cappello. Tutto questo ciarpame di peccati, di castighi, di ricompense, di gaudî eterni, onde è pieno il vostro cervello, è roba molto più arcaica del verdognolo mio panciotto, che, in fin dei conti, non è dell'epoca dei cacciatori di mammhut, a cui rimonta tutta la vostra teologia. Scommet-

to che nelle chiare acque del Mediterraneo voi vorreste messo uno steccato, una corda, un palo a cui dovrebbe fermarsi l'onda che ha toccate le plebee carni, mettiamo, d'una tessitora, per non confondersi all' onda che ha toccato le vostre. Ebbene, questo vecchio pensiero di divisione di caste val meno dei miei calzoni, i quali un anno fa erano del più vivo colore delle ulive salate. Se con Aristotile pensate quindi che vi sieno uomini nati a servire e uomini nati a godere, io debbo confidarvi che quel greco maestro ha ora cangiato idea. Giorni or sono, l'incontrai in un cantuccio dell' infinito: giocava a scacchi con Gesù, e gli diceva:—Una pedina vale un re. — Per concludere: voi vi sentireste sconcertata in tutti i vostri dommi dell' etichetta, se, per esempio, vedeste servita a una tavola il manzo prima del fritto. Sappiate però che Carlo V, il quale fu un grande imperatore, cominciò un suo pranzo, a Tunisi, dall' insalata, tal quale come me, alcuni anni addietro. La differenza tra l' emulo di Francesco I e il vostro umilissimo servo sta in questo che Sua Maestà Serenissima, cominciando con l' insalata, finì con

l'arrosto, mentre io non potei andare più in là dell'erba la qual cosa mi dispiacque molto, giacchè, in fatto d'appetito, gli uomini son tutti eguali in faccia a Dio.

Se tutte queste cose io le avessi dette, il mio soprabito e il mio cappello si sarebbero potuti chiamare vendicati; ma non ci avrei guadagnato nulla. Del resto, se quella creatura aveva in testa molte idee vecchie, i suoi occhi erano però di quell' azzurro limpido, che Dio scelse per pavimento della sua casa. E poi, se nel suo cervello giravano quelle giallicce idee di economia politica e di teologia, la fronte che lo copriva era così bianca, così innocente, così opaca da non lasciare trasparire i pensieri. Il petto poi di Marina, era già di tale impertinente opulenza da resistere a qualunque colpo d'ironia. La vitina di quella donna! La ricordo ancora; era stretta d'una cintura di cuoio di Russia; ma, andando in giù, il corpo le si allargava come regal fiume, che riprenda la sua ampiezza, se, dopo un ponte, le rive si scostano in ugual curva dai due lati. La risoluzione che un poeta può prendere in cospetto a tanta bellezza non è possibile che sia d'ostilità o di guerra di parole. La miglior cosa è darsi

moto, lavorare, cercar di risolvere in modo conveniente la crisi psicoagraria, ed avere quel tanto che è necessario per comperar panni di prima qualità, cappelli di castoro e stivali fatti d' una pelle tagliata dall' anca d'una vitella bulgara. E così feci.

Dovevo essere proprio irriconoscibile a San Remo, quando, alcuni anni dopo, rividi la Marina, che mi accolse benignamente, mi disse tante e tante cose gentili che ora non ricordo. Fra le altre, mi chiese se avessi mai conosciuto un giovinetto così e così, che ella soleva incontrare tutti i dopopranzi a Palermo, nei viali del parco d' Aumale, ed al quale, secondo lei, io rassomigliavo tanto. Le risposi, con posa d'uomo addolorato, che lo avevo conosciuto, e che m' era un po' cugino per parte di Aristofane, capostipite della mia famiglia; le dissi che prometteva bene; le dissi che, poveretto, s' era fracassato il cranio con una palla di piombo in un momento difficile della vita. Posso assicurarvi che, nell'aver biasimato la risoluzione violenta presa da quel giovine, il quale non aveva saputo resistere agli urti ed alle contrarietà della sorte, ai panni inglesi, che diventano verdognoli al sole, fui d' una elo-

quenza così efficace, che la Marina, sorridendo un sorriso di graziosa malizia, recitò un requie all' anima di quell' uomo debole, e si compiacque meco della cura di ferro a cui io avevo sottoposto l' anima mia a fine di renderla resistente alle grandi ironie del destino.

V.

Uno dei capitoli precedenti è pieno del gran desiderio d'oro ch' io cominciai ad avere, allorchè mi persuasi che quel biondo metallo è indispensabile a comperare i buoni panni inglesi, i sorrisi delle donne belle e tutte le gioie della vita. Non vi meravigliate di quel mio desiderio, che rimase del resto allo stato di desiderio non appagato mai, e ricordatevi invece come tutta la storia umana non sia che la costante manifestazione della insaziatissima brama che gli uomini di tutti i tempi hanno avuto di questo biondo metallo. L' oro persuade più di qualunque ragionamento di filosofo, più di qualsiasi ardente sospiro di amore, più d' ogni cavillo di leguleio. Gettatene un pezzo in una bilancia nella quale siano, da un lato, molti

chilogrammi di verità, e vedrete che il piatto calerà immediatamente dal lato della menzogna. Quando i sacerdoti d'un paese vogliono che i loro Dei abbiano un certo prestigio sulla gente umana, ne fanno d'oro o d'argento i simulacri. Un dio di legno non concilia il rispetto di nessun devoto quanto un dio d' oro. Lo sapete, un villano diceva ad un crocifisso: « Ti conosco; fosti pioppo nel mio giardino. » E, se Caligola, che aveva in testa la corona d' imperatore, cercò l'oro; se lo cercò Anefofi, che aveva in testa una mitra piena di geroglifici; se papa Silvestro, che portava il triregno, fu alchimista; e se filosofi in turbante, sapienti in cappuccio, cardinali in cappello rosso lo cercarono, che meraviglia c' è che un pover' uomo, come me, il quale ha in testa un cappello a cencio, lo cerchi anche lui? Ma come riuscire a procurarselo? Qui comincia il difficile. È fama che, di quando in quando vi sieno qua in Sicilia, nei feudi, alle falde, di qualche montagna, presso le rovine di antichissime città abbandonate, certe fiere di incantesimo nelle quali i mercanti vendono chiocce, pulcini, pecore, arance, che, passato l'attimo dell'incanto, diventano d' oro in

mano di quel fortunato che le abbia comprate nel momento giusto. Una di tali fiere è tenuta a Chiaramonte da mercanti silenziosi, che, nell'offrirvi gli oggetti d'incantesimo, si fanno intendere con cenni d'occhi, con lievi moti di labbra. In tutta la fiera v'è intorno gran luce, ma non se ne vede la sorgente. Il lume dei lampioncini, quello della luna e degli astri non potrebbe essere cagione di tutta quella chiarezza diamantina: è la stessa aria che è chiara. Il silenzio è assoluto, l'acqua che scorre non rumoreggia, le foglie che si muovono con lenta ondulazione non istormiscono, qualche bove apre la bocca a mugghiare, ma il mugghio non si sente, le monete sbattute non fanno rumore di sorta. Io cercai, di quei tempi, tutte le più minute notizie riguardanti le fiere di incanto essendo risoluto di andare ad una di esse, e di cercar di avere per virtù di magia ciò che in Italia un poeta non è possibile che abbia per virtù di lavoro.

Anche alla fiera di Selinunte c'è da potersi arricchire. In faccia al mare d'Africa, sotto il cielo, che diventa d'una diafanità azzurrina, escono, secondo dice il popolo, la notte di Natale dai loro secolari sepolcri gli

antichi Selinuntini, e scendono dall' Acropoli, vengono dai templi giganti d' onde furon tolte le belle metopi, passano in mezzo a capitelli, architravi, colonne ruinate, portando in mano aurei pomi, anfore d' oro, monete con forse impressa da un lato la foglia del sacro sedano, e, melanconici e silenziosi, si raccolgono in alto attorno ai sepolcreti, ed offrono ai passanti, per alcuni minuti, i tesori rimasti sotterra, quando i feroci mercanti cartaginesi mandarono i loro selvaggi mercenari a distruggere quelle mura fatte sacre da tanti scalpelli greci. Per alcuni anni di seguito, andai la notte di Natale a Selinunte; ma o sbagliai sempre l' ora dell' incantesimo o il luogo della fiera, sicchè me ne dovetti tornare a casa a mani vuote.

Per avere un po' d' oro, ho cercato d'intendermi con qualche maga, che mi confidasse i riti atti al disincantesimo dei tesori nascosti nelle viscere della terra, nei luoghi indicati dalla tradizione. L' avrete sentito dire: coloro che li custodiscono non possono essere allontanati che per mezzo di certe arcane parole e del sangue di non so che innocenti creature sacrificate sulle rocce incantate. Ma io ho ragione di credere che

codesti metodi non vanno. Non il sangue degli innocenti ci vuole per disincantare i tesori della terra; ma il reo sangue degli usurai che li guardano; e non le streghe possono apprenderci le formole del disincantamento, ma i professori d' economia politica.

VI.

Io credevo di non dovermi mai più incontrare nella signora Marina, che, da quando aveva lasciato la Sicilia, non v' era più tornata. L' averla riveduta a San Remo, in casa della contessa Maffa, mi contrariò non poco, giacchè prevedevo che sarei tornato daccapo, tanto più che, in quei tempi, vivevo serenamente di care memorie, avendo convertito l' anima mia in una specie di funebre oratorio, in cui avevo devotamente collocato a dormire una pallida e gentile morta, i sonni della quale desideravo che non fossero rotti dal più lieve rumore di alcuna parola amorosa. Ma chi fu mai padrone di sè stesso? Sull' orologio del destino non ci è dato aggiustare col dito le lance: è inaccessibile il gran quadrante, e, quando segna l'ora d'amore, bisogna piegare la te-

sta e dire: « Amiamo. » Gli occhi peccano e il cuore paga.

Appena la signora Marina terminò di suonare sul violino non so che dolce melodia danese, le chiesi di volerle baciare la mano. Sorrise, e me la porse chiedendomi se avesse eseguito bene il pezzo. Le risposi che il violino m' è sempre parso uno strumento inestetico; ma che ella lo appoggiava al seno in guisa da non farlo vedere. E aggiunsi che mi parea come se con l'arco ella traesse i suoni da invisibili corde tese sul suo petto, onde, mentre ella suonava, io avevo l'illusione che quelle note le erompessero dal profondo del cuore.

Una signora mi disse, guardando la Marina: — Chi sa se, come Paganini, non abbia avuto lezione di musica da qualche demonio a cui ha promesso l'anima! — Non risposi; ma, guardando quella bionda creatura, la fosca leggenda mi si cangiò in mente in un' altra, per la quale, mi parve, di vedere accosto a quella gentilissima, spirito familiare, il più grazioso degli angeli in atto di guidarle le mani, acciocchè potessero, toccando le corde del tenero strumento, trarre dei suoni che simulassero il canto degli uc-

celli, il gorgoglio delle acque, il frusciare, delle foglie e il gaio scoppio delle voci argentine e delle innocenti risa dei bimbi.

Siccome tali cose non si pensano se non quando la testa non è più quieta, son certo che mi domanderete: — E nell' oratorio funebre, nel cuore, che cosa avvenne? —

— Ma... non lo immaginate? — vi rispondo — il sonno della povera morta fu turbato. Io forse parlavo forte nel mio nuovo entusiasmo, e la morticina bionda alzò il coperchio della sua tomba diamantina, e girò lo sguardo per vedere qual viva immagine di donna fosse discesa nel gran santuario. Non mi parve molto dispiaciuta del mio gusto, allorchè vide quella di donna Marina, e fece un moto come per dire: « Non c' è male, » e sorrise di compiacenza, quella gentilissima creatura, che mi aveva amato in vita per darmi gioia, non per egoismo d' una felicità esclusivamente sua. Avvicinatasi quindi alla graziosa rivale, le porse la mano in atto amichevole, e le disse che la morte l' aveva purificato d' ogni miseria terrena, per la qual cosa sentiva d' essere oramai più buona di quel che era stata in vita. E continuò dicendo: « Come potrei, del

resto, o sorella d'amore, ambire eternamente alla fedeltà d'un'uomo, che io dovetti lasciar vedovo, ora che questi miei occhi non han più splendore di sguardo, ora che queste mie braccia non possono più stringere d'amabile stretta, ora che queste mie labbra non possono più baciare? Io non ti guarderò con invidia, o sorella. Mi piace anzi che tu dia all'uomo da me amato, quello che da me non può più avere. Io ebbi la mia parte di gioia sulla terra; abbi tu la tua. Per una sola cagione ti odierei, se tu volessi prendere il mio posto per procurare a quest'uomo il più lieve dolore. Io l'abituai a tutte le dolcezze della bontà, ed egli soffrirebbe se dovesse passare ad abitudini diverse e contrarie ».

E fino a che la morta disse tutte queste cose, io feci il sordo: erano parole, parole, parole; ma al punto in cui concluse: « Se non puoi essere buona come io fui, lascia a me quest'uomo, giacchè il mio ricordo potrà riempirgli più degnamente il cuore che la vista di qualunque creatura vivente », mi parve d'avere il diritto d'immischiarmi in un affare, che, in fin dei fini, era mio. Sicchè, entrando di mezzo alla morta e alla

viva: — Grazie — dissi all' una — grazie, o cara ombra, di tutto quello che hai detto in mio favore; ma ti prego di non far patti per conto mio con questa viva. Ci penserò da me. — Volgendomi poscia alla signora Marina, le susurrai a bassa voce in guisa che l'altra non potesse sentire: — Amatemi come meglio vi piace: servitevi del mio cuore come guancialino da spilli, e, se mi volete mettere una matassa di seta in testa per farmela girare come un arcolaio, fate pure. Oh, giri, giri questa mia nobile palla sull' asse del collo! Sarò contento se, di tanto in tanto, quando sarò con la faccia rivolta verso la vostra, voi avrete la carità di non tirar più il filo, in guisa che io possa guardarvi negli occhi... che sono tanto belli. Dopo, tornate a dipanare come vi piace; tanto la mia povera testa ha natura d'arcolaio, ed è nata per girare e girare.—

Mentre queste cose dicevo alla signora Marina, ficcai le dita tra' capelli, mi carezzai la barba, feci gli occhi amorosi, composi le labbra a un dolce sorriso, con l'intenzione, vi confesso, di richiamar lo sguardo di quella donna sui miei capelli, su i miei occhi, su la mia barba, su le mie labbra,

volendo insomma mettere in mostra tutto quel che avevo di meglio per riuscire a piacerle. Che cos' altro difatti può mettere in mostra un uomo, ed un uomo civile, nei momenti che fa la corte ad una signora, che egli vuol persuadere a quel dolce peccato per cui vale la pena di dannarsi? Se fossi stato pavone, avrei alzato l' occhiuta e pesante coda, l'avrei aperta tutta a ventaglio per non lasciare occulta nessuna delle mie gemme; ed avrei fatto una danza sopra un piede, sarei stato un'ora e più gonfio, imponente, in faccia alla luce, scotendo il ciuffetto, battendo le zampette a terra, gettando qualche rauco grido, per persuadere la creatura del mio cuore a farmi il segno del consentimento. E, se fossi stato uccello cantore, mi sarei posato sopra un ramo, avrei raccorciato il collo, aperto il beccuccio, e mi sarei messo a filare un ragionamento d'amore, ora tenendo la nota, ora colpeggiando la frase, ora allargando con solennità oratoria il canto, per chiudere il periodo con i più irresistibili gorgheggi, con i più persuadenti trilli. Un filologo tedesco raccolse e cercò di tradurre nel nostro volgare il canto di un usignuolo, che comincia con un *tinu, tinu, tun, tun,*

e finisce con certi *Asio, Asiopi,* che sembrano addirittura chinesi. Assicura quel signore che vi sono in quel canto certi *lu lu lu li li* d'un effetto sorprendente. Ebbene, io avrei financo parlato quella sera alla Marina il chinese linguaggio degli usignuoli; ma, avendo la sfortuna d'esser nato uomo e in Europa, dovetti comportarmi da uomo e da europeo; dovetti aiutarmi con gli occhi, con i peli della testa e della faccia, e un po' anche con le labbra. Un viaggiatore narra d' un certo re africano chiamato Munza, il quale, per piacere alle sue donne, all'aperto, al chiarore della luna piena e dell'incendio d'un grande albero, cominciò a danzare, presenti tutti i suoi soldati, così bene che, mezz' ora dopo, ragionando coi piedi, aveva persuaso tutte le Veneri negre della sua tribù a far atti della più furente concupiscenza, giudicando esser lui, non solo il più valoroso re dei dintorni, ma l'uomo più bello dell'umanità. Munza però era ignudo, e non doveva parlare con i soli occhi. Quando ei si persuadeva che uno sguardo o due o tre non erano bastati a commuovere le sue donne, alzava una gamba robusta, sporgeva il seno potente, gonfiava i propri muscoli, e

fermavasi in una posa statuaria. Tutte queste cose si comprende benissimo che gli davano un grandissimo vantaggio sopra qualunque europeo, il quale, per ragion degli abiti che lo coprono, ha bisogno di mesi e mesi per far la corte ad una donna, prima di riuscire a persuaderla al terzo peccato.

Eppure, meglio così. Benedetti i sarti, che ci avvolgono di panni i quali diventan verdi al sole! È codesto minor male che mostrarci ignudi! Potevano ancora non aver vergogna della linea dei loro dorsi diritti, delle loro braccia robuste e delle intatte loro carni quei popoli, che, al mattino, salutavano con gioiosi occhi Febo tornante a far raggiare i cieli, le acque, la terra. Poteva Iperide allora agli Areopagiti domandar l'assoluzione di Frine, in grazia delle purissime curve del corpo slanciato e delle armoniose sporgenze del seno degno dell' ammirazione estetica degli sguardi più pudichi. I Greci, che intendevansene aveano una parola sola per esprimere la bontà e la bellezza, che noi, stirpi decadenti, consideriamo come cose diverse, forse perchè la nostra vecchia Musa ci ha abituati a certe bellezze artificiose, le quali non escludono oramai dalla concezione

estetica tutto ciò che è smunto, che è pallido, che è infermo. Vivevan essi sotto un regime di Numi, che avevano tanta indulgenza quanta severità hanno i nostri, e un sorriso d'incredulità sarebbe spuntato sulle loro labbra, se qualcuno avesse loro detto che, un giorno, gli uomini avrebbero inventato non so che ideali gioie fuori del benessere e fuori della vita. Diciannove secoli di paure, di macerazioni, di dolori, di dubbi, han curvi, contorti i nostri corpi, rese flosce le nostre carni, e, figli di padri ammalati, non potremmo avere la baldanza di mostrarci ignudi come Adone a Venere o come Munza alle sue trecento donne.

Immagino in questo momento che voi sorridete di quel povero re selvaggio, il quale dondola il corpo, punta i piedi, salta da terra con islancio da acrobata, e si contorce al selvaggio fracasso dei tamburi di pelle di scimmia e al battere delle lance in cadenza. Ma ci sarebbe da ridere maggiormente del vostro civile Napoleone, che si rinchiude in una secreta stanza col maestro Desprez, posa sopra una sedia il cappello celebre nella storia, si sfibbia il cinturino della spada che aveva mandato lampi di gloria

al sole di Austerliz, e studia per ore ed ore un valtzer, che tanto piaceva alla sua austriaca Maria Luisa. Ricordatevi inoltre di Armando du Plessis, duca di Richelieu, e cardinale di santa madre chiesa, che, vestito di un abito di velluto color cremisi, tutto campanelle e sonagli, con le castagnette in mano, ballava la sarabanda davanti ad Anna d'Austria.

VII.

Quella sera, dopo aver fatto un po' di musica, in casa della contessa Maffa, si balló. E ballai anch' io con la signora Marina, giacchè io non appartengo a quella goffa schiera di superuomini che si vergognano d'alzare il piede alla danza. Uno sciocco il quale non sapeva ballare, ad una signora che gli domandava:—E lei non balla?—rispose: —Signora, ho in testa idee per le quali ho tanto rispetto che non voglio farle saltellare—. Anch' io ho un gran rispetto per le mie idee; ma non so farmene il tiranno. Poverette! Voglio che di tanto in tanto si divertano, saltino anch' esse insieme con me: morrebbero di noia a star ferme. Ho, per esem-

pio, in testa da molti anni certa ideuccia d'economia politica, che esce raramente, nei giorni di carnevale, con una mezza mascherina sulla faccia e vestita di certi abiti i quali non tradiscono quella sua severità tragica, che potrebbe dare negli occhi ai birri del mondo moderno e a certe Eccellenze, che provano già un'impressione assai brutta, quando incontrano per via le sue cugine, quantunque sieno meno terribili e meno rosse. Ebbene, a tenerla rincantucciata là, in un angolo del cervello, come una freddolosa Cenerentola, finirei col farla ammalare di tristezza, e, Dio ne liberi, morire.

Sicchè a me piace ergere il piede, per ispingerla a muoversi a saltare nel mio cervello, non foss' altro a fin d' igiene. Anche Socrate, che era molto savio, alzava il piede innanzi ad Aspasia. Girare, girare è una gran voluttà. Mentre giro vorticosamente, girano nel mio cervello le mie idee. Fu in uno di questi giri che un' idea di teologia andò a sbattere con la faccia contro la colonna del buon senso, e si ruppe il naso e i denti, e diventò così ridicola che non volle più lasciarsi vedere. Di tutte le maniere di ballo quella che preferisco di più è la tede-

sca. Il valtzer è d'invenzione germanica. Byron ne dice male; ma ricordatevi che quell'atrabiliare poeta era zoppo. Il nome dell'inventore del valtzer non lo so, e mi vergogno di questa mia ignoranza più di qualunque altra. Quello che posso dirvi solamente è questo che dovette esser certamente un astronomo, il quale, avendo pieni gli occhi del moto degli astri, una sera che non aveva potuto scrutare i cieli, a cagion delle nuvole, entrò in una sala da ballo a contemplare la donna dell'amor suo. E poi che l'ebbe ammirata un pezzo, scienza ed entusiasmo d'amore si fusero così bene nel cervello di lui che, in uno slancio di passione, immaginò quel ballo in cui le coppie debbono girare attorno a sè stesse come astri e attorno ad una specie di piccolo sole immobile rappresentato dal gran lampadario della sala.

Dicono che, quando la pudicizia va al ballo, danza su scarpe di vetro. E non ci vada. Ma se ci va, balli, e, se si taglia i piedi, peggio per lei. Io non finirò mai di lodare quel genio che ebbe l' audace pensiero di gettare una donna nelle braccia di un uomo dando loro il permesso di girare e

girare così velocemente che non si veda, e non si misuri quanto un petto prema contro un petto, una mano stringa una mano, una guancia sfiori una guancia, e come due slanci si uniscano in uno slancio solo, due corpi si avviticchino in guisa da formare un sol corpo, due correnti scambino le loro scariche a traverso la seta, il velluto, il panno dei vestiti, in guisa che un amplesso incompleto riesca a piacere tanto quanto piace quell' altro in cui si compie tutto.

Di tutte le danze antiche l' unica che comprendo è la funebre, giacchè penso che dovrei provare un gran piacere a sentir, sopra la lapide che farà da tetto all' ultima mia dimora, battere in cadenza un piccolo piede di donna. Non ch' io abbia una gran predilezione per i piedi muliebri: troverei insulso anzi persuadere una bella chinese a commettere il sacrilegio di mostrarmeli, attirandomi addosso tutte le ire del dio Fo. Sono già troppo in cruccio con i Numi del mio paese, e non voglio guastarmi con quelli dell'estremo oriente. Ma gli è che il piede si lega alla gamba, e la gamba a tutto il resto, e poter rallegrare la severità della fossa con la visione d'un bel corpo di donna danzan-

te immagino che dovrà alleviare di molto la noia dell'eterno riposo. Checchè possano dire i miei amici romantici, di cui è ancora gran copia in questo mondo, la morte è una gran brutta cosa. Io soglio riderne in faccia alla gente, e se quella ossuta signora mi tira contro uno stinco, dispetto per dispetto, raccolgo quello stinco, e me ne servo per battere un gaio tamburello. Quando essa poi mi fa gridare dai suoi neri sacerdoti ch' io son polvere, soglio rispondere: « E sia; ma, fino a quando la mia polvere avrà coesione di molecole perchè impastata del più caldo sangue, sento di non dovermi dare nessuna malinconia. Del resto si comincia a morire da quando si nasce. Il bimbo a cui piaceva bagnare la lingua al latte della poppa materna morì, e morì anche in me il fanciullo che fumava sigari di carta e faceva disperare la mamma. Dalle sue ceneri nacque il giovinetto, il quale diè il suo cuore in mano ad una sua coetanea, che glielo ruppe come un giocattolo. Al giovinetto è succeduto l' uomo, che sa l'arte di celare il pensiero sotto la parola, e impallidisce di tante cose, che non varrebbe la pena di prendere sul serio. Ho visto diventar vecchie tante idee, tante scarpe,

tante donne, e invecchierò anch'io. Poi morrà il vecchio, e nascerà monsignor Verme. Ma spero di dare al più tardi possibile il buon dì a quell' insetto nato, dicono, a formare un' angelica farfalla, della cui sorte a me veramente importa poco.

VIII.

Dopo d'aver girato e girato, mi fermai davanti ad un tavolinetto... La signora Marina era un po' ansante, ed aveva le guance del più bel roseo. Le chiesi:

— Le piace il ballo?

— Tanto. E a lei?

— Ne vo pazzo.

— Non è persona seria dunque?

— Dio liberi! Io sono un gran monello.

— Che legge molti libri.

— E che li dimentica tutti, se può studiare due occhi belli come i suoi.

— Lasciamo i madrigali.

— E lasciamoli pure; ma di che cosa parleremo?

— Avevamo cominciato a parlare del ballo: si potrebbe continuare.

— Non è un discorso divertente.

— Lessi su di un giornale che un prelato tedesco ha fatta la proposta d' introdurre la danza nelle nostre cerimonie religiose.

— Quel signore vorrebbe tornare all' antico.

— Danzavano anche i primi cristiani?

— Si.

— Non lo sapevo. Non dispiacerebbe però di ritornare alle danze sacre.

— Oh, chi sa che triste melanconica cosa diventerebbe la più gioconda di tutte le arti, la danza, in potere dei cristiani! Farebbero girare attorno ai tabernacoli monache vestite di sacco, che dovrebbero muovere il corpo in armonia coi motivi gregoriani! Lo scempio che han fatto della musica può bastare!

Vi fu un po' di pausa. Indi ripresi:

— Era più allegro il discorso che avevo incominciato io.

— Quello dei miei occhi?

— Si, e potremmo ripigliarlo.

— Un' altra volta.

— E perchè non ora?

— Ho paura.

— Paura di che?

— Ma... ho paura.

— Non capisco.
— E non lo vede?
— Chi dovrei vedere?
— Ma se non mi lascia mai...
— Chi?
— Quello là...
— Io non vedo nessuno.
— Ma se è in quel canto.
— Dove?... chi?...

E la signora Marina alzò le spalle, non rispose, e allontanossi guardandomi con una certa faccia di persona contrariata dalla mia incredulità. Io rimasi come colpito in fronte da una sassata che vi faccia, in una gran vertigine, perdere il sentimento delle cose. Poi dissi tra me:—Ma è pazza quella donna o vuol pigliarmi in giro? —

Due o tre giorni dopo, a pranzo dalla Maffa, c'era anche la Marina insieme ad una sua zia. Non saprei dirvi come a fin di tavola il discorso sia, di divagazione in divagazione, sdrucciolato su certa leggenda nordica della quale una rivista cattolica faceva un' acerba censura.

Narra la leggenda d'una tal chiesa, che sorge in certa campagna detta di Braunea e nella quale havvi una Madonna, dalla gente

del paese chiamata tuttora *la figlia del postiglione*, per la gran rassomiglianza che l'immagine della Vergine santa aveva col modello terreno, di cui si servì il pittore. Il primo quadro che l'artista consegnò alle pie suore di Santa Caterina di Braunea era anche più bello; ma alle buone monache non piacque gran fatto, giacchè sentivano morire sulle loro pallide labbra la preghiera innanzi a quell'immagine i cui occhi non avevano la verecondia che debbono aver quelli della Madre di Dio. Il pittore aveva avuto cento talleri con l'obbligo però di far più modesti gli occhi della Vergine, e rifarne completamente le labbra, che erano troppo sensuali, così come le aveva dipinte alla prima. Ma, intascati i talleri con la promessa di accontentare le suore, rimandò sempre dall'oggi al domani le correzione da fare alla tela, sino a che venne in fin di vita. Cominciava a spargersi sulla sua faccia il pallore della morte, quando il frate, a cui aveva egli chiesto la rimessione dei peccati, gli disse:

— Tu dimentichi di non aver corretto la tela delle suore di Santa Caterina come t'eri obbligato.

— È vero — rispose il pittore con un filo di voce; — ma, se mi date l'assoluzione, vi giuro di venir domani notte a compiere il mio dovere, dopo che avrò veduto in cielo la Vergine santa—.

Il sacerdote l' assolse, e l' ombra del pittore tornò il domani, verso mezzanotte, a lavorare nella cappella a destra, in fondo alla navata della chiesa di santa Caterina. Alcune suore lo videro.

Nei primi momenti pareva che lavorasse di lena; ma, a poco a poco, l' energia gli venne meno, giacchè cercava di fissare sulla tela un' immagine che gli sfuggiva. Aveva veduto in paradiso la Vergine beata; ma, nel viaggio dal cielo alla terra aveva dimenticato la santa visione, e, volendo fissare nella tela gli occhi della Regina celeste, sbagliava sempre, e non riusciva che a ritrarre quelli della figlia del postiglione.

Non avevo finito di narrare la leggenda della Madonna di Braunea, che mi si fe' presso la zia della signora Marina, pregandomi sottovoce acciocchè non accreditassi con racconti fantastici, presente la nipote, nessuna storia di trapassati che tornano al mondo con apparenza d' ombre.

La signora Marina intanto teneva fissi gli occhi verso un angolo della stanza come se avesse la visione di cosa sensibile a lei solamente.

Avrei avuto bisogno d'un comento qualsiasi all' oscura raccomandazione fattami dalla zia, e stavo anzi per domandarglielo, quando la Marina, ritornando al sentimento delle cose, disse sottovoce alla Nancia:

— Tu non lo credi, tu non lo credi, zia; ma pure è così: i morti tornano—.

Ne capivo meno di prima. Avvicinatomi quindi alla signora Nancia, che si era fatta un po' in là verso la veranda aperta per cogliere un fiore rosso da una pianticella rampicante, le domandai:

— Che sia una spiritista la signora Marina?

— Magari—mi rispose—È invece una povera ammalata.

— Ammalata?

— Pur troppo.

— Ma se ragiona meglio di me!

— Non bisogna però toccare il tasto delle ombre, dei morti che tornano al mondo: saggia in tutto, su quel punto non ragiona più.

— Ma come?... da quando?

— Parliamo d' altro, giacchè eccola qui che si avvicina: il discorso è lungo. Le spiegherò tutto un' altra volta—.

Ma la signora Nancia non potè chiarirmi un' ette di quel mistero, perchè la domane io dovetti partire da San Remo, chiamato da mia madre in Sicilia, appena s'era sparsa in Palermo la notizia dei primi casi di colera avvenuti in Napoli e in qualche altra città del continente.

IX.

Quando il capitano gettò nel portavoce che scende giù nelle profondità del piroscafo fino all' orecchio del macchinista, il rude comando della partenza, io ebbi come una stretta al cuore. Partire per andare a leggere una pagina nuova del libro della natura può essere una cosa divertente in certe ore e in certe condizioni della vita, specie se sia possibile che i legami i quali vi tengono in un paese siano sciolti con la medesima indifferenza con cui il marinaio scioglie le gomene della nave, prima di allontanarsi da una terra nella quale non lascia

nessun brano di cuore. Ma partire per ritornare ai luoghi di cui avete impresso nella memoria ogni curva, ogni sporgenza di lido, ogni linea di monte; partire perchè alcuni bacilli hanno inquinato le acque delle città che sono di là del Faro; partire lasciando al primo capitolo un romanzo che aveva legato tutta la vostra attenzione, è una contrarietà che irrita maledettamente.

Le onde erano sossopra. Avrei desiderato un po' di mal di mare che m' avesse distolto da ogni pena di cuore; ma, a mio gran dispetto, quella sera vedevo il dondolio di tutti i lumi nei loro cerchi cardanici, sentivo tutti i colpi dell' elica, le ansie del vapore e gli urti dei marosi, senza provare il menomo turbamento. Avevo anzi molto appetito, e, a tavola, mi diportai più da sereno classico che da innamorato romantico, quantunque la cosa mi dispiacesse, e per ragioni poetiche e per ragioni positive, giacchè, rafforzando il corpo, sapevo che si rafforza l' anima, la quale sente più forte, per le energie aumentate, ogni sua angoscia. Dicono che l'anima sia immateriale. E passi: io non voglio negare la cosa, non foss' altro per non provocare irritanti polemiche

con certi filosofi lacrimosi, che han l'abitudine di piangere amaramente sulla testa di coloro i quali non sono del loro parere, e di cui presentono la perdita immortale. Oh le lacrime, oltre all' essere malaugurose non sono igieniche! La loro umidità dà i reumi alle ossa.

Ammesse dunque le virtù immateriali dell' anima umana, nessuno può disconvenire però che essa si comporta senza dignità alcuna rispetto alla materia, a cui ruba le più vili sostanze: il fosforo dei pesci, lo azoto della carne, l'acido tannico e l' alcool del vino. E il peggio è questo che non dissimula le sue golosità, le sue gioie, le sue ebbrezze. Io la conosco l' anima mia! Non saprei dire d' onde sia venuta al mondo e quando abbia incominciato a vivere; se ci fosse o no ai tempi in cui a Venere bella gli uomini gentilmente devoti sacrificavano tortore e colombe; se, uscendo da questo mio corpo, prenderà la via del basso o quella dell' alto; se era piccola quando io ero piccolo, e se invecchierà con me; nè saprei dirvi per quali misteriose vie giungano fino ad essa le insonnie della follia, le stolidità della vecchiaia, le febbri dell'amore; ed igno-

ro se quei segni che i peccati vi lascian su sieno della medesima natura di quelle dell' untume sui vestiti, in guisa che l'assoluzione dei confessori abbia le stesse virtù dei saponi e degli altri levamacchie. Molte e molte sono le cose che ignoro circa alla natura dell'anima. Qua in Sicilia il popolo immagina che essa può naufragare come una mosca; e difatti, quando un uomo è agonizzante tutti i parenti han cura di toglier via dalla funebre camera ogni bicchiere, ogni tazza dove sia acqua o altro liquido, perchè non avvenga la grande iattura del suo naufragio. Io non saprei dirvi se la mia anima sia naufragabile o no; quello che so di certo è questo che sente il vino come la più volgare alcoolista. Ebbene, dopo che si fu rafforzata d'una bistecca e di alcune patate al sugo, cominciò quella birbona a darmi molestie d'angoscia da non credersi; ond'è che io le dissi:

— Ora vi servirò io, madama. — Presi quindi una bottiglia, ne versai il contenuto in un ampio bicchiere, e bevvi. Ai primi sorsi, l' anima mia resistette, e seguitò con le sue melanconie: ma chi la dura la vince. Ed io la durai. Verso mezzanotte difatti,

guardando la Capraia, che avevo di faccia, chiesi al timoniere se quell' isola fosse un pan di zucchero emergente dal mare, e quel marinaio inglese, il quale non sapeva la lingua di Dante, mi rispose nella lingua di Shakespeare che in mare la canna da zucchero non si usa piantarla. Soddisfatto di quella risposta che faceva onore alle conoscenze agrarie del mio interlocutore, misi a letto la mia ebbra, immortale anima insieme con le mortali mie gambe, che mi s'eran molto indebolite, e mi reggevano su a stento.

X.

All' alba, andai su in coverta, dove c'era già un signore, il quale volgeva lo sguardo attorno all' orizzonte come cercando qualcosa. Non avrei mai immaginato che cercasse una frase. Quando m'ebbe a tiro, mi disse:

— Non le sembra che il mare dia l'idea dell' infinito?

Già,—gli risposi: — un infinito di undici miglia all'intorno: un infinito molto piccolo. Oh, il mare è il mare; il regno dei pesci! Le piacciono le triglie alla livornese? Io le preferisco all' idea dell' infinito. E i gambe-

ri !... Non le piacciono i gamberi? Li mangi con salsa di senape, e mi saprà dire !... E le sogliole, e i dentici? Una sogliola fritta con un po' di succo di limone, senta a me, è preferibile all'armonia prestabilita di Cartesio e al *wille* schopenhaueriano.

— E che cosa è mai codesto suo *wille*? Un serpente di mare?

— Non lo è precisamente, quantunque sguisci di mano come un' anguilla. È un po' duro e tiglioso; pure, messo in aceto, secondo la ricetta d' un cuciniere di Danzica, che era anche filosofo, è un cibo molto gradito a tutti coloro che soffrono di mal di fegato.

E gli voltai le spalle. Quello sciocco mi avrebbe col suo infinito guastato il godimento di un'aurora in mare. Che cosa non guastano i pedanti? E guardai l'oriente. Mi pareva come se dall' onde sorgessero colonne di fuoco per sostenere l'azzurra volta; mi pareva come se cielo e mare diventassero un immenso tempio aspettante il ritorno d' un gran nume; e mi sentivo compreso dalla solennità dell' ora. Di tutte le religioni la sola che mi abbia sempre devotamente commosso è quella della luce. Io che soglio volentieri ridere di tante cose di questo

mondo, sento che, se incontrassi in pieno deserto, un' ignuda tribù di selvaggi tripudianti al sorgere del sole, strapperei di mano ad uno di quei negri la bacchetta, e comincerei a batterla sopra un tamburo in segno di gioia. Il sorgere di qualunque astro mi commuove siffattamente che non so esprimere con nessuna parola il mio perturbamento, e respingo chiunque con la sua ciarla importuna tenti di turbare la mia contemplazione muta. Oh, il levarsi del sole in mezzo alle nubi rosse dell' orizzonte m' è sempre parso più solenne cosa che il vedere, nella penombra d'un tempio cristiano, un'ostia santa nelle scarne dita d' un sacerdote nel momento della consacrazione. Un torto solamente ha il sole; un torto che non gli so perdonare, ed è questo, che esso si ferma con i suoi raggi alla superficie delle cose: rischiara le fronti; ma non le penetra. Oh, io vorrei che quell'astro trovasse modo d' insinuarsi nelle povere anime umane per apportare la luce dove sono le tenebre! Allora mi vestirei di bianco, e vorrei farmi suo sacerdote. Ciò nondimeno, così com'è, il sole mi piace; e se, lasciando stare il sacerdozio, io vo' fino all' ammirazione estatica,

mi si può compatire l'enfasi con la quale ne parlo.

Mentre pensavo tali cose, mi si avvicinò un servo, che nel darmi una tazza di latte, mi chiese se dovesse versarvi anche il caffè. Ci pensai un momento. Secondo il vetustissimo rito, avrei dovuto libare il solo latte, con un po' di miele al più, per far le cose paganamente in regola. Ma il caffè mi tentò in tal modo con i suoi olii essenziali deliziosissimi; ma la cioccolatta aggiunse un tal suo profumo di tentazione, che mescolai insieme latte, liquor di cacao, caffè e bevvi alla gloria d'Elio, se non come un neocoro d'Efeso, come un buongustaio moderno. Il mare era quieto; e i miei pensieri sentendo la giocondità dell'ora, come uccelletti uscenti dal nido, si avviarono verso San Remo, e andarono a picchiare ai vetri della finestra della signora Marina, che, svegliatasi un momento, gridò: « Ho sonno; lasciatemi dormire ancora un po': sono appena le cinque ».

Dove volevate che andassero i pensieri di un poeta, che viaggiava per mare, se non sul mare stesso, da poi che una voce di donna, la quale volea dormire li cacciò via dalla sua finestra? « O miei pensieri, su, fa-

te un po' come gli alcioni, « io dissi » bagnatevi nelle onde marine, e, quando vi sarete rinfrescati, tornate a casa ».

XI.

Quando il caso si prende la briga di metter una appresso all' altra tre o quattro vicenduole che facciano il comodo d'una persona, è sbattezzato immantinente, e comincia a correre il mondo col nome di fortuna. Lasciamo stare intanto le ali d' oro, la cornucopia, il timone, la ruota, il ramo di ulivo, il pileo e gli altri attributi di cui i poeti si sono sbizzarriti di ornarla; diciamole « *ave* » comechè vestita, facciamole atto di genuflessione, mentre passa, e tiriamo innanzi. È lei che al giuoco si fa bara per noi, e cangia le carte in mano al nostro avversario; è lei che, mentre suoniamo a caccia il tamburo, ci manda le lepri a danzare fra i piedi; è lei che ci para, invisibile schermitrice, quel contro di terza e filo che la nostra spada non avrebbe saputo parare in un duello in cui siamo riusciti a cavarcela bene contro ogni nostra aspettazione. Io scommetto che, se viaggiassimo pel de-

serto insieme con lei benevola, ci vedremmo volare in bocca dei tordi arrostiti, mentre il resto della carovana morrebbe di fame. Nell' anno di grazia 1884, l'ebbi favorevole durante alcuni mesi, e non ci fu incoerenza alla quale non abbia ella dato, in pro' mio, l'aspetto della logica più esatta e più concludente. Ero disperato d' esser partito da San Remo, lasciando la Marina esposta a tutti quei pericoli che corrono le belle rose, quando nessuno le guarda. Ebbene, fu la Fortuna che la stessa sera scrisse telegrammi, fece ragionamenti, parlò in nome della paura e dell' amore materno in guisa da persuadere la signora Marina a giunger per terra a Napoli, mentre io ci andavo per mare.

Io ero intanto in anticipo d' una ventina d' ore, e sarei partito per la Sicilia prima della Marina. Come fare? La Dea dei favori l'avevo propizia, e non c'era quindi da impensierirsi per questo: guastò non so che pezzo nella macchina del piroscafo sul quale ero imbarcato, sicchè, in faccia a Civitavecchia, l' elica non girò più bene sull' asse. Il capitano prese a sacramentare nella lingua dello Shelley, ed io, che non sapevo i se-

greti della Dea, la quale voleva farmi arrivare a Napoli non un minuto prima, nè un minuto dopo dell' ora in cui vi giungeva la signora Marina, presi a sacramentare nel bel volgare dei barcaiuoli livornesi, che dànno in proposito dei punti a tutti i sudditi di Sua Maestà britannica. Fra un'imprecazione e l'altra, il capitano fe' aprire le vele nelle quali raccolse un po' di vento, che, quantunque con una certa lentezza, pure spingeva innanzi la nave. Ma sopraggiunse la graziosa Iddia delle ali d' oro, che seguitava ad occuparsi benevolmente delle cose mie, salì sull'albero di trinchetto, fe' da lungi un segno ad Eolo acciocchè aprisse alcune delle sue otri, e, preso vento, la nave cominciò a filare diciotto e più miglia all'ora. Oh, se il capitano avesse saputo che di tutte quelle iatture causa involontaria ero io, mi avrebbe fatto chiudere in un sacco col gatto di bordo e gettar in mare! Ma quel giorno ciò sarebbe stato per me poco danno, giacchè, essendo in fortuna, avrei trovato nella tasca dei calzoni un temperino con cui tagliare il sacco, e, venendo a galla, avrei incontrato certamente un delfino che m'avrebbe detto: « Montatemi sul dorso, e vi por-

terò io a terra. » Là dove si puote ciò che si vuole era insomma stato deciso che, nel porto di Napoli, io dovessi imbattermi di nuovo nella signora Marina, e non ci era modo che le cose andassero diversamente della volontà dei Superi. Ve lo ripeto; io che non sapevo niente di tutto ciò, seguitavo a tradurre sottovoce in italiano tutte le imprecazioni che il comandante gridava a voce forte, in inglese, e fu in questa occasione che dovetti convincermi che la nostra lingua si presta assai bene a tradurre con tutte le sfumature dell' arte i più arguti pensieri d' uno scozzese che s' inquieta sul serio, e stringe i pugni, diventa rosso quando si persuade che, per quanto si volti e si rivolti, la Fortuna gli è contraria.

XII.

Entrando nel golfo di Napoli, io pensavo a padre Ireneo Affò da Busseto, un frate zoccolante, che in certo suo « Dizionario precettivo della Poesia volgare » sostiene come qualmente l' antitesi conferisca molto alla sublimità dello stile. Ma bisogna che usi con gran cautela di tale figura il poeta che non

voglia intingersi della pece del Secentismo. Di tutte le figure retoriche l' antitesi è la più pericolosa, e, quando lo stesso poeta del regno dei cieli ne abusa, non fa opera che regga bene alla sana critica. Entrai nel golfo che ancora era notte: il cielo splendeva del più bell' azzurro, e il mare avea una serenità di lago. Tutti i vetri dell' immensa città scintillavano alla luna, e il Vesuvio, che, quando non è in frega di perversità, è così bello, giocherellava mandando di tanto in tanto qualche razzo fra il nero di quel gigante pino di fumo, immobile sull'alto cratere d' onde usciva un bagliore che l' arrossava leggermente dal sotto in sopra. Che notte incantevole! Che pace! Eppure, a mezza lega dal punto dove il vapore stava per gettar l' àncora, in quella città il cui nome suole associarsi a tutte le manifestazioni della letizia più rumorosa, la morte faceva, in quell'ora, la sua strage più oscena. Alzando gli occhi al cielo, c' era da aspettarsi di dover vedere, da un momento all'altro, affacciarsi, tra il cupo azzurro notturno, la rubiconda e carnosa faccia d' un celeste maestro di retorica, d'un immenso padre Ireneo Affò, che, volendo applicare il

metodo positivo alla sua arte, cominciasse a dire ai suoi allievi di lassù: « Non solamente l'antitesi conferisce allo stile sublime; ma conferisce anche all'ironia. Date uno sguardo a quel paradiso di riviera; osservate tutta quella gente che muore, tutta quella gente che piange su quella terra dove la vita erompe da ogni zolla, dove il mare è così ridente, e ve ne persuaderete ». Ma mi persuado anch'io, o pedante Ireneo dei cieli, che le tue antitesi, i tuoi sarcasmi sono di tal pessima lega, che i Lombroso del mondo di là dovrebbero cominciare a raccoglierli e pubblicarli come documenti celesti della delinquenza dei Numi.

XIII.

La notte rimasi a bordo; ma, a giorno chiaro, dovetti scendere a terra, per prendere il biglietto del piroscafo che andava direttamente in Sicilia, dove non era più permesso d'entrare, senza aver prima scontato sette giorni di contumacia nel porto di Augusta.

Saputa la cosa, mi giovai della traduzione che avevo fatto, a trenta miglia da Na-

poli, di quelle tali parole inglesi con le quali il capitano del *Times*, aveva arrossato l'aria il giorno innanzi; ma mi persuasi che le parole d'ira son come l'ipecacuana, la quale allarga il petto per un momento, e lascia la tosse come prima.

Per recarmi all'Amministrazione dei vapori, dovetti scendere e traversare Napoli. Non un canto, non una chitarrata, niente di tutto quel giocondo disordine, di quella stoica vertigine, di quell'allegra miseria che ha reso celebre nel mondo quel popolo nelle cui mani diventa gaio tutto, anche la terra che serve a coprire i morti. Non ceste di carote, non canestri di fiori, non piramidi di mele o d'altre frutta ai canti delle vie; nessuno che portasse in bilico sulla testa fornelli con su delle marmitte di rame piene di chiocciole, di castagne lesse o d'altre leccornie: processioni, invece carri funebri e gente inginocchiata a pregare in mezzo alla strada. Non mi pareva di essere in quella città, che getta a mare i guai e, per misera che possa essere, canta sempre e ride.

Trovare il dolore là dove meno ce l'aspettiamo fa male: le nuvole che salgono dall'oriente rattristano maggiormente l'ani-

ma, forse per l' abitudine che abbiamo di vedere in quelle plaghe di cielo i segni della luce anzichè quelli dell' uragano.

— Si muore, signorino,—mi disse il fiaccheraio, nel passar in mezzo ad una confraternita che andava litaniando.

C' era dovunque il più insopportabile fetore di zolfo, e non si vedevano che becchini, i quali si davano l'oscena importanza di persone d' affari, che non han tempo da perdere. Innanzi ad una casa a terreno, ne vidi due, che ebbero il cuore di litigare con una povera donna, la quale avrebbe voluto metter da sè sul carrettone il cadavere della figlia. Glielo tolsero dalle braccia con il mal garbo di chi mostra di avere una gran fretta. Mi pareva mill' anni di scappar via da quella città. L'idea di poter morire fra quella gente che aveva perduto ogni rispetto per la morte mi fe' terrore, giacchè io mi son uno il quale desidera tutte le più delicate civetterie del sentimento pel giorno della sua dipartita. Vorrei tutti quei baci, quei fiori, quelle lacrime, che, dopo la morte, dovrebbero toccare per diritto a chi visse sempre d'amore. Vorrei delle prefiche che mi piangessero ad alte grida, riempiendo a goc-

cia a goccia dell'umore dei loro occhi i più grandi lacrimatoi che si possano immaginare. Figuratevi quindi con quale orrore dovetti traversar Napoli quel giorno in cui tutto era scortese e cinico intorno, dal sole che non conosce lutto di popoli, all'ultimo granellino di polvere, che è contento di splender come oro, quando è in mezzo alla luce.

So che in alcuni paesi della lontana America vi sono imbalsamatori, i quali son riusciti a togliere alla morte ogni apparenza orribile, dipingendo del roseo colore della salute le guance dei cadaveri. Oh, non ischerziamo, signori! Io, per conto mio, non voglio avere tinte giocondamente le gote, nè entrare nel mondo delle ombre con la faccia d' un uomo, che, morendo, dia a divedere di non aver perduto nulla. Oh, non mi date il belletto, amici! Io voglio che Dio e tutti si persuadano dalla mia faccia orrendamente pallida che non ho di buon grado lasciato la terra pel cielo. Vivere è per me un divertimento. Posso aver riso della morte, parlando in quella lingua misurata e rimata nella quale anche i galantuomini si permettono di mentire; ma, scrivendo in prosa, non so non esprimere quell'orrore in

cui, per consentimento universale, son tenuti i luminosi viali dell'Allelluia e le picee sponde del Tartaro. Giù la maschera romantica! diciamolo sinceramente: la vita è il maggiore dei beni, e la morte è una cosa molto umida, molto fetida e molto nera. I sette peccati mortali rendono poi siffattamente piacevole questa terra che, meno pochi nevrastenici, nessuno prende la via dell'eterno esilio senza lacrime di disperazione. Sono le sette catene di fiori, che ci legano alla nostra patria terrena! Il mio gran dispiacere è questo che, in tanti e tanti secoli, non ci sia stato nessun uomo di genio che abbia saputo portarli ad otto, dando qualche lontana speranza per l'invenzione del nono. Circa ai sette, io non posso fare al mio confessore che qualche concessioncella sul secondo, giacchè l'avarizia costringe a certe rinunzie che non mi piacciono. Un'altra concessioncella di poco conto vo' farla sulla sudiceria del terzo, giacchè peccare senza nessuna ragione d'amore, facendo, direi così, l'arte per l'arte fuori della castità, non mi piace neanche. Ultimo dei poeti romantici, io sento di non poter fare a meno nè di raggi di luna, nè

d' armoniose parole, nè di desiderî d'amore. Che cosa sia l' amore veramente non so, giacchè, nei momenti in cui avrei potuto studiarlo sul vivo, non ci ho pensato mai: ho fatto come avete fatto voi, e come ha fatto ogni uomo, da che mondo è mondo: ho aspettato di studiare l' amore ad amore finito. Del resto, non credo che si possa fare altrimenti. Come è possibile che un uomo, mentre bacia e sente al collo la cara stretta di quei due candidi boa delle braccia amate, sospenda quel dolce atto e dica alla sua compagna di peccato: « Via, tra una carezza e l' altra, cerchiamo di trovare la definizione dell' amore ». Oh, non ci si pensa, non ci si pensa in quel momento, passato il quale bisogna studiare l' amore nel ricordo; la qual cosa è come voler sorprendere il secreto della vita nel cadavere. Gli è perchè nessuno ha avuto la forza di studiare l' amore durante l' amore, che la definizione di quella cara follia manca. Lo so: definizioni ve ne sono molte; ma la loro molteplicità è prova che la formula vera e diffinitiva che dovrà essere accettata da tutto il genere umano è ancora di là da venire. Per le scimmie l'amore è la copula:

il terzo peccato puro e semplice; ma per gli antropoidi già promossi ad uomini non è la stessa cosa. E di questo medesimo parere fu anche il mio caro Gesù, il quale disse che bisognava molto perdonare alla Maddalena che aveva molto amato. In fatto di amore io penso molto maddalenamente.

Dopo le concessioni già fatte su i sette peccati, bisogna che vi gridi con iattanza francese: « Non una pietra dei miei castelli, non un palmo del mio territorio ». La mattina voglio il mio caffè, il mio burro, e i miei crostini arrostiti, in mancanza di quelle paste fresche, spugnose, le quali in italiano hanno un nome forestiero, che io soglio indicare al mio servo con una circonlocuzione di cui gli Accademici della Crusca mi sapranno grado quando sarò morto, dichiarando testo di lingua i miei libri. Vi pare un sacrifizio da nulla non lasciarsi cadere dalla penna una parola barbara, allorchè, scrivendo, si ha in bocca il dolce sapore della cosa che quella parola significa?... Ma alla dannazione tutti gli Accademici e il loro vocabolario! Quelle paste si chiamano brioscе. Alla Francia che li ha inventati, io sarei disposto a dare il nome, se non di cer-

vello, di palato del mondo, se l' Italia non avesse avuto l' onore d' inventare la panna montata, se la Svizzera non si fosse fatta avanti nel consorzio umano con certi cioccolattini d'un gusto squisito, e se la Prussia non avesse diritto alla considerazione mondiale per le sue oche arrostite. La notte di Natale del 1892 ne vidi una sulla tavola di una gentil suddita di Sua Maestà imperiale germanica. Era in piedi in mezzo ad un gran piatto, rosolata, lucida, ed orgogliosa di sè stessa. Oh, con le sue alette spennacchiate ed aperte pareva che volesse dire: « Sono morta, è vero; sono piena di scottature; ma sono ancora bella ».

Ai peccati di gola io non so rinunziare. E voi? Quanto alla superbia, sono del parere di Capaneo, e il giorno in cui precipiterò nell'inferno, prima di fare una visitina a madama Cleopatra per sincerarmi se valeva la pena che Antonio perdesse, a causa di lei, la battaglia d' Azio andrò a trovare quel grande non maturato mai dalla pioggia di fiamme. Pur avendo il cuore avvampante di passione, il cervello in piena insania, il sangue bollente per febbre, io seppi gettar fiumi d' ironia in faccia ad una

donna innanzi alla quale avrei voluto invece versar fiumi di lacrime, e mi sarei, se ve ne fosse stato il bisogno, strappato il cuore dal petto, se da quell' operazione d' alta chirurgia non mi avesse distolto il gran disdegno che io sentiva per le spighe d'oro d'un blasone che fu l'esca di tanti.

Nemmeno agli altri peccati sento di poter rinunziare. Anche l' invidia mi può servire, non foss' altro per mandarne dei canestri ai miei critici, che ne sono così ghiotti come i maiali di ghiande. E poi... e poi, l' invidia è un tal peccato pel quale io mi dannerei di sicuro, se, riuscissi a salvarmi per gli altri sei. Lo debbo confessare candidamente: io invidio molti occhi, molte fronti, molte anime umane. Già; vi sono certi occhi di pesce nei quali non balenano mai nè desiderî d'egregie cose, nè sante collere per tutto ciò che è turpe e sozzo nella vita. Dio degli Dei! I possessori di quegli occhi debbono essere uomini per ogni ragione felici. Più invidiabili di quegli occhi sono certe strette fronti nelle quali è palese l' impertubabilità delle bestie inferiori. Invidiabili sono indiscutibilmente poi quelle anime dentro le quali non ha eco giammai nessuna

delle voci che l' umanità grida talora con lamento di grave ammalata o con ruggito di belva in furore. Come gl' indovini della quarta bolgia dantesca, la maggior parte di quegli sciocchi neolatini, lo dissi un' altra volta, han la testa rivoltata verso le spalle, e guardano sempre indietro al passato nell'andare innanzi, e nelle ore di commozione, non potendo il petto, bagnano delle classiche loro lacrime le classiche loro anche. Come non invidiare quegli uomini? Si rassegnano beatamente a passar la vita copiando codici, scoprendo, in mancanza d' altre Americhe, laudi spirituali e strambotti del secolo XIV, e cercando di mettere in sodo se il divino Alighieri abbia fatto il suo dovere di marito nell' anno di grazia 1292 o piuttosto nel 1293. All'umanità importa molto il sapere se donna Gemma dei Donati sia passata da pollastra a gallina nell' uno o nell' altro anno! Peccato non aver potuto trovare il documento preciso riferentesi alla notte in cui seguì quel gran fatto! M' avrebbero trovato degno d' insegnar lettere italiane in qualche ateneo del Regno! Ma io sono un povero umorista e non un critico storico.

E come fare a meno dell' ira? Mi ricordo d' un poeta che, se fosse stato papa, diceva, l' ira l' avrebbe messa tra i sacramenti. Io non giungo sino a tanta esagerazione: non odio il genere umano sino ad aumentare le sue iatture in siffatta guisa. Tra i sacramenti c' è il matrimonio, e mi pare che basti. Un po' d' ira non potrebbe giovare che per correggere la ragione calcolatrice in quelle sue sciocche pazienze che possono essere scambiate per debolezza. Se occorresse, ad esempio, un po' d' ira per insegnare alla vostra mano il modo con cui si deve maneggiare la spada destinata ad aprire in petto d'un prepotente nemico un finestrino d'onde possa la sua anima, uccello prigioniero del corpo, volarsene alla gloria del santo paradiso, che male ci sarebbe?

Di tutti i peccati quello che prediligo maggiormente, nella mia qualità di sognatore, è il settimo: l' ultimo. Passare la santa giornata sulla poltrona d' un elegante salottino a fantasticare sulle cose più inutili della vita: il linguaggio dei fiori, la quadratura del circolo, l' immortalità dell' anima, la fedeltà delle donne, la tintura dei capelli, l' esistenza di Dio, è la cosa più desiderabi-

le di questo mondo, dopo un posto di prima classe dentro il cuore d'una signora, la quale non si disturbi nemmeno del fumo delle fetide sigarette che ci son fornite dalla nostra Regìa.

Oh, sto bene sulla terra, nè so quanto io possa guadagnarci nella promozione da materia a puro spirito! Non dico che il passare a traverso un muro non possa essere talora una cosa desiderabile, specie se di là del muro, vi si trovi una creatura con la quale vi piaccia di stare insieme; ma gli svantaggi sono immensi. Prima di tutto, mi mancheranno le braccia, che stringono fortemente al seno la donna amata, e ciò è una grande iattura. E poi, al non aver labbra che baciano, all'aver perduto tutte quelle altre cose che contribuiscono tanto al godimento dei godimenti, è un magro compenso la prerogativa di poter vagare d'astro in astro. La immortalità mi ha fatto sempre spavento, giacchè, se qua in terra, la noia o il dolore vi vengono sino alla gola; se la nausea di sentirmi frainteso nelle mie aspirazioni, deriso nelle mie speranze, giudicato ingiustamente da giudici venali, tradito dagli amici, baciato da false labbra mi vince,

ho modo di mettere riparo ai guai, saltando dalla finestra, facendo colazione di morfina o spezzandomi il cuore col piombo. Ma, se il cielo di Dio non sarà il migliore dei cieli possibili, come questo non è il migliore dei mondi, è un affar serio non poter avere una finestra d' onde precipitare in una strada, uno stomaco in cui far giungere un tossico purchessia, un petto da non potere sfracellare con una palla. Oh, la infelicità della vita eterna è cosa che mi spaura! Io sono nato per la terra. In qual angolo di cielo potrei avere una fetta di carne così eccellente, come quella che ho mangiata un'ora fa? Vi saranno lassù polpette di nuvole con salsa di rugiada; ma io preferisco le bistecche con i piselli. E manca il buon vino, in cielo, dove che io sappia, nessun Noè è fama che abbia piantato vigne. E come si fa a vivere senza vino? In qual calice annegare la noia dell'eternità, se tal noia vi coglie mentre volate da un astro della costellazione di Cassiopea ad uno del Cigno, non altro incontrando che astratte anime bianche con le quali non è possibile nessuno di quei cari peccati, che rendono talora così piacevole l'abitazione nella terra

nello stato di corpi? Entro un bicchiere di vecchia malvasia quanti cattivi ricordi ho gettati! Peggio poi a entrare nel gabinetto particolare di Dio. Di quanta noiosa teologia c' è bisogno per capire quel tre in uno e quell'uno in tre. Mi ci perdo! E non potere aver nemmeno la bocca per protestare in faccia al Santo dei santi con un immenso sbadiglio appalesante la immensa noia che produce nelle creature la sua immensa santità. Oh, a conti fatti è meglio contentarsi d' essere corpi e di entrare nel nulla dopo morte! Son già troppe le amarezze che abbiamo sofferte in questo mondo per desiderare un bis eterno di là della vita.

XIV.

In grazia della benevolenza di quella tal Dea che s'era messa in mente di dovermi favorire a ogni costo, come già vi dissi, utilizzando in pro' mio quanto c'è di più strano nell'inverosimile, ritornando al molo per imbarcarmi sul *Persia*, su cui dovevo scontare una settimana di contumacia, mi parve di vedere dalla barca, là sul ponte del comando, a discorrere col vecchio capitano, la

signora Marina. Sapevo di non aver fumato oppio, sapevo di non aver bevuto vino, sapevo d' essere tanto sveglio da non aver bisogno dei polpastrelli delle dita per assicurarmi col tatto che le mie palpebre non erano abbassate per sonno e che non sognavo; sicchè non mi restò a far altro che domandare di lontano con cenni alla signora Marina come mai si fosse decisa a partire. Mi rispose con altri cenni che non compresi.

Quando la barca fu presso la scaletta del vapore, la Marina venne giù dal ponte, dicendomi: « La mamma mi vuole senz' altro in Sicilia, e non ho saputo fare a meno d'ubbidirle ». Poi aggiunse:

— Vi credevo già in contumacia. Com' è che non siete partito? Vi siete voluto godere un po' di trionfo della morte, laggiù a Napoli? —

Le risposi che ero arrivato la notte, le parlai di tutte le peripezie avute a bordo del vapore inglese.

— Dunque — mi disse — faremo la contumacia insieme?

— Mi pare.

— C'è anche il vostro amico Valdaura a bordo.

— Ercole?

— L'ho visto un momento fa a poppa.

— È solo?

— Credo: non mi riconobbe, e non mi salutò nemmeno.

— Sfido io! Usciste dalla Sicilia bambina.

— Volete dire che ci ritorno vecchia?

— Voglio dire che ci tornate donna: prima del loro venticinquesimo anno tutte le femine sono insignificanti educande. —

D'una parola all'altra, eravamo giunti a poppa, e la signora Marina mi presentò al capitan Dodero, un bel vecchio, al quale chiesi:

— E quando si parte?

— Fra un'ora.

— Saremo in molti a far la contumacia?

— Nella prima classe un diciotto persone. C'è un procuratore del Re, un Generale, un abate...

— E donne ve ne sono?

— Poche; là in un canto ve n'è una; non so chi sia: se ne sta appartata.

Era difatti una di quelle povere creature, le quali, in mezzo alla cosiddetta gente onesta, hanno il dovere di mettersi a far una contumacia morale, che non finisce mai, nem-

meno se si provi che l'anima loro sia più gentile di quella di altre donne, che, se cadono, han parenti, amici, contabili, segretari, cassieri che porgono loro la mano, dicendo: — È nulla, è nulla; alzatevi. — Quella peccatrice aveva gli occhi timidi e soavi, e mi pareva come se non prendesse stoicamente la sua sventura, ond'io ne ebbi pietà, e le appalesai questo sentimento salutandola con atto cortese. Mi ricambiò il saluto con un cenno della testa, quasi ringraziandomi del coraggio che avevo addimostrato. E non avrebbe subìto forse nessuna umiliazione là su, se non ci fosse stato un bambino, che, povero innocente, appena la vide le corse incontro a baciarla, e a guardare i pupazzi colorati del ventaglio di lei. Le domandava il nome dell'uno e il nome dell'altro: ne voleva sapere la storia, come se fossero persone. Quella bellissima bionda gli rispondeva bonariamente finchè, sovraggiunse una superba signora, la quale chiamò a sè, in modo burbero, il figlio, a cui disse a voce forte, scotendolo pel braccio: — Di là non devi andare. — Mi sdegnai, e non seppi fare a meno di dirle: Nessun bacio può insudiciare l'innocenza d'un bimbo: nemmeno il

vostro. Io vi conosco, e conosco il marchese Amulio... che è tanto amico di vostro marito. — Ciò dicendo, le volsi le spalle. La signora Marina mi sgridò con queste parole:

— Siete stato molto impertinente con quella signora.

— Per difenderne un' altra.

— Che non è sua pari.

— È vero, giacchè ha su quella il vantaggio di..... non far l' arte per l' arte. Anche quella povera donna fu concepita senza peccato; e se i casi rei han fatto sì che non potrà legare alle sue figlie quella santa verginità, che, pur diventando madri, le donne per bene non perdono mai, ciò non dà il diritto a chi non è senza peccato di scagliarle una pietra. Questa volta sono in buona compagnia: sto con Gesù.

— E così sia.

XV.

Verso mezzogiorno, suonò la campana, il vapore si mosse, e cominciò a lasciarsi dietro il Vesuvio, Posilipo, accostandosi a Capri. Io me ne stavo intanto un po' colla signora Marina, un po' con Ercole Valdaura,

mio carissimo compagno di studi e di aspirazioni.

Il Valdaura non era nato in Palermo, ma in un paesello della provincia donde era venuto, venti e più anni or sono, in diligenza nella gran città della *Conca d'oro* per istudiare filosofia e scienze affini. Quando entrò nel nostro Ateneo, aveva molte curiosità, che, ritornando in patria addottorato, continuavano a torturare il suo spirito come prima. Avea la testa, è vero, piena d'importanti notizie: sapeva, per esempio, che la sostanza è identica a sè stessa, e che non ha potenze di sorta; sapeva che l'anima è una sostanza di natura diversa dalle altre; sapeva che l'io non è la cosa in sè, e la cosa in sè non è l'io; ma nutriva anche in proposito certi dubbi per cui non si sarebbe sentito in diritto di poter affermare con un giuramento la certezza di quelle asserzioni. Molto avea studiato; conosceva qualche lingua morta e qualche lingua viva; ma avrebbe desiderato di sapere qualche etimologia sanscrita di meno, pur di possedere qualche sicura nozione di più a proposito dei tanti perchè della natura e dello spirito. Quando giunse a casa sua, era quasi not-

te. Sua madre, che era in giardino, gli corse incontro con le lacrime agli occhi, e gli disse, dopo di averlo baciato:

— Andiamo su; devi avere certamente molto appetito—.

Mentre il dottore in erba mangiava, su dalla stalla un somarello, che non era stato mai in nessuna Università del mondo, levava nella sua lingua non so che lirica al Creatore. Ercole sorrise; ma ebbe torto: tornando dall'Università, aveva forse circa alle cose più importanti della scienza migliori notizie di quelle che ne possedeva l' innocente bestia, l'unico torto della quale è quello di esprimere troppo rumorosamente le proprie gioie e i propri dolori ? Se quel somarello avesse voluto quistionare con lui, e gli avesse, per esempio, domandato: — D'onde si viene ? dove si va, dopo morte ? che cosa siamo ? — io son sicuro che il mio Valdaura si sarebbe trovato impacciatissimo a dargli un' onesta e soddisfacente risposta.

Erano venuti intanto a fargli visita tutti i vicini, e la sorellina che tornava dalla scuola, gli corse di dietro, e gli mise le manine sugli occhi, gridando:

— Indovina, indovinaglia, chi fa l' uovo nella paglia? —

E il giovane filosofo rispose, baciandola:

— Questo in vero lo so—. Poi soggiunse mentalmente: « La cosa che ignoro è se, nella genesi mosaica dei polli, il signore Iddio onnipotente abbia prima creato l' uovo ovvero la gallina. Il filosofo Don Simone Corleo non lo sapeva nemmeno lui ciò. È un problema difficile in verità; ed io mi ci perdo. Anche Spencer trovava una certa difficoltà a spiegar la faccenda. Lessi un suo libro nel quale è detto che vi sono molte cose conoscibili e molte altre inconoscibili. Il bello è questo che quelle che io avevo la curiosità di sapere, quando andai all' Università, erano le seconde più che le prime. Eppure, dopo tanti anni di studio, quando litigano su tale soggetto il parroco e il medico nella farmacia, non saprei veramente a chi dare ragione... Oh, povero dottor Aurelio!

— È morto, — gli disse la madre.

— Lo so; e la figlia?

— La figlia, lo saprai parimenti, s'è sposata col nipote del parroco. Ha fatto presto; ed ha già un figliuolo.

Il Valdaura impallidì. Per venire a Palermo, diventar dotto ed apprendere che vi son molte cose inconoscibili, aveva dato il tempo alla sua diletta Maria di diventar madre per opera d' un ignorante venditore d' olive verdi e di mosto. Nel tempo che egli aveva studiato le ipotesi della generazione, quell' altra aveva generato.

Quantunque sapesse la cosa, povero Valdaura, a sentirne parlare, gli venne meno l' appetito. Amava sempre la bella traditora! Avrebbe preferito di sconoscere la teorica della sostanza di Don Simone Corleo, e poter baciare la sua bionda Maria. Tanto, sapendo che la sostanza è atto, tutto atto quello che è, non si può onestamente dare una risposta certa ad una bambina che voglia quistionare sul serio sulla famosa precedenza dell' uovo sulla gallina o della gallina sull' uovo.

Per non incontrarsi con la bella traditora, s' era Ercole lasciato alle spalle il suo paesello nativo, e se n' era venuto nel bailamme della vita cittadina, tenendo un piede negli studî ed uno nella dissipazione. Che spirito arguto! Avvicinandomi per salutarlo, lo trovai intento ad accavallare paradossi

su paradossi, empietà su empietà a fine di liberarsi d'un abate di nostra madre chiesa, il quale gli s' era, da un' ora, secondo il costume dei seccatori, attaccato ai panni, non curandosi se con ciò l' annoiasse, pur di non sentire lui la noia di star solo.

In Palermo, alcuni anni addietro, quell' abate aveva una grande influenza, e più sull' aristocrazia del blasone che su quella della banca. Quando morì, molte delle sue penitenti lo piansero a calde lacrime, e ve ne fu una che, per mesi e mesi, non volle più confessarsi, giacchè le pareva di tradire il suo amato confessore dicendo i peccati ad un altro. Quando dall'alto del pergamo, là nella penombra della chiesa in cui soleva predicare, il padre Giacinto, volgeva l' occhio sull' uditorio, e vedeva centinaia di cappellucci pieni di penne, di fiori, di piume, e centinaia di facce alzate in aria a guardar lui, mostrava la medesima soddisfazione che mostra la Patti quando canta. Elegante lo era quanto lo può essere un prete: non vi dirò che non tossisse pria di lasciar cadere sull' uditorio la prima parola della predica; ma non si soffiava il naso. La sua bianca mano, stendendosi sui devoti con una

certa posa solenne, imponeva il silenzio, se non l' attenzione.

A bordo d'un vapore in contumacia, quell'abate non faceva però grande effetto: gli mancavano i candelieri d'argento, gli mancava lo scintillío delle gemme della sfera, gli mancavano le lampade d' oro che gettano nelle navate una luce sepolcrale; gli mancavano le statue, i quadri dei santi, e il peggio era questo, che c' era attorno molta luce. Quando in una chiesa ei dicea al suo devoto pubblico che le donne sono la perdizione degli uomini, si guadagnava l'assentimento di tutti e la reputazione d' uomo di mondo; ma, ripetendo la stessa sentenza in faccia al cielo, in faccia al mare, ad un pubblico di uomini, che, messi là in quarantena, sarebbero stati felici, pur di scansare la noia, di perdersi allegramente con la prima figlia d'Eva che loro capitasse davanti, era lo stesso che guadagnarsi la riputazione di sciocco e di maleducato. Eppure al confessionile quell' abate era un vero uomo di spirito: capiva tutte le metafore, tutte le metonimie che può usare una signora la quale soffre a confessar chiaramente e sfacciatamente i suoi peccati. Se una marchesa gli

avesse detto: — Ero pura, ero bianca come un giglio, ed ora non lo sono più, — padre Giacinto, afflitto della cosa, non avrebbe domandato altro; e, visto e considerato che un giglio non può ritornar bianco, quando ha cangiato colore, si sarebbe stretto nelle spalle, rispondendo: — Dio è grande, Dio è misericordioso, — e, senza metterla in imbarazzo, l' avrebbe assolta, sia per non dar sospetti al marito di lei, sia per non tenerla lontana dal santissimo sacramento dell' eucaristia.

Ebbene, al padre Giacinto era venuto in mente di salvare dall' eterna perdizione la signora Marina, quando ebbe capito che io... Ma di questo vi parlerò appresso.

Vi dicevo dunque che il Valdaura aveva trovato modo di allontanar da sè quell'abate, sparandogli contro torpedini d' empietà e bombe di paradossi. Gli contava, per esempio, d' avere avuto una volta la precauzione di comperare, pria di partire in sogno per l' altro mondo, due paia di occhiali verdi; uno per sè ed uno per certa Gustiza, con la quale immaginava d' aver fatto il viaggio ultramondano. E padre Giacinto a domandargli :

— E perchè quegli occhiali verdi?

— Ma perchè tutta quella luce che l'Alighieri trovò in cielo non può che offendere la vista.

— Oh, non ischerzi su queste cose!

— Buon' idea era stata la mia! Difatti, giunto in un cantuccio dell' infinito in cui giorno pareva che fosse aggiunto a giorno, nascosi gli occhi dietro i tondi vetri. Gustiza anche lei, come me, andava dicendo: « Oh, c'è troppa luce in paradiso, c'è troppa luce! »

— Non è bello scherzare sulle cose sacre,— diceva il padre Giacinto; ma non se ne andava via.

E Valdaura a rincarare la dose:

— Innamorato com' ero dell' azzurro sereno degli occhi di quella dolcissima creatura, dopo un' ora e più che ero in cielo, cominciai a sentire il gran fastidio di rimanere in un luogo dove non m' era possibile bearmi degli sguardi dell'amor mio celati da due inamabili vetri. Mi avvicinai quindi ad un tale che doveva essere un Monsignore, e gli dissi:

— Molto reverendo padre, non v'è in tutto il paradiso un angolo remoto in cui la luce sia meno accecante che qui? —

Non l'avessi mai fatto, quel Pascià di madre chiesa, rimase scandalizzato della mia domanda, e cominciò a gridare:

— Arcangeli e serafini, vergini, eremiti e confessori, accorrete a sentire i blasfemi di questo profano, che domanda in cielo meno luce di quanta Iddio si è benignato di spandervene. —

Io gli volsi le spalle, e lo lasciai in asso, disgustato di tutto quel pettegolezzo.

— Ma, se non ismette di parlare così, io la lascio solo, — gli gridò il padre Giacinto.

— E il Valdaura, dicendo in cuor suo: « È quel che desidero », continuò come se nulla fosse:

— Sorgeva la luna... e Gustiza cominciò a cantare l'aria della *Casta Diva*, quando una folla di anime prese a susurrare indignata, giacchè in cielo non è permessa altra musica se non la gregoriana.

Bisognò rassegnarsi, inginocchiarsi e mettersi in orazione. Che noia! Avendo Gustiza intanto cominciato a civettare con certi gendarmi che in paradiso si chiamano angeli—...

— Ma è troppo, è troppo... io la lascio, e me ne vado...

Mentre il padre Giacinto si allontanava, il Valdaura sorrideva di compiacenza per la noia di cui si sentiva oramai liberato non avendo più nell' orecchie l' enfasi di quell'abate, il quale pareva che leggesse un atto parlamentare anche nel dire le cose più semplici di questo mondo.

Il racconto del Valdaura mi piacque giacchè m' insegnò con quale arte possa un uomo riuscire ad allontanare da sè quelle persone la compagnia delle quali gli sia pesante.

Di quest' arte, che doveva giovarmi di lì a poco, rendo grazie pubblicamente all'amico che me ne fu maestro.

XVI.

A Reggio, dove si rimase sull'áncora più di mezza giornata, s' imbarcò sulla nostra nave un signore magro, legnoso, con due occhi piccoli piccoli, rifugiati in fondo a due buchi come due topolini presi da paura. Se, nei primi di marzo, avessi veduto dalle dita, dalle braccia, dal collo di quel signore scoppiar gemme, foglioline verdi e fiori, non avrei avuto meraviglia alcuna della cosa,

tanto il collo, le braccia, le dita di lui avevano colore e forma di fusti nocchiosi, di rami privi di fronde per sospeso circolo d'umori vegetali.

Appena lo stecchito signore si fu imbarcato, mi si susurrò che egli era un Marchese non saprei più dirvi di qual valle lunga o corta, ombrosa od assolata che sia, e tutti cominciarono a ripetere che il Marchese aveva detto, che il Marchese aveva risposto, che il Marchese era del parere...

Checchè ne possiate pensare, almeno nei nostri paesi, gli orsi rampanti, le aquile a due teste, i leoni con la zampa in aria e tutte le altre bestie del blasone son della natura della fenice: risorgono dalle loro ceneri. Quel di marchese, di duca, di conte, e meglio, di principe, è ancora un titolo, che conferisce prestigio a chi lo ha, e di cui potete negare la legittimità vera, ma non il fascino. Tant' è che, pel solo merito d' essere marchese ed avere al sole vastissime terre, sulle quali ogni soffio di vento, passando, agita tanta glauca capigliatura d'olivi, quel magnifico sciocco dopo essere stato legislatore per quindici e più anni nella Camera elettiva, era passato alla vitalizia per

ragion di censo, diceva la nomina; in grazia vuol dire del succo che poteva essere spremuto dalle sue olive. Io non so comprendere i rapporti che possa avere quel liquore, che, insieme all' aceto, serve a condire l' indivia e le altre erbe d'insalata, con le facoltà legislative di cui dovrebbe essere fornito un legislatore; ma non in tutte le cose umane dobbiamo aver la pretesa di trovarci dentro un po' di ragionevolezza. Il nostro Marchese non possedeva nessuna grande virtù e nessun grande difetto; tutto in lui era piccolo: la testa, il naso, il cuore, il piede, della piccolezza del quale egli era specialmente orgoglioso. Durante la contumacia gli scappò detto due volte: « Io ho i piedi piccoli », e tutti abbassarono gli occhi per guardargliene uno dei quattro, e convennero che la cosa era proprio vera. Una signora lo fisò anzi con l' occhialino, e rilevò quel pregio con gran compiacenza all' uomo che gli era accosto, il quale ripetè la profonda osservazione ad una terza e ad una quarta, con quella stessa aria severa con cui un medico, pesando il cervello d'un grand' uomo, può dire, per esempio: « È settanta grammi di più del peso ordinario ».

Quel Marchese però, eruditissimo in fatto d'araldica siciliana, era anche membro della Consulta, e, nel momento in cui lo conobbi era proprio tutto immerso a dimostrare al capitano Dodero, perchè un don Pietro di Marcatobianco fosse, per parte dell'avo materno, che si chiamava Berardo, parente del fu don Alessandro di Marcatonero; e perchè avrebbe potuto negare a certi suoi nobilissimi parenti, il diritto di alzare non so che grugno in campo bianco come stemma della loro famiglia.

Quel signore era celebratissimo, non so per quali ragioni ataviche, come cocchiere. Navigando verso Augusta, mi chiese a bruciapelo quale fosse il mio stemma, ed io gli risposi: « Una lanterna con un cappio in campo rosso. » Per quanto il suo cervello fosse piccolo come il suo piede, capì l' antifona, e non mi degnò più della sua considerazione.

S' era a bordo sviluppata intanto contro di me quella specie di gelosia collettiva, in fondo alla quale, come in un beveraggio di farmacia nel quale sieno mescolati insieme diversi ingredienti, amaro ognuno per sè stesso, c' era dispetto, rodimento, invidia

che altri potesse essere oggetto delle premure d'una bella signora. Tale gelosia, se nel piccolo mondo d' un paesello riesce insopportabile, figuratevi quanto lo debba essere sui pochi metri quadrati della tolda di un piroscafo in contumacia. Ignoro se avete avuto mai l'occasione di provarne gli effetti. Quello che posso dirvi io è questo che sono fastidiosi, irritanti, insopportabili. Gli uomini per un verso e le donne per un altro, si mettono in testa che due creature le quali dieno segno di prediligersi reciprocamente commettono un' azione riprovevole, e quasi un oltraggio al pudore degli astanti. E tutti vi si piantano accosto, vi guardano con insistenza maligna, felici di non darvi il tempo di potervi scambiare un sorriso, una dolce parola, non che un bacio. Uno dei più feroci era quel Marchese, che s' era scostato da me con un fremito d' orrore, per l' affare dello stemma con la lanterna e la corda a nodo scorsoio. Bisognava senza molti complimenti fargli passare la voglia di tediarci con la sua pretenziosa aria di sufficienza.

— Che noia! — disse Marina, vedendolo avvicinare.

— Oh, lo farò scappar via io!

— E come?

— Vedrete.

— Eccolo qui.

— Mostrate d' essere del mio parere in tutto quello che verrò dicendo—.

E, mentre il Marchese si accostava, mi feci sorprendere in un discorso, che pareva la continuazione d'uno antecedente e che doveva durare chi sa da quanto. Marina che non intendeva bene, mi guardava con gli occhi spalancati: le dovevo fare in quel momento l'impressione d'un matto, giacchè con l'aria più indifferente di questo mondo le avevo cominciato a dire che, quando la folla vedeva il cappello a due punte del signor... rimaneva come incantata, e cominciava a profondersi in ogni maniera di riverenze, per addimostrarsi convinta sino alla fede che l' uomo sulla testa del quale Iddio aveva, dalle azzurre sue profondità, fatto cadere quella lucerna magnifica di fibbie, lucente di cordoni d' oro e di piume, non poteva essere se non un eletto del cielo, il quale meritava d'essere l'eletto degli uomini qua in terra. Ma, una bella mattina, un poeta gli si avventò contro, e gli disse:— Io voglio osservare da vicino codesta tua copertura del

capo che ti dà tanto prestigio. — È dei magazzini di Dio, — gridò al poeta il popolo scandalizzato, — non la toccare con le profane dita. — Ma il poeta lasciò che la folla gridasse, e, preso quel gran cappello, poi che l'ebbe guardato di dentro e di fuori, lo gittò in mezzo alla gente, dicendo a voce alta e chiara: — È pelle di bufalo, è felpa, e le penne svolazzanti sono di struzzo: guardate—. La moltitudine, poi che ebbe ucciso il poeta sacrilego, cominciò a guardar da vicino il cappello, e finì col convincersi che l'amico delle Muse aveva detto la verità: si trattava di pelle di bufalo, che non era stata mai negli azzurri magazzini celesti.

Non ci volle altro: il Marchese non seppe resistere allo strazio e allo spennacchiamento d' un simbolo d'autorità in cui egli aveva, sin dal nascere, avuto un grande rispetto. E, allontanossi, guardandomi con occhio disdegnoso. Meglio così! Se avesse resistito, l'avrei attaccato di faccia in tutti i vepri, i roveri, gli orsi, i cignali della sua grammatica araldica.

La signora Marina seguitava a guardarmi con cera interrogativa, che finì poscia in un

dolce sorriso, appena le spiegai la ricetta che mi aveva insegnata il Valdaura per allontanare da noi le persone fastidiose. Nè il fumo dei zamperoni, nè la stessa razzìa hanno tanto potere contro le zanzare e le mosche quanto quella ricetta ne ha contro gli insetti umani. Provatela e mi saprete dire!

XVII.

Stando sempre da presso alla signora Marina, cominciavo a farle attorno il deserto che sapete, sia per aver agio d'incominciare liberamente l'assedio del suo cuore secondo tutte le buone regole dell' arte, sia perchè il maggior numero dei compagni di contumacia erano di quei Beoti, che, per quanto dirozzati nei collegi d' educazione di Cuneo e istruiti nell' Università di Creta, non avevano perduto del tutto i caratteri etnografici della loro razza. In Germania li avrebbero chiamati filistei, e in Inghilterra catecumeni dello snobismo. Nel nostro bel volgare non hanno un nome loro proprio, giacchè nessuno ha ancora potuto trovare una parola acconcia a significare quell' insieme di grulleria e di sussiego, d' insensibilità estetica e

di pretenziosa frivolezza, che li rende così ameni nella loro antipatica iattanza.

Uno dei più insistenti importuni ch'io giudicai di tener lontano e dalla signora e da me fu un certo elegante feudatario, che, guai a noi! se ci si fosse appiccicato alle costole. Non ci avrebbe più lasciato un'ora di libertà, come non ne lasciava agli altri signori di bordo, ognuno dei quali doveva ammirare le migliaia e migliaia di rari francobolli da lui raccolti in un grande album, che pareva un dizionario. E, peggio che la vista dei francobolli, si doveva bere tutte le spiegazioni relative ad ogni ricerca da quel supremo sfaccendato fatta in tanti e tanti anni per poter avere tutte quelle migliaia di quadrettini di carta colorata con impressi su i bei musi di tanti re, di tante regine e imperatori e presidenti di repubbliche nonchè di moltissime bestie che appartengono alla fauna araldica di questa o di quell'altra nazione. Tutte le volte che quel signore stava per attaccar meco discorso, io scappavo con gli occhi a guardare qualche nuvola, il mare, un'antenna, in guisa da non dargli mai l'opportunità di coglier-mi alla sprovvista con una domanda che gli

servisse di pretesto ad iniziare in un modo qualsiasi la conversazione: — « Che ora segna il suo orologio ?... Il mio ritarda ;... gli orologi d'ora non sono più quelli d'un tempo :... i migliori orologiai sono gli svizzeri, ed anche gli americani... È stato mai in America ?... Io ci sono stato a raccogliere francobolli... Veda questi due, per esempio, mi costano venticinque sterline »...

Oh, me ne spaventavo di quell' uomo. Non la perdonava a nessuno. Chi gli cedeva dovea osservare tutta la collezione, francobollo per francobollo. Mi pareva come se dietro il cocuzzolo di quel signore raggiasse un'aureola, tal quale come alle divinità. E difatti egli era il Dio della noia. Le sue palpebre coprivano e scoprivano lentamente due occhi di pesce lesso, e la sua voce non si alzava mai dalle inflessioni della monotonia. Più indispettito che offeso contro di me che non gli avevo offerto l' occasione di potermi infliggere tutta la sua telofilia, a tavola, per vendicarsi, volle dimostrarmi, quando fummo alle frutta, la gran differenza che c' era tra me e lui. Prese difatti un' arancia con una forchetta e, fermandola in mezzo al piatto, cominciò a sbucciarla con il

coltello, senza toccarla con le dita. Che maestria! La specchiante lama di quel supremo noioso, che era un gentiluomo di corte, insinuandosi sotto la buccia dell' arancia, ne seguiva leggermente la curva scendendo dal polo nord sino all' equatore, e sparendo poscia nell' emisfero di sotto per giungere felicemente al polo sud, senza guastare con tagli e intaccature sversate la succosa rotondità dell' aureo frutto. E, in far ciò, non si moveva nè a destra, nè a sinistra, forse per non dare scosse a quel bastone di scopa a cui avea dato albergo dentro di sè, e al quale usava tutti quei riguardi che una persona ammodo deve sempre agli ospiti.

Ad ogni striscia della rossa buccia che finiva di tagliare, levava gli occhi, e li girava attorno contento di sè stesso. Mi parea come se volesse dirmi: — « Miserabile, ecco cosa sa fare l' uomo col quale non hai voluto attaccare discorso! » Io lo guardai superbamente, e per dimostrargli che sapevo fare meglio di lui, presi un' arancia, e la mondai con le mani; cosa della quale ei rimase scandalezzato, tanto più che, voltandosi a destra e poi a sinistra trovò due si-

gnori i quali, imitandomi, cominciarono anche loro a sbucciar le arance con le dita, e a servirsi delle mani per portarle alla bocca.

Oh, non saprei a parole dirvi con qual atto di dispregio m' abbia guardato quell' uomo in quel momento! Io intanto ero salvo. Tutte le volte infatti che m'intrattenni a parlare con la signora Marina, non tentò mai più di avvicinarsi per turbare il nostro colloquio d' amore.

Anche contro la moglie di quel seccatore dovetti far molta scherma, giacchè era nato in mente pure a lei il lodevole pensiero di salvare donna Marina da una caduta. Il pensiero, non c' è che dire, era onesto. E tutto era onesto in quella signora: la larga bocca, che non avrebbe fatto mai nascere in nessuno il desiderio dei baci; e l'occhio senza sguardo. Il più onesto era poi quel po' di seno che ella lasciava intravedere senza conseguenza alcuna dallo sparato a cuore del suo busto di velo. La pelle che ricopriva quel seno aveva il colore della sudicia pergamena onde son rilegati i moralissimi libri dello Stato civile. Dicevano a bordo che quella signora, un tempo, era sta-

ta bella; ma, ahimè, la natura era oramai intenta a distruggere l'opera sua!

Per non farla avvicinare, mentre parlavo con donna Marina, avevo tentato varii espedienti; ma non ero riuscito a nulla: invano avevo difeso Cleopatra contro l'insulsa moglie di Antonio; invano avevo giudicato come poco divertenti le donne che somigliano a Beatrice: non andava via. Diedi un colpo alla virtù di Giovanna d'Arco, e non si mosse; feci un inno al figurino dei tempi del Direttorio, glorificando i sapienti scosci di Madama Angot, e rimase lì. Mi convinsi allora che bisognava dirle grosse. Chi mi salvò finalmente fu un messer Terenzio da Patrasso di cui io narrai non solamente la vita, ma qualcosa di più: certe sue postume avventure discretamente paterine. A voce un po' forte, in modo che ella potesse udire, io contavo al Valdaura, che fingeva di prender molto interesse alle mie paróle, la seguente leggenda:

— Quando messer Terenzio fu colto all'improvviso da morte, era ancora in giovine età, e, giusto in quell'istante fatale, pensava a certa donna della quale egli s'era pazzamente invaghito. Un uomo che sia colto in

attitudine di sognatore, può esser facilmente scambiato per un mistico in contemplazione. E per tale madonna la Morte prese Terenzio, a cui diede un biglietto di prima classe pel regno dei cieli. Messer Terenzio, più per curiosità di viaggiatore che per vaghezza delle azzurre regioni, si mise in via per il Paradiso, dove giunse alla primissima alba del giorno dopo. Gira di qua, gira di là, dopo essersi fermato alcun tempo a sentir suonare il violino ad un angelo bellissimo come quello dell' Orcagna, rivolse non so che parole in lingua provenzale a Cunizza, rimase un' ora a discorrere di alcune regole di contrappunto con Santa Cecilia, e stava per entrare nella mistica rosa, allorchè, da una specie d' occhio di bue aperto nell' azzurro pavimento, vide la sua Tirì, la quale avviavasi all' inferno, chi sa per quali orrendi peccati di cui non aveva avuto il tempo di pentirsi sua vita natural durante. Messer Terenzio pensò con orrore alla possibilità dell'oscena corte che le avrebbero fatto laggiù a vederla sempre così bella quantunque morta, e s' avviò contento verso le celesti porte, dove un angelo di guardia gli disse:

— Oh, di qui non si esce!

— Oh, che siamo in galera forse ?

— Ma siete pazzo? Uscire dal Paradiso ! Dove vorreste andare ?

— Là giù, all' inferno.

— Ma che vi gira?

— Lasciatemi uscire. Che cosa volete che me ne faccia di tutta questa folla di vecchie, di monache, di pallide penitenti : il mio paradiso è laggiù dov' è l' amor mio.

— Non posso permettervelo.

— Vi prego: per Pasqua vi manderò una coscia d' abate cotta al forno—.

La lite si faceva acre , quando passò un ufficiale celeste, che aveva la mutria di tutti gli antichi cavalieri morti sotto Gerusalemme. Ei stava per dare una guanciata a messer Terenzio, ma questi gli disse :

— Bada a quel che fai, soldataccio; giacchè io son uomo che ti sa afferrare pel collo e strozzare—.

Ne nacque un tafferuglio : le monache, i profeti, i confessori cominciarono a far urli maledetti. Corse l' Eterno in persona...

Fin qui la signora s' era contorta sulla sedia, ma non s' era alzata. Io ripigliai :

— E l' Eterno avea un paio di calzoni di

seta bianca, un cappellino di paglia: tornava dai bagni...

Non ci volle altro: la signora non seppe resistere all' idea d' un Dio col cappello di paglia in testa. S' alzò quindi indignata, ed io non ebbi bisogno d'aggiungere come nella sua infinita bontà siasi l'Eterno persuaso che messer Terenzio aveva ragione di voler far paradiso il baratro infernale dove era l' amor suo, e dove se ne andò lietamente. Dio è grande.

Dopo quella vittoria mi sentivo invincibile, e guardavo tutta la moltitudine dei noiosi che erano a bordo con la tracotante sicurezza d'un gran capitano che guardi un nemico inferiore di forze e di facile debellamento.

XVIII.

Eravamo già al tramonto del venerdì di quell' indimenticabile settimana di prigionia, e, per più di tre giorni, m' ero goduta con la Marina quel po' di libertà relativa che è possibile su d' un vapore, standomene appartato da tutti, all' ombra d' un pezzo di

vela che facea da tenda, presso poppa, fra la ruota del timone e la bussola.

Se debbo dirvi la verità, avevo incominciato a San Remo, ed avevo continuato poi durante il viaggio da Napoli a Reggio e da Reggio ad Augusta a fare un po' di corte a quella signora, senza molto pensarci, per quella specie di consuetudine presa fin dai primi anni a far atto di vassallaggio all' eterno feminino. M' è sempre parsa un'azione molto scortese passare accosto ad una bella donna come un eretico che non si genuflette innanzi ad un' immagine sacra; come un empio, che non abbia da domandar nessuna grazia a una santa; come un ateo, che non voglia agitare un incensiere d'argento sotto un tabernacolo. E questo so dirvi che non c' è giovine e bella donna, la quale non si senta come defraudata ed offesa d'un omaggio che non le si renda anche per ragioni di rispetto. Che ci volete fare? La donna è una creatura un po' vana, ed è appunto graziosa per codesta sua vanità. E lasciatela così, o filosofi del feminismo, che vorreste mascolinizzarla soverchiamente. Oh, non me la guastate, amici; non andate agli eccessi, per carità! Lasciate che la donna rimanga

donna più che sia possibile, con tutti i diavolini nei riccioli, le acque cosmetiche e le sue dotte seduzioni. Datele tutti i diritti umani; ma, di grazia, fate a meno d' imporglieli come doveri. Non vi passi per la testa di farle indurare le carni in virili fatiche, e di togliere al suo collo, al suo dorso, alle sue braccia, le flessuosità del cigno, della lonza e del boa. Oh, sfuggano sempre vezzi dai suoi veli agitati! Oh, sfuggano sempre insidie di fra i lunghi suoi cigli che celano si e no le sue pupille sorridenti! Lo so pur troppo che tali vezzi e tali insidie ci han costato talora gravi angoscie e molto pianto; ma vorremmo negare che ci hanno altresì procurato intense gioie? Prendiamola com' è la donna, e contentiamocene. Io, per conto mio, la benedico a matutino e a vespro, due volte al giorno, e pei dolori e pei godimenti che mi son venuti da essa. La vita sarebbe un'insipida cosa, se fosse un eterno sorriso. Se tra la prima e la seconda ora poi della notte, questi mortali miei occhi saranno svegli e pieni della visione della sua bellezza, io benedirò per la terza volta alla donna, prima che spunti l' alba nuova. Ai danni sofferti per i malefizi muliebri più

non ci penso, appena la iattura è passata. Per un osceno sortilegio d'una demoniessa bionda in tresca col sudicio aborto d'un urango s'aprì non so che largo cratere, anni or sono, nel vulcano dell'anima, la quale fu ruinata da rosse lave e da orrendi tremoti. Quante illusioni spezzate! Quanti ricordi sepolti sotto le macerie! Che frantumo di gioie! Pareva il mio seno una falda di terra vesuviana in convulsione vulcanica, e tutto quel che era rimasto in piedi nei tremuoti precedenti fu allora rotto ed arso. Che rovina! Eppure, alcun tempo dopo, la lava cominciò a screpolarsi, a fendersi, ad accogliere semi d'erbe, a verdeggiare e a fiorire nuovamente. È l'eterna storia: sopra le città sepolte sorgono altre città dove la gente ride e danza, non pensando come sotto il piede percotente la terra vi sia un cimitero. Oh, la vita si sviluppa sempre dalla morte, l'amore dalla delusione! Che ci vogliamo fare? È così, e così sia.

Vi dicevo dunque che, quando cominciai a stare attorno alla signora Marina, non pensavo che quell'amore m'avrebbe dovuto cagionare sì gravi angoscie e sì grande pietà. E se l'avessi saputo!... sarebbe stato cer-

tamente lo stesso, giacchè io non son uomo da ribellarmi al destino!

Povera creatura! Cominciava ad essere uno strazio per me vedere nei suoi occhi buoni, nella sua faccia bella quell'alternarsi d'una gaia spensieratezza e d'un' angosciosa attenzione, d'un sorriso confidente e di un'impassibile severità. Che quel variare di sembianza fosse segno d'un turbamento interiore nulla di più certo e di più chiaro. Ma che turbamento fosse mai il suo non avevo mezzo alcuno di chiarirmene. Si trattava d'uno di quei disturbi passeggieri, che sono come una nuvola di state, come un tuono a ciel sereno, ovveramente di una di quelle malattie il fermarsi a studiare le quali somiglia tanto al piegar gli occhi sopra un abisso nel cui fondo rumoreggi un' acqua nera, che non si sa donde venga e dove vada? Erano quei suoi rapidi mutamenti di cera l'effetto d'un turbamento consueto dello spirito o piuttosto l' indizio e la minaccia d' un incipiente malore? Per dare a me stesso una risposta a tali domande avrei dovuto sapere tante cose che ignoravo. Invano chiedevo lume alla zia Nancia: la zia Nancia non poteva darmene,

giacchè la nipote non voleva esser lasciata sola nemmeno un istante. Una o due volte solamente aveva avuto l' agio di raccomandarmi di tener gaia la Marina, e di non parlarle d'amore. La pregai di compendiare in una parola una risposta che mi désse un po' di luce, e non potè rispondermi, scotendo il capo e sbozzando con le labbra un amaro sorriso, che queste sole parole: « Non è possibile; ma la tenga in conto d' inferma ».

E che fosse inferma me n' ero persuaso anch' io, da quegli sguardi di persona distratta o allucinata, che avevano spesso i suoi grandi occhi cilestri. Ciò non di meno qualche ora completamente serena in cui le sue risate parevano gai trilli di passere e i suoi occhi splendevano come pura goccia di rugiada ai primi raggi del sole, l' aveva. E allora, lieta, ascoltava tutto quello che io le venivo dicendo, e mi rispondeva lietamente.

Era in uno di questi momenti, la mattina del sabato, e se ne stava seduta a un tavolo del salottino di prima classe giocherellando con alcuni garofanini bianchi che il secondo di bordo le aveva dato. Io le ero seduto accosto, e andavo ad una ad una rac-

cogliendo in mucchio le foglioline, che ella strappava. Giocherellando anch' io, composi coi petali, là sul tappeto verde del tavolo, un *si* e un *no*, con appresso un bel punto interrogativo.

— Che vogliono dire questo *si* e questo *no?* — mi chiese, sorridendo come chi abbia già capito, e non domandi che per domandare.

Che cosa vogliano dire questi monosillabi lo sapete, — le risposi —. Vi prego intanto di voler lasciar quello che volete mi rimanga scritto in mente per tutta la vita—.

Donna Marina volse gli occhi attorno come per rassicurarsi che nessuno la guardasse, e, agitando leggermente il ventaglio, fe' volar via le foglioline che disegnavano il *no*. Poscia mi die' la mano, dicendo:

— È molto auguroso un consenso dato con i fiori. — Ma, dette queste parole, alzossi all' improvviso, e guardò in fondo al salotto con aria impaurita; poi tornò calma immediatamente, come se avesse avuto un panico ingiustificabile. Io le domandai:

— Ma che cosa avete?

— Fui sempre serena fino al giorno del nostro incontro a San Remo.

— Ed ora perchè non lo siete più?

— Ho paura che vi possa fare del male.

— Ma chi?

— Non lo vedete... E là.

— Io non vedo anima viva. Ma chi è?

— È là, è là, — disse, e si mise agli occhi la mano.

Andando poi presso il parapetto del vapore, continuò, dicendo:

— Non ho paura per me; a me non farebbe male; ma potrebbe farvene a voi: i morti sono molto gelosi dei vivi —.

Per quanto avessi cercato quel giorno, di penetrare in fondo all'anima di quella donna, non mi fu possibile. Come quei pesci che, appena si vedono scoperti, sprizzano un certo umore il quale annerisce intorno l'acqua, quella povera donna, avuto che ebbe per un momento il sospetto d' essere sorpresa nel suo secreto, dette in uno scoppio di risa. Io non compresi più nulla. E si rimase tutti e due in silenzio per alcune ore. Verso le tre, donna Marina era seduta al solito posto, vicino alla bussola. Di sopra e di sotto un lino intelaiato, volavano le sue candide mani con moto d' ale d' uccello. Non alzava mai gli occhi, e, tirando il filo, pre-

cipitava punti su punti, e li facea eguali con assidui colpetti del dito. Io mi piegai tanto da poter penetrare con lo sguardo sotto i suoi occhi abbassati, e le chiesi, guardandola dal sotto in sopra:

— Ci si potrebbe intessere codesto tenue filo biondo?

— E perchè no? Datemelo. È un mio capello; ma è molto lungo; sceglietene un altro.

— E come debbo fare?

— Ve lo debbo insegnar io? Come avete fatto a trovar questo?

— Ma questo era caduto da sè sul telaio.

— E l'altro fatecelo cadere.

Incoraggiato dal permesso avutone, le strappai non uno, ma due capelli.

Donna Marina non si scosse, e seguitò a ricamare. Uno di quei fili d'oro glielo diedi, ed essa lo fe' passare nella cruna; l'altro me lo avvolsi a un dito per conservarlo. Un capello è niente, un capello è tutto: esso può avere la forza di tenere a galla la vostra gioia nel gran mare della vita. Tutti guardano a quel tenue filo, e tutti han paura; ma, quando esso è stregato dall'amore, non ci è tem-

pesta, non ci è urto di venti che possa romperlo.

— E mi darete questo lino ricamato?

— Che cosa vorreste farne?

— Tenerlo per me.

— Ma è una mia cuffia da notte: vorreste conservare una mia cuffia? —

E aprì le labbra al più sano, al più buono dei sorrisi, ripetendo:

— La mia cuffia, la mia cuffia! Vorreste la mia cuffia?

Dopo un pezzo si alzò, e soggiunse:

— Oh, quale onore, quale onore per una cuffia da notte! —

E tutto il resto del giorno e la sera non faceva altro che ridere pensando alla cuffia. Fra una risata e l' altra, mi disse:

— Che cosa ne fareste se ve la déssi?

— Ma... la conserverei.

— Come un velo sacro, come santa reliquia?

— Precisamente; come un velo sacro!

— È una fanciullaggine come un' altra.

— Che male vi fa?

— A me... nessuno. —

E, in ciò dire, alzò gli occhi dal telaio e li volse, al solito, attorno come per assicu-

rarsi se ci fosse qualcuno. E poichè nessuno ella vide in quel momento, seguitò a dirmi, sorridente:

— E vi darò la reliquia santa, se ciò potrà farvi piacere.

— Ma dopo che ve la sarete messa una o due volte — io soggiunsi.

— Anche questo ?

— Sì.

— Per santificarla con il contatto delle mie guance e dei miei capelli, non è vero ?

— Proprio così.

— Vi prometto di darvela : stasera sono allegra, perchè sono sola.

— Sola ?... Ed io non conto per nulla ?

— Dico che ci siete voi solamente.

— Ma chi ci potrebbe essere ?

— Oh, eccolo là ; ritorna...

— Ma chi ritorna ?... chi è ?...

— Ma lui, ma lui, sempre lui ; il mio eterno persecutore. —

E si allontanò continuando a dire :

— Oh, non ne posso più. Chi me ne libera da questa persecuzione ? —

E andò a gettarsi bocconi nella cuccetta della sua cabina.

XIX.

Dopo un pezzo, venne in coperta la zia Nancia, e mi disse che la povera Marina dormiva. Io la pregai acciocchè per carità mi raccontasse tutto quel che sapeva della storia della nipote. E tutto quello che mi disse me lo confermò poi la stessa Marina. Ecco di che si tratta.

A diciott' anni la Marina era stata l' amante, per undici mesi, d'un pittore ungherese, che ella era andata a trovare il giorno stesso del suo matrimonio col conte Diego di..., vestita di bianco, piantando lo sposo nella piazzetta della *Favorita,* sorpreso, intontito dell' audace risoluzione della moglie.

Il giorno in cui era avvenuta la catastrofe in parola, già da diciotto ore, l' ufficiale dello Stato civile aveva unito in legame di matrimonio la Marina al Conte che v' ho detto. Il matrimonio religioso, essendo stato rimandato al domani, la sposa e i suoi si erano levati col sole, e non verso le undici, come le altre mattine, quando chi dava loro il segno di svegliarsi era un grazioso cuculo, il quale, con un ritardo di molte ore,

cantava l'alba dal finestrino gotico d'un castello dipinto su d' un vecchio paesaggio.

Marina durante la notte non aveva dormito, e, verso le nove, girava per la sua cameretta, i mobilucci della quale, le cornici, le sedie erano bianchi e adorni di fiorellini color di rosa e foglie verdi. Sul lucido marmo della toletta le scatole dalla cipria, gli astucci per le cesoie, i tondini per gli anelli erano d' avorio, e i guancialetti d' onde quella gentilissima bionda prendeva gli spilli erano d' un velluto cilestre come gli occhi della loro graziosa padrona, la quale alta, ritta innanzi allo specchio, alzando le spalle e allargandole in arco, per stirare la veste che le stringeva un po' troppo il seno grassoccio, guardava la sua figurina elegante, si confondeva talora con i grandi fiori dipinti sul cristallo. Avrebbe fatto un gentile madrigale chi avesse detto che quella bellissima testa pareva la rosa più grande di quel ramo fiorito.

Sua madre la guardava con orgoglio, e le parlava a bassa voce. Dai sorrisi nervosi che la Marina avrebbe voluto nascondere mordendosi le labbra, dai subitanei rossori, dalla impazienza con cui voleva troncare una

conversazione che la metteva in un grande impaccio, si comprendeva facilmente quale ne fosse il delicato soggetto. A un certo punto la Marchesa le disse:

— Dammi quella zàgara: vo' appuntarti io in testa questa ghirlanda che tuo marito disfarà più tardi.

— Oh, non disfarà nulla! — rispose Marina.

— Tu stamane farai accadere chi sa quali diavolerie in casa nostra.

— Sarà quel che sarà.

— Ma ora è tuo marito, e bisogna che tu faccia di necessità virtù.

— Vedremo.

— Ma che cosa pensi di fare?

— Ancora non lo so. Quel miserabile ha giocato con il mio buon nome di fanciulla, e, calunniandomi, m'ha costretta ad un matrimonio che io non volevo. Ma, gioco per gioco, ora piangerà lui, son tre mesi che piango io.

— Il torto è tuo.

— Mio?

— Tuo: una fanciulla che, di notte, scende in giardino a parlare con un uomo, dà il diritto a...

— Non dà diritto a niente. Da che mondo è mondo, cara mamma mia, le fanciulle han fatto all' amore, han commesso imprudenze, e non han perduto nulla per questo. Non avviene tutti i giorni d' incontrarsi in un brutto figuro, che approfitta dell' innocente imprudenza d' una creatura per far credere chi sa che cosa. Io so di non aver fatto niente di male, e l' umiliazione di un matrimonio come quello a cui sono stata costretta mi dispiace. Oh, ti assicuro che darò molto da fare a codesto cavaliere dell' ordine della truffa!

— Figlia mia, tu mi farai morire di dolore.

— Oh, mi pare come se tutti gli amici, con i loro sorrisi e le loro congratulazioni, mi dicano: « Meno male che sia finita così »! E tutti pensano che io sono una donna fortunata, e che egli è un uomo d'onore.

— Ma tu l' amavi quest' uomo.

— Cioè a dire, non mi dispiaceva. E, fino a quando non seppi le sue vergogne con quella vecchia mima con la quale vi furono tanti scandali, mi rassegnai a subirlo, quantunque avessi già cominciato a provare la differenza che passa fra un uomo che non

dispiace e un uomo che vi fa impazzire di passione. Ma mi sarei anche sacrificata: vuoi più? Quando seppi però qualcosa della sua vita, credevo d'avere il diritto di non sacrificarmi ancora, senza che egli avesse quello di mettere in giro la notizia che, di notte, io avessi aperto un cancello di giardino, il quale, te lo assicuro, rimase sempre chiuso. Quell' uomo non mi baciò che le mani: le mie labbra non sono lorde del suo bacio, e non lo saranno. Facciamola finita: io amo un altr' uomo.

— Che non ti ama.

— Che mi ama.

— Avrebbe dovuto sposarti.

— Un uomo d' onore non può passare di sopra a certe voci, quando ci va di mezzo il suo buon nome.

— Ma che cosa vuoi fare insomma?

— Non lo so.—

In questo mentre Diego suonava dietro la porta il sonagliuzzo d' oro, che aveva alla catenella dell' orologio.

Marina susurrò ironicamente, guardandosi allo specchio: « Carino! »

La suocera aprì la porta e, avvicinandosi a Diego.

— Vi anticipo un bacio di madre — gli disse.

E lo baciò in fronte.

Dopo pochi minuti, si avviavano, accompagnati da molti amici, alla gentil chiesetta della *Favorita*, dove altri amici li aspettavano.

XX.

La festa che ferveva nel cuore degli astanti era resa quel giorno più vaga da quella della natura. Ai primi di marzo, in Sicilia, abbiamo spesso una primavera anticipata. Il cielo del più bell'azzurro, non era maculato difatti nella sua tersa nitidezza dal più leggero vapore. In tutte le aiuole notavasi come una grande festa di colori, fatti più vivi dal verde cupo del bosco. L'ametista, l'indaco, la corniola, il rosso fiammante dei fiori armonizzavano coi toni caldi dei viali polverosi, dei muri della chiesuola e degli intonachi rossi dei villini sparsi per quella graziosa campagna.

Appena la comitiva entrò nella chiesuola, Diego rimase alcuni istanti di qua, fra i suoi vecchi amici, e Marina di là, in mezzo a

molte dame, che, sorridendo, la chiamavano già signora, e ad alcune fanciulle, le quali, con la gioia troppo clamorosa, tradivano quell' invidiuccia che avrebbero voluto celare.

Un biondo, magro ed elegante Mefistofele di poco più che vent' anni, fra una smorfia e l' altra, premendo col sopracciglio il vetro che aveva all' occhio destro, lisciandosi il pizzo diviso in due punte, ogni volta che passava allato a Diego, gli dicea, scherzando, qualche allegra parola con aria compassionante e beffarda, quasi a confortarlo della libertà che stava per perdere. Diego, che aveva molto spirito, prendeva la stessa aria dell' altro, e ne venia accettando graziosamente le condoglianze, promettendo di ricambiargliele al più presto possibile.

Nella chiesetta intanto era un gran movimento. I chierici accendevano i ceri sugli altari; il prete era già pronto per la messa.

— E dunque?... — domandò finalmente una signora; — che cosa si aspetta?

— Nulla.

— E perchè il prete non comincia la messa?

— Aspetta che qualcuno glielo dica.

— Vado a dirglielo io. —

E quella signora andò difatti verso il sacerdote, e:

— Reverendo, — gli disse, — quando crede, quando vuole...

— Eccomi. —

Mentre il sagrestano suonava una campana, il prete cominciò a dire le prime orazioni. Gli sposi s' inginocchiarono, e in tutta la chiesa fu silenzio. Non si udivano che le parole borbottate in latino dal sacerdote, che andava da un lato all'altro dell' altare, fermandosi in mezzo, volgendosi ed aprendo le braccia, genuflettendosi cento volte, e cento volte facendosi il segno della croce.

Nessuno avrebbe creduta capace di tanta devozione tutta quella gente, specie la scettica e allegra popolazione dei maschi. Eppure, fosse la chiesa rurale, l' ora insolita, la solennità della cerimonia, certo è che non v' era nessun profano sviamento di teste in quella folla, che, senza esserlo, pareva molto devota. Vi sono momenti nella vita umana in cui anche i più indifferenti partecipano alla solennità d'un rito, che non li tocca, e subiscono incoscientemente una commozione che li rende sobri ed austeri.

Serio, pensieroso più di tutti era Diego, che sapeva di non potere interpretare come emozione il non aver potuto ottenere quel giorno dalla Marina nè un sorriso, nè una parola benigna. Aveva quella donna evitato perfino che i suoi occhi s' incontrassero in quelli di lui: ed egli se ne era accorto. Sapeva che quel contegno era la conseguenza legittima d' un' offesa che egli aveva fatta ad una creatura, la quale se ne sarebbe prima o poi vendicata. Ed era pentito d'essere entrato nel matrimonio per quella porta.

Durante la messa, accompagnate dall' organo, alcune bambine vestite di bianco, cantarono certi inni, che a tutti parvero dolcissimi. Diego non le udì, sprofondato com' era in una meditazione, la quale non disponeva l' anima sua a quella pace che fa percepire le gentili sensazioni. Ad ogni modo, cercava d'adularsi, pensando che sarebbe arrivato, a furia di buone parole e di cortesi maniere, a farsi perdonare!

Nel cuore di Marina intanto c' era la più furiosa delle tempeste. L' umiliazione irosa di quella donna cresceva sempre più.

Terminata la messa, gli sposi si alzarono, e, accostatisi alla candida balaustra dell'al-

tare, si fermarono dinanzi al prete, che doveva benedirli. Marina era pallida, ed aveva negli occhi non so che di fiero e di protervo. Nel dire il sì di rito, piantò uno sguardo in faccia allo sposo, uno sguardo che si sarebbe potuto tradurre in queste parole: « Siete un miserabile, nonostante codesti languidi occhi di pesce ».

Diego era imbarazzato.

Finita la cerimonia, il prete in una diceria, che avrebbe commosso gli sposi, se fossero stati in altre condizioni d'animo, parlò fra le altre cose a Marina della vite che si appoggia all'olmo, e Marina disse fra sè: « Sciocco! ».

Finalmente non c'era più che fare nella chiesa, e tutti cominciarono ad avviarsi alla porta. Giunti all'aperto, circondata dagli amici, Marina la cui faccia era cadaverica, si piantò a breve distanza dal marito, al quale disse:

— Ed ora che questo... matrimonio di riparazione è fatto, a me interessa far conoscere, non a voi che lo sapete, ma all'uomo che amo, e che fu ingannato da una vostra calunnia, che non ci era proprio nul-

la... da riparare... Voi potete andar via: io non vi seguo. —

E, sì dicendo, avviossi verso la carrozza e, montata che fu, gridò al cocchiere: « Va. » Indi, rimasta in piedi, strappossi con mano nervosa di fra i capelli la corona di fior di arancio, e la lanciò in mezzo agli amici, che non avevano, dalla sorpresa, avuto ancora il tempo di pensare se quella donna avesse o no ragione di vendicarsi a quel modo. Lo sposo, rimasto come intontito, non pronunziò nemmeno una parola; ma, dalla sua confusione, die' a divedere che il torto stava dalla parte sua.

XXI.

La storia che la zia Nancia m' andava narrando con tanti minuti particolari fu interrotta dalla voce del capitano, che venne dicendomi: « Ora tocca a lei, e lo si aspetta a poppa ».

Per ammazzare un po' di tempo, era all' amico Valdaura piovuta in testa l' infelice idea di volere trovar modo di passare, senza alcuna Fiammetta o Filomena che si sia, lunge la delizia di Poggio Gherardi e man-

cante la geniale festività del Boccaccio, una mezza giornata da Decamerone, contando e ascoltando storie e novelle che potessero far dimenticare come qualmente un'ora sia composta di sessanta minuti, che sfilano con lentezza da tartarughe allorchè madre noia ci si siede accosto a far calzetta.

Quando giunsi a poppa, una signora stava imponendo la multa d'un marengo al signor Marchese, che non aveva saputo trovar una storia qualunque da contare alla compagnia. Il Marchese, diè il marengo, dicendo: — Pago: contar frottole non è affare mio. —

— Non mi sento disposto a pagare nemmeno un soldo—dissi io—; vi conterò quindi la storia di quel marengo là, che è una mia vecchia conoscenza. Oh, i cari giorni della sua innocente puerizia! Appena uscito di sotto il torchio d'una zecca parigina, un monetiere lo prese in mano caldo caldo com'era, e disse: — Perfetto! — Quella parola fe' gran piacere al marengo: la lode aggradisce a tutti. E non ebbe bisogno di nessun colpo di lima o di bulino, non avendo riportata dal getto nessuna imperfezione. Potè anzi l'uomo che sovraintendeva al la-

voro dirgli con tutta coscienza, gettandolo sopra una lastra di marmo, sulla quale ei mise il suo primo grido squillante: « Via, puoi andartene pel mondo. » E a dir la verità, quel marengo, avrebbe voluto andarci subito, tanto per provare le grandi emozioni che la virtù e il vizio possono procurare alle monete. Ma, se avesse avuto l' esperienza che ora ha, come avrebbe piuttosto desiderato di starsene il maggior tempo possibile nei magazzini della nativa zecca, in mezzo alle monete di quella riserva metallica, che i marenghi destinati ad entrare in circolazione, guardano con quel medesimo disprezzo con cui i soldati partenti per la guerra, guardano le milizie che rimangono in città, pel mantenimento dell' ordine pubblico.

Quel marengo ha già quarant' anni. Dalla zecca nativa andò all' imperial Banca di Francia, e non rimase là dentro se non una notte, da lui passata insonne, a causa di tutte quelle pettegole confidenze, che si facevano gli uni con gli altri tutti quei vecchi marenghi, che, dopo aver tanto errato pel mondo, s' incontravano nuovamente in quel maledetto luogo, donde erano usciti alcuni anni prima. Tutto quel che cinicamen-

te raccontavano delle cose vedute, gli parve un' esagerazione spavalda di monete corrotte e, il domani, uscendo dallo sportellino, in pagamento d'una meschina pensione toccata alla vedova d'un capitano caduto alla Cernaia, era egli sicuro di non dover trovare in mezzo agli uomini tutto quel marcio di cui aveva inteso parlare ai suoi compagni.

E per alcuni giorni difatti, nella casa della sua prima padrona, non vide niente che meritasse disapprovazione o disprezzo. Quella vedova era buona, ed anche buona era la figliuola di lei, che si chiamava Santuccia. Che anima gentile ed innocente! Innocente sino a credere che, se quel rumore che faceva una certa sciabola battendo sulla gamba destra d'un tenentuccio, fosse stato udito su per i gradini della sua scala, non avrebbe dato ragione alle vicine di cinguettar male di lei, come fecero. Quella buona creatura difatti non si sentiva rea della menoma colpa. Lo sapete: in primavera nelle aiuole sbocciano le rose; e, in gioventù, dentro il petto fiorisce l'amore. Oh! le lacrime di quella fanciulla, quando sua madre, prendendo in mano quel marengo, le disse: — Vedi, figlia mia, per diventar moglie di quel

soldato, ce ne vogliono mille di questi giallogni pezzi d' oro.

— Ed egli non li ha?

— Non li ha.

— E dunque?

— Dunque devi rassegnarti a dimenticare quel giovanotto.

— Oh, maledetto il danaro! — disse la poverina, e scoppiò in pianto.

Quella prima maledizione, uscita dalle labbra di una vergine, che si sentiva spezzare le tempia al pensiero di dover mettere una vescica di ghiaccio sul cuore, solo perchè era povera, fece molto male al nostro marengo, e, quando la vedova, lo die', poco dopo, al suo padrone di casa, un signore che camminava quasi sempre in legno, ne ebbe molto piacere, non foss' altro che per non sentire più parlare di guai.

Ma nella tasca di quel signore ebbe egli una lezione dolorosa, che non dimenticherà mai più. Dovete sapere che, dentro quella tasca, ei si trovò vicino a un soldarello di rame, non molto pulito, non molto lucente, nerastro e anche un po' rugginoso. In uno scatto di malsana superbia, il marengo, rivolgendosi al soldo, gli disse: — Fatti in

là, chè puzzi d'untume. — Non l'avesse mai dette quelle superbe parole! Il soldo gli rispose in tono di sdegno:

— Fratello mio, uscimmo tutti e due dalla medesima zecca.

— Sì; ma io son oro, e tu sei rame.

— Non m' interrompere: tu sei oro, ed io son rame; va bene. Gli uomini in generale pregiano più te che me; ma io non vorrei cangiare la mia sorte con la tua, giacchè la mia vita sarà sempre innocente, mentre chi sa di quante furfanterie, di quanti indegni mercati sei stato o sarai necessario complice tu! Tu sei oro, e ti vergogni di stare in tasca di quelle oneste donne, che si pungono le dita con l' ago, e si sciupano gli occhi al lavoro; tu sei oro, e ti vergogni di star nella mano incallita dell'operaio; tu sei oro, e, aspirante eterno ai tappeti verdi dei tavoli da giuoco, ti sentiresti ridicolo di rimanere in mano ai bambini, che si contentano di giocare a carte per ceci ed avellane. Io che son rame, e che sono nerastro, io che valgo così poco, ho la gran gioia però di non aver fatto impallidire e piangere nessun uomo; e mai mi son visto complicato in traffici disonesti. Tu, o superbo

marengo, conosci i tribunali, conosci le galere e le più sozze case; io non procuro che piaceri sereni, e accendo la gioia in fondo all'occhio della povera mendicante, a cui il mio padrone fa quell'elemosina che tu sempre gli sconsigli.

Che cosa poteva rispondergli il marengo?

Il signore che ne era padrone lo gettò, un'ora dopo, sul marmo della bottega d'un salumaio, dal quale passò, lo stesso giorno, su quello d'un panettiere. Fu quindi un momento nello studio d'un poeta, e si ridusse, a sera, nella bottega d'un farmacista. Tutti quei lambicchi, quelle carabattole, quelle bottiglie lo disgustarono: gli parve come se fosse caduto molto in giù; ma da una moneta americana, che gli era compagna, quella rude figura d'uomo intelligente che v'era impressa, gli parlò in questi termini: « Cittadino Napoleone, voi siete ancora ammalato di romanticismo, se credete che solamente nell' eterna campagna dei poeti si trovi la poesia. La poesia è nella vita; e in mezzo a tutti questi olii, a questi tossici, a queste polveri, a questi liquidi dei più vivi colori, credetelo a me, c' è più poesia

che in un' aiuola, dove gli inutili gigli si dondolano allato alle inutili rose ».

Gli sembrava di cadere da una grande altezza a sentire tali eresie estetiche. Ma l'Americano continuò: « Se ne dubitate, avete torto; torto sul serio. Sappiate che da questa bottega escono in cartine, in ampolle, in boccette migliaia di sostanze, che, ai figli dell' uomo possono ridare la cosa più cara che sia al mondo: la salute. Là, su quel banco, si prepara l' olio che fortifica i muscoli dei poveri bimbi ammalati; in quella bilancia si pesano le bianche polveri cristalline che raffreddano la pelle umana scottante per febbre, e quetano quel martellamento che l' emicrania dà alle tempie. In quella boccia di vetro v' è un liquido, che colora in roseo le facce degli anemici, e in quell'altra v' è un acido, il quale impedisce che le vive carni, tagliate dal pietoso coltello del chirurgo, s' imputridiscano per infezione. Oh, non abbiate, cittadino Napoleone, questo sciocco disdegno per una bottega, nella quale chi spera trova i farmaci, i quali servono a riaccendere lo sguardo nell' opaca pupilla o a prolungare anche di un'ora la vita, e a chi non ha più nulla da

amare sopra la terra può fornire quei narcotici che fanno uscire dall' odioso mondo senza dolore ».

Il novissimo modo con cui l' uomo d' America intendeva la poesia, finì per persuadere il nostro marengo, che, per un mese e più, passò per le mani di mercanti, di legulei, di magnani, di parrucchieri, e, dopo d'essere stato mezza settimana in tasca d'un parroco e tre giorni in quella d'uno spavaldo maestro di scherma, precipitò finalmente nelle mani d'un pittore, il quale lo diede, insieme con molti suoi gialli compagni, ad una graziosa bionda, che era la sua Mimì, di cui era stato vedovo un anno, e che un giorno gli era comparsa davanti gioconda come sempre, a far risuonare il di lui studio del trillo della sua allegra risata, della gaia nota della sua voce argentina. Una volta che gli fu fatta non so che osservazione fuori proposito sul soggetto d'un quadro, il pittore le aveva messo in testa, come si fa alle inquiete bambine, un cappelluccio di carta con una testa di somarello. E Mimì aveva conservato quel cappelluccio a due punte e se ne serviva in tutte quelle occasioni nelle quali aveva bisogno d' ottenere

una grande vittoria sul burbero amico. Con quel cappelluccio in testa dunque, pieni gli occhi di cara malizia, dondolandosi sulle anche grassocce, entrò nello studio del pittore, e appena vide alle pareti le immagini di quasi tutte le Veneri dei musei d'Italia, scoppiò in una sonora risata, dicendo: « Io sono Mimì, la padrona di casa, e con queste mie dita color di cera, posso, se voglio, fare di voi, o indecenti signorine, che non vi siete vergognate di farvi ritrarre nude, il più grande strazio che si possa immaginare. Tremate ».

Rivoltasi quindi al pittore, gli disse, prepotente come prima, prepotente come sempre:

— E chi è cotesta signora, che ha preso il mio posto là in quella cornice?

— Non la conosci? È una Venere greca.

— Non la conosco: presentamela.

E il pittore, alzatosi sorridente, s'inchinò, dicendo: — « La siora Mimì, e la siora Venere capitolina ».

Mimì si volse al pittore, e gli disse:

— Non c'è male: ha belle forme, ma è di pietra nell'originale; io valgo di più: io sono di carne. Non so anzi comprendere come questa sciocca greca di marmo bianco

abbia potuto avere l' ardire d' usurpare il posto d'una donna, che sa fare tutte le belle cose che so fare io. Io suono, io canto, io fo le più gustose salse di questo mondo, io so essere pila carica d'elettricità, e so con questo polpastrello, unto d'un raro liquore, di cui non confiderò mai a nessuna donna il nome, lisciarmi il naso con un moto di gatta graziosa ed elegante. La vada dunque in anticamera, codesta signora Venere ad apprendere una volta e per sempre che è inutile lottare con le donne di carne, con le Mimì vive. In esilio, in esilio quella greca: io sono Sua Tremendità Mimì prima ed unica: tremate tutte dunque, o Veneri vaticane e fiorentine: il mio regno sarà di terrore ».

E tutte le Veneri tremarono: Mimì scoppiò a ridere e riprese: « Io sono Sua Graziosità Mimì prima ed unica: il mio regno sarà di gioia: ridete ».

E le Veneri risero, e rise il pittore.

Il povero marengo intanto diceva tra sè: Ho capito; sarà codesta pazzerella la mia nuova padrona.—E lo fu; ma per una mezz' ora, giacchè passò subito in mano d' una modista, la quale lo diede ad una danzatri-

ce di corda, che ne fe' un ciondolo. E, sul petto di quella formosa bionda, ogni sera quel marengo ballava a suon di banda.

Non era quella danzatrice però l'allegra, la spensierata donna che voi immaginate, o signori: era invece una ballerina sbagliata, senz'altro desiderio, che quello di vivere, in un cantuccio remoto di terra, una vita diversa da quella che menava. Figlia d'un pagliaccio inglese, quantunque vissuta sempre nei circhi, odiava tutto quel che suole essere l'amore delle cavallerizze di genio: mal si giudica dalle apparenze. Quasi tutte le nobili giovinette invidiano alle povere artiste quella libertà, quell'emozioni che molte di costoro cangerebbero volentieri con la gentile schiavitù d'amore, desiose di starsene in casa a filar lana.

Sopra un'obliqua corda, tutte le sere quella bellissima danzatrice, sia che gettasse in aria palle di ferro, coltelli, sia che rompesse piccoli cerchi di carta, saltando sopra un cavallo color di miele, era applaudita sempre dal pubblico. Ma negli istanti di riposo quella povera creatura diceva di solito in cor suo: « Ma perchè non debbo esser seduta là, insieme a quelle signore, a cui toc-

ca quell' ossequio, quell' onesto saluto, a me da tutti negato? Ma perchè son nata a propagare dal circo i secreti di quella bellezza, che ogni donna vuole celare nei più misteriosi veli? Ma perchè, non avendone voglia, son costretta a distrarre la noia di questo pubblico, che compra, per poche lire, il diritto d' insultarmi con le sue grida e i suoi fischi, se una sera non eseguo bene un passo o un salto? Oh, questa mia povertà vestita di seta, questa mia miseria ornata di un'aurea cintura sonante di medagliette che mi battono sui fianchi fa maggior pietà a me stessa, di quell' altra, che, coperta di cenci, va per la via senza dare a nessuno il diritto di giudicarla lasciva! »

Una sera, avendo ricevuto, mentre si vestiva, una lettera nella quale un giovanotto le palesava di amarla, ma non sino alla pazzia di condurla in moglie, quella povera danzatrice scoppiò in pianto, e, in un momento d' indignazione, ruppe e gettò per terra la sua collana. Un pompiere raccolse il marengo, e dopo averne fatto limare l' anelletto che vi aveva fatto saldare nel cordone la signorina Eva per ridurlo a medaglia, lo rimise in circolazione, e, d'allora in poi, quel

marengo visse la vita più orrenda che moneta d' oro abbia mai vissuta nei mercati umani.

Andò in Atene nella borsa d' un agente di cambio ladro, e tornò in tasca d'una mima. Passando di mano in mano, giunse finalmente in un paese, dal quale la miseria faceva fuggir via tutti i contadini, e, un dopopranzo di maggio, avvolto nella cocca di un fazzoletto rosso, si trovò a bordo del *Plata* nel petto d'una giovine villana, che andava a raggiungere il marito in America, insieme ad un centinaio d'emigranti, la maggior parte dei quali scendevano dalle montagne, e non avevano veduto mai il mare. Povera gente! Quantunque volgesse attorno lo sguardo incerto e pauroso, aveva ancora l'ultima illusione che, più in là di tutta quell'acqua, avrebbe trovato, se non la gioia, il pane quotidiano almeno. Uomini, donne, bambini eran tutti seduti, sdraiati fra le gomene e le catene di prua, con poche casse e pochi fardelli. Che differenza di scena intanto a due passi da quei poveri disgraziati, a poppa, dove la maggior parte dei ricchi viaggiatori, i quali partivano per tornare in patria, erano circondati dai parenti e dagli amici,

che facevan loro l' augurio di divertirsi! I baci, gli abbracciamenti che coloro i quali partivano e coloro che rimanevano si scambiavano, quantunque accompagnati da qualche lacrima, non avevano nulla di veramente doloroso. Nessuno parlava ai poveri contadini, se non forse il sensale d' un' agenzia di emigrazione, che, con parole brutali, rendeva più amara agli emigranti quell' ora di angoscia, onde è preceduto il momento in cui si sta per entrare nell' ignoto.

Dall' America il nostro marengo tornò, due anni or sono, e, da quel tempo in poi, non è stato più in giro, chè, appena giunto, un capitano di mare lo diede a un ricco negoziante d' agrumi di Falsomiele, e questi... Oh, è una storia dolorosa quella che vi debbo contare!

Quel marengo non avrebbe mai pensato nella sua nativa zecca, quando in tutta la lucentezza del suo giallo venne senza labe alcuna fuori da quel torsello, che vi stampò su la figura d' un imperatore, di dover rimanere venti mesi e più nella stanza dei reperti del Tribunale di Palermo, dopo essere stato ventinove ore nella fetida bocca d'un cadavere! « Oh, non ne posso più di que-

sta rea mia vita di moneta d'oro! » esclamava. « Fondetemi nuovamente; purificatemi al fuoco più rosso; datemi in mano ad un orafo, che mi carati di nuovo, e mi dia ad un lapidario, il quale si serva di me per legare una candida perla o un diaspro purchessia; fatemi diventar coperchio d'orologio, spillo, bottone; passatemi alla trafila; datemi anche a un battiloro, che mi riduca in sottilissime lamine tra i suoi lucidi cilindri, ma, per carità, non mi lasciate in questa disgraziata e vituperevole forma di moneta, di cui sento ormai un' indicibile vergogna ».

Sentite intanto che cosa fe' quel mercante d'agrumi, di cui vi parlai. Persuaso che l'oro è l'oro, che l'oro compra tutto, pensò di voler comprare, se non il cuore d'una bellissima villana di Villagrazia, la sua annuenza in una colpa, che conduce quasi sempre a rovina una povera donna. E, per giungere al suo scopo, cominciò a servirsi di quell' infame lenocinio di cui spesso i denarosi abusano per circuire la miseria, che non è poi una rocca. Quel demone, il quale, più che col nome di famiglia, era inteso con l'agnome di *Forca,* guadagnatoselo fin da quando era bambino, cercò l' ausilio d'una me-

gera, che doveva tentar la povera Nora. Io non saprei dirvi per filo e per segno come il padre di costei abbia avuto notizia delle macchinazioni di *Forca*. Intese qualche parola, stando dietro la siepe ad origliare? Ne ebbe fatta la confidenza da qualche donna, con cui la megera aveva parlato più di quel che avrebbe dovuto? Chi lo sa! Certo è questo, che, la sera in cui *Forca* aveva dato il marengo alla megera per dar mostra della sua prima generosità, il padre di Nora, dopo di averlo strappato dalle costei mani, corse a cercar *Forca*; lo trovò, gli saltò addosso, lo uccise a colpi di ronca, e gli ficcò in bocca il marengo, pronunziando a denti stretti queste parole d'odio: « Mangialo tu! »

XXII.

Tornato in coperta, la zia Nancia ripigliò la storia della nipote dicendomi che lo stesso giorno in cui accadde la scena che sapete, presso alla *Favorita*, la Marina scomparve da Palermo insieme al pittore Peruski, e non diè più sue notizie altro che alla madre ed a lei.

Federico Peruski, venuto dall'Ungheria in

Sicilia per ragion di salute, poteva veramente dirsi un bell' uomo. Forse per l' abitudine presa a guardare i modelli, teneva spesso la testa un po' inclinata con molta grazia verso la spalla sinistra. Marina l' aveva conosciuto ad una veglia in casa del console austriaco, e l' aveva amato di gran cuore, voltando le spalle a Diego, il quale si vendicò mettendo in giro le voci che sapete, voci a cui Federico diè un po' d'orecchio. Marina, sdegnando superbamente di dare al pittore, che aveva dubitato di lei, il menomo chiarimento sulla sua condotta, non volle più saperne d' essere sposata da quell' uomo, pur seguitando ad amarlo nel suo secreto.

Baciandola, alcuni minuti dopo la scena avvenuta nella piazza della *Favorita,* il bon Federico, commosso fino alle lacrime al racconto che Marina le fece di tutta la sua storia, le disse:

— Vieni in mal punto, amor mio; io ho poca vita.

— Apprensioni — le rispose Marina, sorridendo.

E lo stesso giorno partirono tutti e due per Trapani, ed andarono ad abitare un vil-

lino presso il monte Erice, dove vissero felici per alcuni mesi.

Lungo quella costiera siciliana a cui il mar d' Africa manda i suoi caldi baci, son qua e là sparsi centinaia di mulini di sale dalle ali giganti e dalle cupolette a spegnitoio. Piaceva tanto al povero Federico errare per quelle splendide rive; e, ogni giorno, tornava a casa con due o tre tavolette su cui aveva fissato qualche bella linea di paesaggio.

Verso la fine di settembre la Marina cominciò ad osservare però che Federico andava deperendo, e una sera di plenilunio, mentre questi guardava quei bianchi cumuli di sali in forma d' immense tombe gli disse: — Ritorna in patria. — Ma Federico le rispose: — Morrei più presto. Se questa bella campagna, quest' aria così mite, questi effluvi salini, non mi han guarito, vuoi che mi guariscano le nebbie nel mio paese? —

Appena Federico volse le spalle, Marina scoppiò in pianto.

Venuto l' inverno, Federico peggiorò sempre più, e la Marina prese a disputarlo alla morte con la disperata energia di cui son capaci le donne, quando si esaltano in una

speranza sorretta dall' amore più vivo. Ma quel povero giovane capì che per lui era finita, e pensò d'affrettarsi a terminare quell' ultima opera che dovea far tanto chiasso a Vienna. Era una composizione su quella leggenda ungherese, che narra d' una bellissima filatrice chiamata Tisma, la quale, avendo fatto impazzare e morire tutti coloro che s' erano di lei innamorati, ebbe da una buona Fata la condanna di non alzarsi più dall' arcolaio, fino a quando le anime dei suoi amanti, cangiati in uccellini, non le avessero fatto grazia. E dice la leggenda che, da più che trecento anni, vanno e tornano gli uccellini dalla camera della perversa fanciulla, portando al suo arcolaio nuovi fili raccolti nei campi. E l'eterna filatrice è invecchiata sulla sua sedia di legno, d'onde non può alzarsi, e sta notte e giorno a dipanare una matassa che non finisce mai. Quella vecchia, alcune fanciulle che la guardano, gli uccellini a stormo tra l'arcolaio e la finestra erano dipinti con tocchi di sì maestra mano da giustificare il chiasso che la tela fece, appena esposta.

Quando la speranza si allontanò dal capezzale di Federico, la Marina rimase. E a

quel medesimo posto sarebbe restata mansuetamente tutta la vita dopo che il letto di Federico fu deserto, se la zia Nancia non fosse riuscita con imperiosa volontà a strapparla a un mesto sogno di dolore, tenendola in moto sempre, gettandola in una vita di continui e faticosissimi viaggi, rassomiglianti a fughe precipitose.

XXIII.

A dire della zia Nancia, nel nuovo turbamento della povera Marina le impressioni dei primi anni non ci entravano per nulla. Un' altra causa era sopraggiunta a colpire quella povera creatura. E stava anzi per cominciare a narrarmela, allorchè venne a sederci accosto il presidente non saprei dirvi di qual Tribunale del nostro Regno, un uomo, anzi un omone, che si sarebbe detto il modello d' una di quelle immense figuracce mezzo draghi e mezzo giganti, le cui immagini servono alle vecchie fantesche per intrattenere e spaventare i bimbi di casa. Quel grosso figuro pareva come rapito nella perenne adorazione della sua immensa persona alla quale era convinto di dovere egli stesso

il più grande ossequio; e ogni volta che la vedeva in tutta la sua rigida severità comparire in fondo ad uno specchio la salutava rispettosamente.

Venuto fuori da non so qual borgo presso la Maiella, scuoteva da moltissimi anni l'aria di un Palazzo di giustizia con una voce che pareva un incerto brontolio di tuoni lontani, quando non era il cupo boato d'un vulcano in vena di flatulenze. La voglia che io sempre avevo avuta, incontrandomi in quel magnifico imbecille, era stata sempre quella di saltargli addosso, di gettarlo per terra, di mettergli un ginocchio nell' umbilico, e di cominciar a solleticarlo ai fianchi, sul filo delle reni, sotto le ascelle, con questi miei inquieti polpastrelli, gridandogli stizzosamente e incessantemente:

— Ridi di convulsione, o dromedario, se non puoi ridere di gioia. —

Figuratevi con qual piacere io abbia accolto quell'uomo, allorchè venne a sedermisi presso, dando, per attaccar discorso, alla zia Nancia l' importante notizia che quel giorno c' era un gran caldo. Io non gli risposi; ma la zia Nancia ebbe la debolezza di dirgli un: « Proprio si soffoca », che avviò la

loro conversazione dalla metereologia a non so qual altro insignificante soggetto. Volgendosi poscia a me, quel signore mi disse che era il tal dei tali, e aggiunse: — Ella mi conoscerà certamente. — Gli risposi stizzoso di non aver mai sentito pronunziare il suo nome, ed egli ne rimase come sorpreso. E si meravigliò, insistendo, come mai io non avessi letto nessuno dei suoi discorsi giuridici. Gli feci osservare che quel genere di discorsi non sono mai scritti perchè sieno letti. Non ne rimase convinto, come non si sarebbe persuaso, nemmeno a dirglielo senza l' attenuazione d' una perifrasi, che la sua celebrità, confinando a nord e a sud con la soglia e la finestra del gabinetto presidenziale, non aveva altri confini che l' oceano tenebroso della sua presunzione e il caos. Solo i pupazzi giapponesi d' un certo paravento del suo studio hanno dell' ingegno di quell' uomo un' idea sbalorditoia: lo credono addirittura il Dio del fuoco, avendo assistito più volte al miracolo che egli fa gettando nel camino dei trucioli, che, alle loro fiammate, accendono le legna d' ulivo. E di dromedario non il corpo solamente aveva quell' uomo, ma anche l' anima, che s' ingi-

nocchia innanzi ai suoi padroni per ricevere il carico dei pesanti comandi.

Ai primi colpi quell'importuno non andò via: i dromedari hanno la pelle dura.

La zia Nancia s'alzò intanto, dicendomi:

— Vado a vedere se la Marina dorma ancora, e torno subito. —

Io feci segno al Valdaura che passava, di liberarmi da quell'antipatica bestia, che s'era piantata là, e non m'avrebbe fatto più parlare con la zia Nancia. Il Valdaura comprese, e, sedutosi a me accanto, aprì un innocente romanzo che aveva avuto prestato dal secondo di bordo, finse di profondarsi nella lettura, e di tanto in tanto usciva in esclamazioni ammirative come queste:—Che libro! Che fantasia d'artista! — Finalmente il dromedario si scosse, e domandò al Valdaura:

— Che cosa legge, di grazia? —

Il Valdaura, senza alzar gli occhi, rispose a mezza voce:

— Conosce l'inglese?

— No.

— Oh, me ne dispiace!

— Perchè?

— Perchè non potrà leggere in originale quest' opera.

— E che cosa è?

— Ma... non glielo saprei dire: vorrebbe essere un romanzo, ed è un incalzarsi di fantasie, di quadri, di divagazioni, e i critici si troveranno in un bell' impiccio, se vorranno farlo entrare in una delle loro categorie.

— E come si chiama l' autore?

— Kirkland.

— E il libro?

— *Foreste life.*

— E che cosa vuol dire codesto titolo?

— Non saprei: in italiano si potrebbe tradurre per... Caleidoscopio. —

Io mi mordevo le labbra per non ridere, assistendo alla trasformazione della povera *Foresta Vergine* di mistres Carolina Matilde Kirkland in quel tubo contenente tre lunghi specchi inclinati, i quali fan vedere in migliaia di disegni varianti sempre quei piccoli frammenti di cose colorate, che vi son dentro. E chi sa, pensavo, mentre il Valdaura cominciava a leggere, quanti paradossi economici, quanti crimenlesi, quanti sacrilegi addosserà sulle spalle di quella scrittrice, la quale non fu d'altro tenera che del-

l'idillio gentile e del paesaggio silvestre.

— Senti com' è bella questa pagina —, disse il Valdaura rivolgendosi a me, come se il Presidente non ci fosse nemmeno, tanto per dargli l' agio di andarsene via alla prima contorsione dei nervi.

— Leggi.

— « Fu a mezzanotte in punto che la Fata Melusina entrò nel più gran magazzino di giocattoli, in Norimberga e, detta la parola d' incanto, bambole e soldatucci di piombo, burattini, diavoletti, re e regine con corone di rame in testa, tutta la gran moltitudine dei pupattoli nobili, borghesi e plebei uscirono dalle loro scatole, e cominciarono a vivere la loro strana vita notturna, ognuno secondo la propria sorte, tanto simile all'umana, giacchè,—l' ho detto altre volte,—la medesima ingiustizia che regna fra gli uomini di carne, regna in mezzo a quelli fatti di cartone e di legno.

« Gobbo, storto e nondimeno grazioso un Demonietto così rosso che pareva fatto di ceralacca, s' alzò di fra i trucioli del suo cassettino, e avviossi ad un piccolo palazzo chinese in cui abitava un Imperatore con la

sua famiglia, in alto, su l' ultimo palchetto dello scaffale di faccia.

« Per via incontrò un coccodrillo che gli chiese in lingua egiziana: — Dove andate, compare? — Il Demonietto gli rispose: — Vado a dare una lezione di storia al figlio del cugino del Sole, lassù, su quella palazzina di cartone. —

« Arrivato che fu, trovò il suo nobile allievo che lo aspettava al tavolo da studio. Il maestro gli s' inchinò sette volte davanti, poi fece una riverenza andando a destra, quindi un'altra andando a sinistra; finalmente alzò la coda e sedette su di una poltroncina di velluto, in faccia al piccino, a cui disse: — Oggi, le dirò qualcosa della sua illustre prosapia, le origini della quale si perdono nel buio dei secoli. I più reputati storiografi del Celeste Impero vogliono che ne sia stato capostipite un tal Luigi Capeto, che ebbe la sventura di conoscere in un magazzino di giocattoli del bel paese di Francia un certo fantoccio di nome Sanson, il quale esercitava nel mondo dei pupattoli il triste mestiero di esecutore di giustizia.

« Non avendo il figlio del Cugino del Sole nozioni sufficienti in proposito, il maestro

fu nella necessità di dirgli come qualmente il signor Sanson aveva l' incarico di dividere dal busto le teste dei giocattoli condannati.

— « E come fa? chiese Sua Altezza imperiale.

— « Si serve di un certo arnese in cui v' è un coltello che si chiama mannaia.

— « E la testa divisa dal busto seguita a pensare?

— « Dicono di sì: muove gli occhi, storce la bocca, fa certe smorfie, che sarebbero veramente ridicole se non fossero tragiche.

— « E che cosa poteva pensare la mozza testa del mio illustre antenato, mentre faceva quelle smorfie?

— « Io non te lo saprei dire, giacchè, essendo stata per il colpo rotta ogni comunicazione tra essa testa e il tronco dove sono i polmoni, la bocca di Sua Maestà non potè articolar parola. Tirando però a indovinare, penso che quell' uomo dovette in quell'istante convincersi come qualmente la Nemesi storica che fa piangere ai figli le colpe dei padri non è una fandonia da filosofi. Ma queste sono considerazioni troppo elevate per un pupattolo della vostra età.

— « Ma avranno fatto per ischerzo. Gliela avranno poi incollata di nuovo la testa sulle spalle quei cattivi bambini, che, immagino, si saran messi a piangere a veder decapitato il loro real giocattolo.

— « Quei cattivi bambini non si sono messi a piangere, e la testa non gliela incollarono; sicchè, quando Sua Maestà si mise in istrada per giungere à Dio, la prese pei capelli, e via come un caporale di ronda che porta una lanterna, visto e considerato che nella testa ci sono gli occhi, e senza occhi non si può indovinare il sentiero che conduce all'infinito. A quel grande successe un tal Cesare, il quale non sarebbe morto il giorno in cui morì, se avesse preso sul serio la mancanza di sete che, per ventiquattr' ore e più, avevano avuto le galline di sua moglie, cosa che era reputata di cattivo augurio in tutto il Celeste Impero. Da Cesare nacque Carlo I Stuart, il quale, da uomo di spirito, dopo che gli tagliarono la testa, volle mostrare di non averne dispiacere, ed entrò difatti nell' infinito trastullandosi a lanciarla in aria, come una palla, secondo l'uso dei giocolieri da circo. Fra un esercizio e l'altro, però la faccia di quel Re mo-

strava un certo cruccio che, per quanto funebre, non era molto logico. Quel vostro grande antenato aveva l' abitudine di far mozzare le orecchie a que' suoi sudditi che la pensavano diversamente da lui. Ebbene, la gente tiene alle appendici laterali del capo, quanto il Re tiene all' intero capo.

— « È una triste fatalità: tutti i miei predecessori han perduta la testa.

— « Ma non è vero: voi calunniate la storia pensando che sia così monotona! La storia dei pupattoli è tanto varia quanto quella dell' uman genere. Ad uno dei vostri antenati furon mozze, per esempio, le gambe.

— Con la ghigliottina?

— No, per mezzo della dinamite. Sardanapalo fu bruciato insieme con le sue concubine; Radama del Madagascar ebbe gettato un laccio al collo; Gustavo III fu ucciso d'un colpo di pistola pneumatica; Abul-Aziz fu suicidato con le forbici, e un tal Massimiliano ebbe rotto il petto da nove palle di fucili. Degli altri vostri predecessori non ebbe mozzo il capo che il demagogo Robespierre.

— « Vi sono anche demagoghi nella mia prosapia ?

— « La storia è la storia, e mette in dinastia i tiranni dei popoli, anche se si presentano in berretto frigio, anche se nati in patria ad evi diversi. Ond'è che anche Giampaolo Danton è della vostra famiglia. Esso morì per le bianche mani d' una fanciulla chiamata Carlotta.

— « E l' assassina fu certamente giustiziata ?

— « Si; aggiungo che il carnefice schiaffeggiò la pallida faccia in cospetto al pubblico; ma ciò non fe' risuscitare il signor Giampaolo.—

« Il povero piccolo, a queste parole, scoppiò in un gran pianto, onde l' Imperatrice corse, gridando:

— « Che cosa ha mio figlio ? È commosso; trema. Di che cosa gli avete parlato ?

— « Vostro figlio è molto tenero di cuore. Piange la morte di quel medico di Boudry, che si dava per amico del popolo. Vi prego di aiutarmi a persuaderlo che non ne vale la pena.

— « Ben altre cose più interessanti me-

ritano le tue imperiali lacrime, figlio mio, — gli disse l' Imperatrice.

E il Demonietto soggiunse:

— « Figurati; i tristi uomini han messo in croce un Dio.

— « Peggio, — riprese l' Imperatrice; — han tagliato la testa ad una regina di Francia — ».

XXIV.

Il nostro dromedario non era intanto andato molto a fondo alla parabola del Valdaura, che disse fra sè, non vedendolo muovere dalla sedia: — Questa bestia ha l'orecchio duro bisogna dirle un po' più grosse. Fingendo perciò di sfogliare il romanzo, come cercando un' altra pagina più piccante, mormorò sottovoce: — Se non andrà via ora, non c' è che da gettarlo a mare. — E finse di riprendere la lettura, cominciando alcuni periodi, e lasciandoli a mezzo, dicendo: — No, non è questo... non comincia così... Ma dov' è? Se non isbaglio cominciava con le parole...

— Ma di che cosa parla? — gli chiesi.

— Sentirai; l'autore ha bisogno di domandare qualcosa allo Zoppetto.

— Chi è codesto signore? — domandò il Presidente, a cui il Valdaura rispose con gran disinvoltura.

— Traduco liberamente. Qui nel testo non v'è che il nome d'uno di quei demoni epicurei, i quali, nell'esercizio del loro mestiero non hanno la melanconia di Satana, nè gl'istinti sanguinari di Rubicante o di Calcabrina. Non avendo in punta della lingua il nome italiano da dargli, gli ho prestato quello che gli si dà nella nostra Sicilia.

— E dunque?... — dissi io, perchè il Valdaura riattaccasse la lettura.

— E dunque, stai a sentire. Comincio da qualche pagina innanzi, tanto per non prendere il senso a metà.

— Comincia d'onde ti pare.

E il Valdaura prese a leggere:

— « L'idea in mente l'avevo chiarissima; ma non avevo potuto trovare la parola per significarla. Era stato inutile aprire, sfogliar dizionari, cercare: la parola atta a manifestar quell'idea non m'era venuto fatto di trovarla. Dentro di me c'era quel giorno interruzione di fili telegrafici fra la sta-

zione dell' intelletto e quella dei segni, ed io ne ero irritatissimo. Ma non c' era che fare: bisognava chiamar l' ausilio di qualcuno. Era il novilunio di maggio, ed io potei, senza paura di prendere un raffreddore, scendere in giardino, descrivere, laggiù in fondo, in un certo punto nel quale due viali fanno un crocicchio, un magico cerchio, chiamando a voce alta lo Zoppetto, dopo aver pronunziata una formula di misterioso comando, udendo la quale nessuno degli inferi può schermirsi di accorrere all' appello dei primogeniti del nostro casato. Questa formula fu dalla vecchia Amaltea detta nell' antro di Cuma ad uno dei miei antenati, e, di primogenito in primogenito, per tradizione orale, è giunta sino a me, che me ne son servito parecchie volte utilmente.

— « Ma chi parla, — domandò il Presidente.

— « Il protagonista del romanzo.

— « Che si chiama?

— « Molarogi.

— « Dunque Molarogi chiama lo Zoppetto perchè gli suggerisca un vocabolo, che egli non ha saputo trovare da sè.

— « Precisamente. Ma la prego di non

interrompermi, giacchè l'animo con tali interruzioni si raffredda. Ripiglio la lettura.

« Chiamato cinque o sei volte lo Zoppetto... ».

— « Perdoni un'altra interruzione, che, spero, sarà l'ultima: — disse il Presidente — la scena si svolge in Inghilterra o in America?

— Nè in Inghilterra, nè in America; si svolge in Italia.

— « Ma l'autore è un Inglese?

— « E qual codice vieta ad un Inglese di parlare delle cose d'Italia. I colori con cui i geografi segnano le patrie, signor mio, si van facendo meno complicati, e dall'essere molto in qua si vanno oramai spingendo molto in là.

— « È questo il male.

— « È questo il bene.

— « Ognuno vede le cose dal suo punto di vista.

— « Io sto per il punto di vista più largo.

— « E meglio continuare la lettura.

— « Prevedo che non le piacerà molto.

— « Sentiamo.

— « Eravamo restati... eravamo restati...

oh, qui! « Chiamatolo cinque o sei volte, lo Zoppetto indugiava, contro il solito, ad apparire. Cominciavo a impazientirmi, quando finalmente vidi infiammarsi l'aria e uscir di mezzo un fumo rossastro, lui, lo Spirito invocato. Gli dissi parole d'aspro rimprovero appena mi fu davanti, e gli avrei fatto sentire la frusta, se non si fosse tirato indietro d'un salto.

— Perchè m'hai fatto aspettar tanto? — gli chiesi.

— Ero di guardia.

— E dove?

— A Montecitorio. Un uomo con il quale ho contratto di sangue m'obbliga di questi tempi a far la ronda, giorno e notte, nei dintorni di quel palazzo: teme che possa penetrarvi qualche nuova idea.

— E se ne vedi avvicinare qualcuna che cosa devi fare tu?

— Ma... saettarla. Oh, immagina tu qual fatica sia guardare tutti i colmigni e le finestre di quel palazzo! Mentre hai preso per l'orecchio un'idea, e la stai per allontanare come si fa coi monelli di piazza, un'altra ti sguiscia fra le gambe, e cerca di fartela negli occhi. Non ne posso più, io solo non

basto a tanto lavoro. Un tempo coloro i quali lanciavan in aria delle ideucce rosse che cercavano di giungere, insinuandosi, alle sede dei Governi, erano pochi filosofi solamente e alcuni poeti, e le stesse ideucce, che costoro mandavano attorno, aralde delle loro anime, alzavansi con ali così tardè, e facevano voli talmente strambi da permettere un buon servizio di sorveglianza attorno a tutti i Montecitorio di questo mondo. Ricordo che c' era anzi da vergognarsi ad esercitare il mestiero umiliante di difendere le maggioranze dall' assalto di tutte le idee sciancate e pazze, che scappavan fuori da certe teste degne di manicomio: bastava vegliare con un occhio solo per impedire il contrabbando, fino a un centinaio d'anni fa.

— Eppure, gli risposi, non riuscisti a impedir niente: l' ideuccia di Lutero passò. Tu allora facevi la ronda sui tetti di Federico, Elettore di Sassonia.

— Ma era vestita da teologa: pareva una canonichessa germanica che andasse all' oratorio. Averla veduta! Nessuno avrebbe indovinato che, sotto quella sua apparenza ascetica, fosse la rivoluzionaria che fu.

— E quell' altra idea inviata da Gianni

Guttemberg, un gran carnefice della superstizione, a Sua Eccellenza Reverendissima l'Arcivescovo di Magonza non la conoscesti nemmeno?

— Che vuoi conoscere! Pensai che non potesse far male altro che agli amanuensi e ai calligrafi. Io sono del resto un povero diavolo analfabeta, e fra i miei doveri di birro non può esserci quello di prevedere le conseguenze che potrà avere, fra due o tre secoli, un' ideuccia, la quale ti si presenta oggi con un torchio e una cassetta con caratteri di piombo.

— E, se non isbaglio, eri anche tu di guardia al portone del Generale La Faiette, quando domandò di entrare in Francia la rumorosa idea della libertà nata, se non isbaglio, nel cervello del signor Giorgio Washington.

— Ma sei un originale! Son io che debbo guardare l' Europa dalle idee che nascono in America? È pretendere troppo!

— Quello che voglio dirti è questo, che il contrabbando non riuscisti ad impedirlo mai.

— Ma credi che un solo demonio conservatore possa bastare a tale servizio? Oramai

i pensatori sono cento, mille, e più e più ancora, e sono professori di diritto, e sono economisti, e sono finanzieri, e sono critici, e sono artisti, e sono anche operai a cui i borghesi insegnarono a leggere i giornali, e tutti costoro pensano, e inviano pel mondo idee sociali, idee anarchiche, che volano con ala diritta, con volo sicuro, in guisa che, mentre io arresto un' idea rivoluzionaria sul colmigno di nord, altre cinque mi fan tanto di naso dal colmigno di sud o dalla finestra d' oriente, ed entrano nell' aula dove accendono le luminose stelle d' oro dell'ideale avanti agli occhi di alcuni legislatori, che si obliano talora a guardare quella nuova scaturigine di luce. Quantunque io non sia che un demonio, prendo interesse talora alle discussioni. E quando mi chiamasti la prima volta, te lo confesso, ero assorto a udire un uomo, che era entrato nell' aula qualche oretta prima. Aveva la faccia pallida come la tua, e ti somigliava come un fratello. I suoi occhi erano grandi, scuri e sorridenti un sorriso d' ineffabile melanconia. « Signori, ei diceva, voi m' avete l' aria di gente, la quale, mentre sorge il sole e tutti ne han pieni gli occhi, voglia persuadere i riguar-

danti che l' astro sorgente è nero e versa tenebre nel mondo. Ma, persuadetevi: la folla non vi crede; quella a cui s'assiste è l'alba delle nuove idee che illuminano le anime. È così; nè valgono i bagni rossi del dottor Boia per far dire agli uomini che la luce è tenebra. S' è già veduto: molti colli umani hanno fornito sangue al torrente che dovrebbe spaventare i neofiti d'ascendere il Calvario dei maestri; ma è stato inutile: quando si sa che dal patibolo si ascende alla gloria, ogni strumento di morte non fa paura, e coloro che salgono i gradini d' un ferale palco van serenamente parlando d' economia politica con il carnefice, che finisce col passare alle idee del decapitando. Ricordatevi che, anche sul Golgota, il buon Gesù trovò modo di far propaganda delle sue idee, e riuscì a convertire un ladrone. Se fosse bastato impeciare la gente e bruciarla perchè le idee di quella gente morissero, il vostro antico parente Nerone, che in fatto d' ingegno vi dava dei punti, avrebbe avuto il fegato di soffocare nel sangue l' idea cristiana. Ma le idee sono immateriali, e non soffrono le scottature. A mettere poi in prigione un uomo che abbia

un' idea luminosa in testa, la cella in cui è chiuso quel pensatore, irradiandosi, chiamerà gli sguardi tutti come un faro di luce. Perdete il tempo: quel che ha da avvenire avverrà. L'altro giorno fui a Cuma, nell'antro della Sibilla, la quale vive ancora, giacchè non ha finito di contare i grani di arena che aveva in mano allorchè Apollo se ne invaghì. Al lume d'una fiaccola di resina, giunsi, per una stretta e tortuosa straduncola sotterranea, guazzando in acqua fangosa, in una prima, poi in una seconda e finalmente in un' ultima, negra stanza, nella quale era accoccolata la sapiente vecchia, allato ad una spaccatura della roccia a cui spesso accostava l'orecchio per udire le secrete risposte che gl' inferi davano a tutte le sue domande. Appena le fui innanzi, le chiesi:

— « Saprà mai l' uomo d' onde viene e dove va ? » —

La veggente mi die' uno sguardo severo di sprezzo, come per dirmi: — « E seguiti o pedante, ad occuparti di tai cose ? » Ed io ripresi:

— « In quale città, in qual via, in qual

palazzo, in quale alcova, in qual tempio ha stanza la felicità? » —

La sapiente cumana alzò gli occhi severi, e mi guardò nuovamente con disprezzo, come per dirmi: — « Ma vi sono ancora romantici a questo mondo che si occupano di queste sciocchezze? ». — E non mi rispose.

— « Rivedrò mio padre e le amate creature che non son più di questo mondo? »—

Nemmeno a questa domanda la profetessa mosse labbro.

— « E verrà giorno in cui non sarà più permesso a certi uomini di stillare la propria gioia dall'altrui sventura? » —

« Qui la Sibilla si alzò in piedi, e commossa si agitò in tutte le membra, indi sorrise di consentimento, e mi diede questa foglia di fico in cui è scritto in caratteri italici il sacro responso. Non ridete, amici: la foglia del fico fu sempre destinata ad ascondere arcane bellezze ed arcane verità. Qua, leggete; v' è scritto...

« Tutti cominciarono a gridare: — Indegnità: bisogna sapere chi sia quest' uomo; bisogna pungergli la lingua —. A questo erano le cose a Montecitorio, allorchè tu mi evocasti. Potevo lasciare? Avevo una gran

curiosità di sapere che cosa rispondesse quell'uomo che ti somigliava come un fratello.

— « E che cosa rispose?

— « Amici, io mi chiamo Eraclito, e da mezzanotte all' alba, piango. Io mi chiamo Democrito, e dall' alba all'ora in cui il sole tramonta, rido. Quella di pungermi la lingua è cosa perfettamente inutile, specie ora che la lingua ha detto quel che doveva dire, ora che la mia parola corre coi venti. E poi: la violenza non è un rimedio. Potete, come il califfo Omar, di cui meritereste avere in testa il turbante, scaldare l'acqua dei vostri bagni con vampe di libri, se pure avete l'abitudine di lavarvi i sudici corpi e le più sudicie anime; potete scaldarvi le mani al fuoco dei roghi, e fregarvele con la voluttà assassina del duca d' Alba; potete rimettere a nuovo l' altalena su cui il cavalleresco Francesco I faceva fare le più aeree volate ai suoi nemici, acciocchè fossero arrostiti a fuoco lento; potete chiedere al re Sole i suoi dragomanni per isciabolare quei noiosi affamati, i quali domandan pane con un' insistenza deplorevole; ma non riuscirete a soffocare nessuna di quelle idee generose, che volano fuori da ogni incendio,

da ogni rogo, e si spargono nel mondo, dove non c'è dragomanno che valga a colpirle. La parola è detta: tutti gli uomini han diritto alla vita: tutti, non escluso chi ara le vostre terre, non escluso chi spreme l'uva delle vostre vigne, non esclusi quei bruti, che, sotto il sole cocente di luglio, corrono sull'aia e gridano, cacciano i cavalli, pestano le vostre spiche, ansano e se ne tornano poi a casa con il tridente sulle spalle e le mani vuote. Nessun uomo costa alla Natura minor lavoro di quanto gliene costi un altro, e tutti gli uomini sono eguali davanti alla levatrice e davanti al becchino, sicchè io mi sento stregato dalla vecchia logica che conclude stizzosa: — Bisogna che lo siano anche innanzi al cuoco... —

Il dromedario si contorceva intanto sopra il suo sgabello, ma non se ne andava: era come suggestionato dalla voce del Valdaura, che, la testa appoggiata al dorso d'una poltroncina e le gambe allungate su di uno sgabello, non lo perdeva d'occhio, e con lente parole, come se avesse l'intenzione di fargliele cadere nel cuore ad una ad una, continuava a far le viste di leggere:

« Non vi ostinate a dividere l'umanità in

una minoranza di uomini che hanno il diritto di mangiar bene a colezione, a desinare, a merenda, a cena e a pusigno, cinque volte in ventiquattr'ore, e in una minoranza che non deve mangiar male nemmeno una volta sola.

— « Sante parole, — io dissi — e aggiunsi, guardando il dromedario: — « Oh, le cose non potranno andar sempre così. » —

Il dromedario, che era stato in silenzio fin allora, invaso da un santo sdegno, mi rispose:

— Oh, a lei che fa il poeta non può interessar molto che si avverino le parole della profetessa di Cuma!

— E perchè?

— Perchè in quel giorno le utili oche saranno tenute in maggior considerazione dei suoi poetici usignuoli.

— E sarà un male codesto? Anch'io sto per l'oca, specie quando ho appetito.

— E addio, arte, e ti saluto, poesia.

— Oh, questo poi no: la sua apprensione non è giustificabile: nè l'arte, nè la poesia han nulla a temere del trionfo degli analfabeti, per la buona ragione che hanno anch'essi buona arte e buona poesia... Buona?

Qualcosa di più: eccellente, e, quel che più importa, sincera. E lo sanno tutti quei poeti, che, non potendo altro, rubano al buon popolo leggende, canti d' amore, fantasie, favole drammatiche, tutto, e il buon popolo nella sua immensa dabbenaggine e bontà dà gloria a Goethe, che rubò la concezione del Fausto ad un marionettista del suo paese; batte le mani a Bizet, che rubò in Toscana il motivo della *Villanella la va, la va,* per rivestirne le parole del suo *toreador*. Omero fece ai suoi tempi nè più nè meno di quel che fa ora ogni coltivatore di miniera, il quale si appropria di tutto il piombo, di tutto l'oro, di tutto lo zolfo che i poveri minatori staccano dalla ganga a colpi di piccone. Quel cieco poeta raccolse tutti i canti che i rapsodi avevano detto prima di lui, e, quando li ebbe tra le mani, gridò: — Questa è la mia ricchezza—. E nessuno gli intentò procedura di sorta per furto qualificato. L' esempio piacque. E il popolo fu rubato da Virgilio, da Orazio, dall' austero Ghibellino, dal Boccaccio, da tutti. Nulla han lasciato al popolo, nè la concezione dei giganti, nè quella dei nani: draghi, fate, sirene, walkirie, vascelli fantasma, cavalli

alati, incantesimi, non c' è idea grottesca o gentile di cui non sia stato defraudato il popolo, che, signore com' è, lascia fare, non denunzia nessuno dei ladri, ma per una fantasia, per una leggenda, per un inno devoto, per una favola di dramma che i borghesi gli rubano, trova nel suo gran cuore, una nuova, immensa, inesauribile miniera di altro oro, di altre risplendenti gemme, d'altro materiale per nuovi furti. No, agli usignuoli non saran tirati i colli; no, le rose non saranno sradicate dal popolo trionfatore; no, l' arte non sarà soppressa. L' arte cangerà soggetto al più, e, invece di esser futile, bugiarda, falsa come tutta la vita degli sfruttatori, sarà sincera. Oh, sieno spalancate le biblioteche, che c' entri nuova aria! »

Il dromedario s'era alzato in piedi. Non ci voleva che un colpo per farlo andar via, e glielo diede il Valdaura, dicendo:

— Ma insomma, volete sentire la fine del capitolo?

— Sentiamo, io gli dissi, sentiamo. Eravamo rimasti al punto in cui, secondo il racconto dello Zoppetto, un deputato soste-

neva nientemeno l' uguaglianza dei diritti umani innanzi al cuoco.

— Precisamente. Ripiglio la lettura al punto interrotto —:

« A queste ultime parole l' indignazione degli uomini che erano seduti a Montecitorio giunse al colmo, e, appena uno gridò: « *Crucifige* », tutti gli altri gridarono: « *Crucifige* ». L'uomo che ti somiglia come un fratello sorrise, si avvicinò ad una finestra, e l'aprì, esclamando: — Aria, aria; qua dentro io mi sento mozzare il fiato.— Non l'avesse mai fatto. Tutte le ideucce rosse, le quali sbattevano dietro i cristalli, come farfalle che trovino un impedimento diafano, entrarono a sciame. Che cosa sia avvenuto dopo, non te lo so dire, giacchè tu mi chiamasti con iscongiuro così potente che dovetti lasciare il mio posto e venire. Che vuoi intanto? Eccomi qui. Molarogi gli rispose: — Scrivevo, mi mancava una parola, e la volevo suggerita da te. — Lo Zoppetto mi domandò che cosa dovesse significare la parola. Io gli risposi: — Che so; dovrei lanciarla contro tutta una società di usurai, che, in un accesso d'epica sfacciataggine, volendo trovar modo di dar significato di dritto

ai suoi furti, ha cercato, e non le è riuscito difficile di trovare, filosofi, sacerdoti, poeti, giusperiti, i quali han per conto di essa composto libri, bestemmiato anatemi, espettorato canti, scritto sentenze in sostegno della romanità dell' usura, del dogma dello sfruttamento, della poesia del sacrificio, della ragionevolezza del sopruso. La parola di cui ho bisogno serve a colpire gli uomini, che, avendo in testa berretti da giudici, lucerne da generali, mitre da vescovi, caschi da gendarmi, alzano in aria, per far paura alla moltitudine, codici, sciabole, aspersori, manette, rami d' alloro, acciocchè il sofisma, il sentimento, la paura cospirino a tenere in soggezione i più, che sono ingenui, contro i meno, che sono potenti d'oro e d'astuzia. La parola di cui avrei bisogno dev' essere una di quelle che percuotono, bruciano, insudiciano...

— Quante cose! contentati che insudici solamente.

— Vorrei che anche bruciasse.

— Sei un impenitente romantico, ed hai l'antipatica enfasi di tutti i tuoi fratelli in Apollo. Scegli la parola che dispregia.

— E sarebbe?

— Non la trovi da te?

— Non mi viene.

— Smemorato: fu già detta.

— E dove?... Chi la disse?

— Nella pianura di Waterloo, il colonnello Cabronne.

— Oh, ricordo! È una parola che fa molta puzza —...

È inutile ripetere quella parola, giacchè il nostro dromedario, non volendola sentire, si allontanò indignato contro il Valdaura e contro di me.

— Alla maggior gloria di Dio—esclamai, vedendolo allontanare.

XXV.

Attratto dalla dama di picche, l'unica per la quale oramai sentisse veramente passione, dopo la gran disfatta avuta in amore, il Valdaura se ne andò a giocare. La zia Nancia non tornava; ond' io presi a discorrere con un marinaio. Quante e quante leggende ei sapeva! E quante me ne raccontò! Mi disse la formola da recitar in ginocchio sulla spiaggia per dar alle onde i mali di cui vogliono sbarazzarci; mi disse come

bisogna volgere la faccia e le abluzioni che è necessario di fare. Peccato che la formula non la ricordo più, e che m'è quindi impossibile d' apprendervela! Non era solamente utile per i mali del corpo; ma anche per quelli dell' anima.

Il padre di quel vecchio marinaio era vissuto in giovinezza vendendo certe formule magiche di cui, quando era ancora in voga la vela, i naviganti facevan uso per comandare ai venti. Con l' invenzione della macchina a vapore quel commercio soffrì una crisi, che dura e durerà sempre, sicchè quell'uomo malediceva con tutta l' anima alle ruote mosse dal vapor acqueo, nella stessa maniera come i negozianti in grande della superstizione maledicono in latino e in volgare, alla scienza, che ha tolto credito al negozio delle indulgenze, alla rimessione dei peccati e ai biglietti di viaggio pel regno dei cieli.

Di chiacchiera in chiacchiera, quel marinaio sorrentino, che si chiamava Gennaro, mi disse d' aver veduto delle città sommerse e di averne sentito sinanco suonare le campane; mi disse che di Sirene non aveva avuto occasione di vederne altro che due solamente

nella vita; mi disse che una notte senza luna, avendo sentito cantar a bordo un gallo s'era affacciato dal parapetto della nave, ed aveva scorto in mare un uomo, di cui il gallo, cantando, aveva rotto l' eterno sonno di naufrago. Gli chiesi se avesse mai incontrato qualche vascello fantasma, e mi rispose: « Un solo, presso la Capraia ».

Quel discorso riguardante l' apparizione improvvisa di alcune navi, le quali spariscono appena ci accostiamo ad esse, lo continuai con il capitano, che confondeva però la leggenda dell'Olandese volante con quella *Santa Margherita* di Giovanni Orth.

Lo sapete, l' Olandese è un tal Bernardo Fokke, il quale scende, ogni sette anni, a terra per essere redento dall'amore, e se ne torna ogni volta a bordo, deluso di non aver potuto trovare la donna buona, la donna fedele, la donna affettuosa, che debba redimerla. Giovanni Orth invece non ha ragione alcuna di scendere a terra; egli possiede l' amor suo, ed è contento. Per amore cangiò nome, per amore abdicò a ogni titolo di nobiltà, e, in un immenso oblio di ogni cosa di questa terra, vive felice a bordo della *Santa Margherita* insieme con la sua bellis-

sima Molly, e non chiede di più, perchè i baci e le carezze di quella donna valgon per lui il mondo che ha lasciato.

Come vedete, la leggenda di Giovanni Orth è fede nell' amore, mentre l' altra ne è la negazione. L' una è il racconto d' una angoscia che finisce in un eterno rimpianto o in un' eterna bestemmia; mentre l'altra non potè essere immaginata se non da un uomo convinto, che, quando Dio volle fare il suo capolavoro, creò la donna. Oh, io non sento l' invidia; ma, se dovessi aprire il cuore a tal peccato, non lo farei che per invidiare quell' uomo che lascia tutto per vivere di amore nel libero mare!

XXVI.

La zia Nancia, non ho ancora avuto l'agio di dirvelo, era una bella vecchia, alla quale il tempo non aveva fatto altra ingiuria che quella di tingerle i capelli in bianco, e di piegolinarle lievemente la pelle all' angolo degli occhi: niente di più. Non le aveva del resto curvato le spalle, non le aveva rubato nessuno di quei bianchissimi denti, che ella metteva anzi in mostra ad ogni sorriso.

Così grassoccia e così rosea com'era, sarebbe stata un buon modello delle forme di decadenza a cui può giungere la bellezza. Quella donna sarebbe stata felice se la nipote avesse potuto, per un vivo, dimenticare quei morti a cui spesso ritornava col pensiero.

— Quei morti ?...

— Ve n' era dunque più d' uno ? — mi domanderete.

— Già. Ve n' era un altro, e molto recente, oltre al pittore —.

Appena la signora Nancia mi accennò la cosa, io le dissi in tono interrogativo:

— Un altro romanzo ?

— Non suo veramente.

— E di chi dunque ?

— Ma... d' un giovane sventuratamente da noi conosciuto, alcuni mesi fa, a Venezia: un ufficiale di fregata, che s' era innamorato pazzamente della Marina, senza aver avuto da lei il menomo incoraggiamento. Che uomo scialbo ! Le pupille le aveva così bianchiccie, che, specie di sera, i suoi occhi parevano senza sguardo, senza espressione, come quelle delle statue antiche. Ed aveva i capelli d' un biondo così scolorito come di

paglia imbiancata al sole. Oh, sotto la pelle di quel giovane non sembrava che potesse scorrere quel buon sangue rosso di cui non sappiamo fare a meno noi gente del mezzogiorno! E Marina, con gentili maniere, lo pregò di cangiar sogno.

— E lui?...

— Si uccise.

— Sia requie all' anima sua.

— Ma lasciò una lettera, che fu pubblicata, la stessa sera, dai giornali.

— Diretta alla signora Marina?

— No; quel giovane, che era un vero gentiluomo, fece le cose con quella discrezione propria delle persone per bene.

— E dunque?...

— Ma se la vera ragione del suicidio rimase un segreto per tutti, non lo fu per la Marina, che, appresa la notizia da una gazzetta, ebbe come un colpo alla testa.

— E che cosa diceva la lettera?

— Era la più semplice e gentile lettera con la quale uomo abbia mai preso commiato dalla vita.

— Non c' era fiele?

— Nemmeno una goccia: terminava con queste parole: « Possa l'anima mia rimaner

sempre attorno alla creatura del suo amore! » Maledette parole!

— E perchè?

— Perchè la Marina, leggendole, cominciò a tremare per tutta la persona, e, alzati gli occhi, credette di vedere, e vide anzi, in un momento d' allucinazione perfetta, la scialba ombra. E verso mezzanotte, andando a letto, in quell'istante in cui il sonno non è ancora venuto e la veglia finisce, rivide quella importuna ombra, che, con severa bontà, le veniva davanti con un sorriso di stanchezza e di dolore. Trasalì, gettò un grido, e cadde a terra fuori di sentimento. Oh, quello che ho fatto io per salvarla! L' ho condotta meco su e giù per l'Europa in un vagabondaggio continuo per istancarla. Quando rimase vedova, fu la cura delle distrazioni turbinose che la salvò dall' impazzire.

— Come pare, ha una predisposizione a simili turbamenti dello spirito.

— Non le so dire; un po' nevrotica lo è stata sempre: sua madre è d' una certa religiosità che rasenta la mania.

— E il padre?

— No, dal padre non le può essere venuto che buon sangue. È dalla famiglia ma-

terna che viene tutto il guaio: una delle zie appartiene a quella dolorosa categoria di creature umane, che, se non infilano la porta d' un ospedale, la rasentano sempre.

— Ma, prima della morte del marito, la Marina aveva mai nessuna stranezza?

— Di quelle che si dicono vere stranezze non ne aveva mai avute, se non dobbiamo mettere nel conto un eccessivo amore per gli uccelli e per i fiori. Quest' amore accennava veramente a qualcosa che non era perfetta sanità; ogni volta che le moriva difatti un canarino, una passera, un usignuolo era per la Marina un gran lutto. Piangeva, piangeva sino a inzuppar di lacrime i fazzoletti. Per quel che riguarda i fiori...

— Piangeva forse quando seccavano?

— No, ma voleva che morissero sulla pianta.

— Non ne coglieva?

— Mai; le parea come se dovessero soffrire staccati dai rami.

— Tutto questo è gentile.

— Si, è gentile, e fu sempre questa forma di gentilezza che non ci fece veder mai la nota patologica che v' era sotto le abitudini della Marina.

— Sente le suggestioni?

— Come se comando imperativo e nel modo più assoluto.

— Le si potrebbe per suggestione imporre un amore nuovo?

— Sì; e per questo io non l'ho contrariata nella corte che lei ha cominciato a farle sin da quando ci siamo veduti a San Remo?

— Ella in me dunque non vede...

— ... Che un chiodo eccellente a scacciarne un altro.

— E prescrive la cura dell'amore come un medico prescriverebbe le gocce arsenicali o la decozione di china.

— Nè più nè meno.

— Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere, pensando alle virtù terapeutiche del mio amore.

— Ha ragione; c'è proprio da piangere a vedere quella buona e vaga creatura sul punto di perdere la ragione. L'altro giorno era intenta ad attaccare l'ombra ad una sedia con una fettuccia rossa.

— E dove?

— Giù, nella cabina. E le disse: « Stia quieta, e non si muova di qui ».

XXVII.

Il discorso della zia Nancia mi spiegò tante e tante cose che non avevo sino a quel giorno potuto intendere. E compresi il senso delle parole: « Io ero tranquilla, sicura sino a pochi giorni or sono; ma ora ho paura ». Essa difatti pensava che quell' ombra gelosa non avrebbe potuto far male ad altri che a me, giacchè con lei era rispettosissima. Già a San Remo, un giorno che le andavo allato per una via montana un po' scoscesa e senza muretto, rasentando un precipizio, m' aveva tirato in dentro pel braccio, lasciandosi nello spavento scappare le parole: « — Ma non capite che potrebbe con un semplice urto precipitarvi laggiù? — » Di quelle parole allora mi sfuggì affatto il senso.

— Ma chi potrebbe far ciò se non c' è nessuno? — le avevo risposto io, guardandomi attorno quasi per assicurarmi che eravamo soli.

Ed ella, pentita delle parole dette, mi aveva risposto: « Ma chi?... ma anche il vento ». Avendole fatto osservare però che

vento non ce n' era, ella mi aveva risposto come contrariata: « Ma... il vento c' è sempre ».

E oramai comprendevo anche bene perchè quella donna si pentisse, ogni volta che stava per abbandonarsi ad uno slancio d'affetto, e perchè si disdicesse in guisa, che, mentre a me pareva d'aver fatto cento passi innanzi nella gioia d' amore, mi sentivo ricacciare indietro di mille. Ricordo come se fosse ora che l'ultimo giorno che s'era stati insieme a San Remo, m' aveva dato alcuni fiori di siepe, ed io li avevo messi al cordoncino del mio cappello. Dopo un quarto d'ora ch' era stata pensierosa, m'aveva pregato bonariamente di ridarglieli. M'era parso un capriccio di civetteria, e ne ero rimasto tra deluso e stizzito; onde contro quella povera creatura, della cui infermità non avevo nemmeno il sospetto, presi a lanciar frizzi ed acerbe parole, delle quali ho ora tanto rimorso. Un giorno le scrissi nell'album, dove volle la mia firma, questa antipatica parabola: « Viveva nel paese, in cui fiorisce due volte all'anno l'arancio, una certa creatura la quale era una delle più vaghe donne del mondo. Ed aveva molte virtù: sape-

va cantare, dire bugie, piangere nelle ore liete, sorridere nelle tristi, e sapeva financo con le sue piccole unghia, fare dei tatuaggi graziosissimi su i cuori umani. Oh, quelle candide dita! Come le muoveva a piegolinare la carta colorata, a torcere i fili di ferro! Certo è questo: che da quelle mani di fata sbocciavan gigli, camelie, peonie, garofani, che parevano colti nel più rigoglioso giardino della terra. E ricordo che un giorno fece una bellissima rosa, e, con un filo di seta, la legò ad un ramo d' un alberello presso ad una siepe. Furono molte le farfalle gemmate e le api, che, attorno alla falsa rosa, aliarono ore ed ore, ricercandovi indarno un po' di nettare. Quelle povere creaturine del buon Dio, non riuscirono ad altro che a guastarsi le ali; come in fondo al falso cuore della graziosa mia bionda, l'anima mia cercò invano le dolcezze d'amore. Oh, i falsi cuori! oh, le false rose! »

— Oh, gli sciocchi uomini! — avrei dovuto dire. Spesso l'ignoranza della vera ragione delle cose ci rende ingiusti e cattivi!

E dire che, senza la paura dell'ombra, il piede della Marina avrebbe inciampato in quel tal sasso, che ha il nome d'un peccato!

— E il marito? — mi domanderete, — lo aveva bello e dimenticato?

— Che cosa potrei rispondervi? Dovete convenirne: sei anni di vedovanza, per quanto possano essere consacrati alle memorie più sacre, finiscono sempre con l' annoiare. Tutto finisce: come non siamo padroni delle nostre gioie, non lo siamo nemmeno del nostro dolore. Quella gran disperazione che abbiamo sentita per la perdita di persona cara a poco a poco si calma, e noi finiamo col passare quietamente vicino ad una fossa innanzi alla quale le nostre gambe non sapevano un tempo reggersi diritte. E guai se non fosse così! Ciò non di meno, quella signora, quantunque oramai annoiata dalla solitudine e un po' anche della virtù, s' era spaventata del peccato, e non aveva preso mai il bicchiere in cui Amore avrebbe voluto versarle chi sa quante volte la sua inebbriante ambrosia, nè mai s' era voluta decidere a gridare: — A noi la gioia delle gioie, beviamo.

XXVIII.

Quel giorno non vidi la signora Marina che a tavola, sull'imbrunire. Mi disse che si era sentita male, che non aveva appetito, e che non le parea l'ora di tornarsene in cabina a riposarsi. Io la guardavo con quel senso di sacro rispetto con cui certi popoli guardano gli alberi colpiti dai fulmini nella credenza che sieno stati tocchi da un Dio in collera. Povera creatura! Non sapevo che cosa dirle, giacchè ero nell'apprensione che ogni mia parola dovesse alterare ognora più il delicato congegno della sua mente ammalata. Stavo silenzioso, ed ella voleva sapere il perchè del mio silenzio, il perchè della mia faccia rannuvolata, il perchè dei miei occhi severi. Che cosa le potevo rispondere? Ricorsi alla vecchia scusa della nevralgia a un dente.

— È una carie? — mi domandò.

— Già... una carie. —

Ed ella si addolorò tanto di non potermi dare non so che gocce miracolose per gli spasimi dentali. Feci le viste di dispiacermene anch' io, e notai nel taccuino il nome

del dottore che le vende a Lugano. Avevo obliato intanto pel male vero che sentivo in fondo al cuore quello falso che avevo accusato per aver una ragione plausibile di starmene là ritto a martoriarmi ripensando a quello che avevo appreso dalla zia Nancia. La Marina intanto, credendo sul serio alla mia carie dentale, voleva che mi sciacquassi la bocca con l' aceto, e mi domandò dove con precisione sentissi il dolore. Avendo con la mano però accennato istintivamente al petto, la mia povera bionda scoppiò in una risata, dicendo:

— Come, come ha un mal di denti nel cuore? —

Sorrisi anch' io; ma non feci motto, giacchè, sapendo quel che oramai sapevo, riattaccare il più gentile dei discorsi d' amore con la Marina mi sarebbe quel giorno parsa una brutalità pari a quella d' un uomo che domandasse un'ora di piacere ad una donna spasimante d'un dolore. Svegliare una sonnambula che cammina sull'orlo d' un precipizio, accendere il sigaro in una polveriera l' avrei avuto per un pericolo minore che toccare il cuore di quella donna. Per iscansar quindi ogni discorso, cominciai con sor-

risi e parole benigne ad incoraggiare, perchè si avvicinassero, tutte quelle persone che avevo fatto fuggire nei giorni precedenti lungi da me e dalla Marina. E accolsi bonariamente nel circolo che ci s' andò facendo attorno, non solo il padre Giacinto, a cui dovetti concedere senza discussione di sorta la testa d' Emanuele Kant, ma, oltre al dromedario della Maiella con cui non potei fare a meno di mostrarmi d'accordo sulla incorruttibilità della magistratura italiana, un tal dei tali, che faceva raccolta di frottole e di motti per ridere, e ne snocciolò centinaia. E poichè la Marina pareva che si divertisse ascoltando le sciocchezze che quell'archivario di Creta ripeteva, io feci di tutto per trattenerlo, facendolo abboccare all'amo della lode. E mai Principe, mai Re, mai Vescovo di Roma o altro potente fu così adulato come io adulai fino alla mezzanotte quel Principe, quel re, quel vescovo della sciocchezza umana, che mi serviva così bene per distrarre la povera Marina: anche gli schiocchi possono, a tempo e a luogo, compiere uffici interessantissimi, tal quale come quei personaggi delle opere in musica a cui sono affidate alcune parti, che, quanto

secondarie rispetto all' arte, sono molto necessarie invece rispetto allo svolgimento dell' azione drammatica.

Il riso chiama gente proprio come il pianto: sicchè, ad uno ad uno, i passeggieri presero a far crocchio attorno a noi, e cominciò una specie d' accademia nella quale ad un' ideal Oga Magoga, che fu Cuneo, e sarebbe potuta essere anche Palermo, furono attribuite un gran numero di castronerie, che provano come sia istintivo negli uomini come nelle galline il bisogno di beccarsi fra di loro. Ognuno diceva la sua. Appresi allora che, volendo una volta gli abitanti di quella città ingrandire la piazza, cominciarono a lavorare di spalla per far di qua ire indietro una chiesa, e di là un palazzo reale. Alcune ore innanzi era piovuto, sicchè i buoni Oghesi di Cuneo, scivolando coi piedi nel terreno fangoso, gridavano di contentezza: — Oh, che vanno indietro! — tal quale come quei buoni Francesi, che credettero, passando dall' impero alla repubblica, d' aver fatto rinculare chi sa di quante miglia i palazzi dei tiranni del corpo e dei tiranni dello spirito.

E un altro fece ridere la compagnia col

racconto della seminagione di penne di pollastra fatta dai contadini delle vallate del Gesso e della Stura, nella speranza di poter raccogliere, a suo tempo, dei pulcini. Perdonate, o buoni Cuneesi, a quell' addebito di dabbenaggine che vi fanno i mezzadri di tutto il mondo; essi che hanno, per secoli e secoli, seminato il grano dei loro padroni nella speranza di raccogliere un po' di ricchezza per loro! Altro che seminagione di penne di pollastre!

E la Marina rideva. Ond'io raccontai che, mentre, una notte, il medico di quel paese dormiva, fu desto da un cliente, che gli gridava dietro la porta:

— Dottore, dottore, mio figlio s' è mangiato un topo; che cosa gli debbo dare? —

E il dottore gli rispose dalla finestra di dargli a mangiare un gatto.

Veramente questa volta non c' era niente da ridere; giacchè la prescrizione era assai più savia di quella che la maggior parte dei dottori d' economia politica sogliono dare a coloro i quali, lamentandosi d'aver mangiata troppa aria, sono, per saziarsi, trattati a palle di piombo.

Nemmeno allorchè raccontai l' avventura

delle botti avevan ragione di ridere. La cosa andò così. Essendosi un giorno a Cuneo scatenato un vento, che devastava le campagne attorno, il Sindaco decise, per salvar l'uva, d' inchiodar la banderuola della torre del duomo, persuaso com' era che, fermata quella, si sarebbe calmato anche il vento. Ma come arrivare lassù? Fu deciso di mettere una sull' altra le botti che c' erano nel paese. Ma le botti non bastarono, sicchè uno dei sapienti della municipalità propose che le botti di sotto fossero messe di sopra. Ed io sostengo che, non solamente a Cuneo, ma dovunque nel mondo, anche nella dotta Lipsia, le cose non vanno diversamente, specie per chi voglia mettere delle sedie le une sulle altre per giungere con la mano a cogliere il lembo della tunica alla felicità, che sta assai più in alto d' una banderuola.

Oh, come avevo poca voglia di ridere quella sera, e come intanto ero nella necessità di non mostrarmi serio con quella povera inferma nella cui voce cominciavano a sentirsi quei toni striduli o rochi d' un' arpa che si scorda! Fu in quella occasione che dovetti convincermi come di tutte le ironie della vita nessuna riesce così dolorosa come quel-

la la quale è necessità che sia sopportata con faccia sorridente. Avevo l' inferno nel cuore a guardare quella bellissima donna sotto la cui bianca fronte tutta ornata di riccioli biondi, s' era guasta qualcosa, e non dovevo darmene per inteso; dovevo anzi mostrarmi del più gran buonumore di questo mondo. Oh, le lacrime dell' occhio che finge di ridere fan più male che una goccia d'acido corrosivo!

Verso le undici, la compagnia cominciò a sciogliersi. Donna Marina rimase in coperta quasi sino a mezzanotte, e quando la zia Nancia le disse:—Andiamo a dormire—, ella, parodiando dolorosamente le parole del melanconico Principe di Danimarca, rispose:

— Dormire... sognar forse?... Ecco l'idea terribile! Sognare. E quali sogni mi visiteranno stanotte, quando avrò chiuse le palpebre?... Oh, come farei a meno di sognare, mio buon amico. Sognare? Morire; sì, meglio morire e non sognare mai più.—

E, in così dire, mi diede la mano dicendomi:

— Buona sera; non mi volete più bene? Vi fa paura quell'altro? Buona sera; buona sera. Mi abbandonate anche voi—.

Quindi prese la scaletta e scomparve, mormorando altre parole che non intesi.

Io restai in coperta, e, ve lo dico in un orecchio, piansi.

XXIX.

A fare i conti col calendario in mano e con l' orologio, quanti eravamo a bordo del *Persia* avremmo avuto il diritto, il venerdì sera, di prendere la scala, e andarcene pei fatti nostri a terra. Ma il comandante del porto di Augusta, per una di quelle soverchierie di cui tanto si compiacciono gli uomini nulli allorchè son presi dalla boria di un'autorità che vien loro da una carica esosa al prossimo, non volle firmare, perchè il sole era al tramonto, l' ordinanza che prosciogliva la nostra nave da ogni ulteriore dovere contumaciale. Si dovette rimanere prigionieri dunque una notte di più. E il peggio fu per me questo che, essendo la signora Marina andata a letto prestissimo, e non potendo contare sul Valdaura, il quale s'era profondato col secondo di bordo in una partita di scacchi, che non gli avrebbe fatto sentire un fulmine scoppiante a due passi,

fui costretto a mendicare la compagnia d'un vecchio cappuccino, che s'era quasi sempre tenuto appartato da tutti, sedendo sul cordame dell' àncora. Era quel che si dice un sant'uomo, che aveva passato tutta la sua giovinezza nella più dignitosa astinenza di ogni piacere mondano. Che dolce creatura! Nelle ore di meditazione, abbassando le palpebre, quell'uomo doveva sentirsi certamente vicino a Dio. Le bianche mani di quel frate uscivano immacolate dal saio cappuccinesco, e si poggiavano sulle gomene. La sua faccia aveva quell' espressione patetica e composta di quelle buone e sante figure che gl' ingenui artisti del trecento miniarono nei sacri codici. Quando gli fui vicino, mi salutò con un sorriso pel quale mi credetti in dovere di togliere di mano alla mia Camena le castagnette, e di dare a quella monelluccia un pizzicotto, quasi ad avvertirla d'astenersi d' ogni arguzia che potesse turbare la quietudine di quell' anima innocente. Che ci volete fare? Davanti a due occhi pieni di fede che sorridano d' un sorriso buono d' amore io rimango vinto. Sia di Confucio o di Budda, di Socrate o di Gesù la pagina a cui s' ispira l' anima sincera di

certi uomini, che con l' onestà confermano le amorevoli teoriche in cui credono, io bacio quella pagina senza ridere. È contro quell' astuzia, che non giunge a nascondere le sue aguzze orecchie di volpe sotto il cappuccio del frate; è contro quei falsi mistici, i quali paiono scappati da una pagina del Decamerone, che a me piace di sparare il razzo dell' epigramma e di lanciare le frecce dell' arguzia.

— E che cosa si fa, padre Isidoro?—dissi al frate, che fe' segno di toccarmi la mano, baciando poi la sua con devoto ossequio.

— Ma... guardo tutta quest'acqua che va diventando scura da poi che è andato giù il sole.

— Frate sole.

— Già, frate sole e suora luna, diceva San Francesco.

— Di tutte le sorelle e di tutti codesti fratelli in San Francesco la parentela di frate lupo, se debbo dirgliela come la sento, non mi va molto a sangue.

— E perchè?

— E perchè frate lupo non si comporta molto fraternamente con frate uomo.

— Ella ha torto. Si ricordi, che se il lu-

po di Gubbio menava grande strage nei dintorni del suo paese, gli era che aveva una gran fame, la qual cosa attenua di molto la responsabilità d'ogni sua colpa. Se m' è lecito esprimere, a questo proposito, il mio parere, le dirò, mio buon signore, che i contadini di Gubbio, i quali, lasciando digiuna quella povera bestia, avrebbero poi avuta la pretesa che stésse mansueta come pecora, non ragionavano secondo giustizia.

— Questo è vero, padre mio.

— Quando San Francesco entrò mallevadore per frate lupo innanzi ai contadini di Gubbio, volle che costoro assicurassero cibo e bevanda alla bestia, la quale, a sua volta, assicurò d' essere, d'allora in poi, mansueta e gentile con gli uomini.

— Verissimo. Mi pare anzi codesta data da San Francesco ai contadini di Gubbio una vera lezione d' economia politica della quale avrebbero bisogno tutti i felici di questo mondo. Si pretende in generale, che, contro la ferocia degli affamati, non ci possa essere altra risposta se non quella rumorosa uscente dalle bocche dei fucili. Oh, è ben misera la nostra scienza, se, dopo tanti secoli di meditazioni e di ricerche, non ha sa-

puto formulare quali patti di pace debbano essere stipulati tra gl' indigenti che diventan feroci come lupi allorchè manca loro di che nutrirsi e i felici del mondo.

— Ah, perchè i lupi alzino lo zampino e giurino mansuetudine, non è troppo richiedere in ricambio un po' di cibo e di bevanda —.

XXX.

Sarei rimasto tutta la sera e molto volentieri a discorrere con quel frate. Ma, appena fu l' Avemaria, ei prese commiato, e se ne andò giù a ritirarsi in cabina, lasciandomi in balia di quegli altri compagni di bordo con i quali non me la dicevo molto. Tanto per non rimaner solo, e non cadere in braccio del Marchese, del dromedario o degli altri signori di mia e vostra conoscenza, accettai di scambiare quattro chiacchiere con un cugino in Apollo dal quale ero riuscito, fino a quel momento, a tenermi a rispettosa distanza per certi motivi di cui apprezzerete la ragionevolezza, quando v'avrò presentato quel poeta della neodecadenza latina. Era un uomo lamentevole, che, fin dalla

prima giovinezza, s' era servito per lucidare il suo cervello del medesimo grasso che egli adoperava per annerire i suoi stivali, sicchè aveva preso l' abitudine di veder tutto nero nell' universo. Proprio, in tutto e per tutto era dell' opinione dei suoi stivali, che, riflettendo nere immagini, non potevano delle cose universe avere un' opinione bianca o rosea. Non c' è di peggio nella vita che imbattersi in simili uomini: vi avvelenano tutto, se date loro un po' di retta. Sarebbero capaci di farvi credere che la Patti ha una voce stridula, che la Taglioni aveva le gambe storte, che il pasticcio di Strasburgo è amaro, che i fiori e gli uccelli sono l'opera più triste della creazione, che Schopenhauer è il più giocondo dei filosofi, e che i peccati d'amore commessi con la Venere dei Medici dànno maggior copia di piacere di quegli altri che il resto dei mortali commettono con le donne di carne. Seccatori!

Quel noioso cominciò a parlarmi di un suo poema simbolico sul dolore universale. A un certo punto io cominciai a dormire, a russare forse. Quando mi svegliai non c' era più. Oh, se è vero che nella valle di Giosafat bisogna che ogni uomo vada a dire a

Dio giudice tutti i suoi pensieri e le sue opere, appena udrò la gran tromba, mi vorrò stropicciare gli occhi, che allora non avrò più, e mi volterò dall'altro lato nel mio sepolcro, per riattaccare un altro sonnellino di un millennio, tanto per giungere fra gli ultimi davanti l'Altissimo, tanto per non sentirmi annoiare con la lettura che delle sue opere dovrà fare la società secreta dei Bizantini. Dopo tante emicranie avute nella vita, dopo tante indigestioni d'uova sode e di critica storica, dopo tanti mali d' amore, dopo tanti calli ai piedi e tanta metafisica sopportata con pazienza, non ci vorrebbe altro che svegliarsi dal sonno sepolcrale per sentire leggere le arcane e scipite notizie riguardanti le sonorità intenzionali dei profumi, le latenti ragioni della verdezza dell' u, della celestrinità dell' o, e tutte le altre peregrinità riguardanti, mettiamo, la corrispondenza dei sapori con i suoni degli strumenti musicali. Per andare al giudizio non vorrei essere svegliato che nel gran momento in cui di mezzo alla folla si avanzerà lo Shakespeare per leggere le opere sue innanzi a Dio. Oh, immagino il gran silenzio che si dovrà fare nella gran valle, appena quel sovrano dei

poeti comincerà con voce calma e potente a parlare! Iddio stesso, che vorrà sentire con attenzione la parola di quell'uomo, imporrà con un cenno della mano agli angeli di non batter ala. E, mentre con olimpica calma, con ingenuo occhio che tutto scorge senza fatica, mite, glorioso, modesto presenterà le sue creature, e dirà di Ofelia, di Amleto, di Desdemona, del Moro, di lady Macbet, di re Lear, di Falstaff, di Miranda e di tutte le altre, Eschilo rimarrà come trasognato alla voce di quell' uomo, e Dante domanderà a Cacciaguida: — È nostra fronda costui? —

XXXI.

La dimane, all' alba, ero già in coperta, allorchè padre Giacinto mi venne incontro, dicendo:

— Fra un' ora saremo a terra.

— È venuto dunque l' ordine di escarcerazione?

— Or ora.

— Ne sia ringraziato il cielo.

— E dove andrà lei?

— Prima a Siracusa, poscia in campagna.

— Oh, faremo la strada insieme! Anche io debbo andare da quelle parti. —

La minaccia che quel supremo noioso mi si fosse attaccato alle costole mi spaventò davvero, e diventai orrendamente buio di faccia. Non ci sarebbe mancato altro. Ma come mandarlo via? E cercavo un pretesto qualunque per dargli un colpo.

Il sole spuntava rosso, senza raggi dalle azzurre profondità marine, ed entrava in mezzo ad alcuni vapori così lievi che furon presto dissipati.

— Oh, la luce, la luce! — esclamò padre Giacinto. — Bella cosa la lūce!

Veramente ci sarebbe stato poco da ridire, poichè la luce è una gran bella cosa. Ma, per trovar lite con quell' importuno mi sarei arrampicato ai vetri; sicchè con faccia dura come il bronzo, gli dissi che la luce del sole è soverchiamente bianca, che abbaglia troppo, e che l' intera creazione non può far altro che pietà ad un critico, il quale voglia giudicarla senza intenzione alcuna di piaggiare il Creatore. Il povero padre Giacinto mi guardava con occhi spalancati. Come se nulla fosse, io seguitavo:

— I primi schizzi che Iddio fece dell'uo-

mo non furono, conveniamone, niente felici, voleva creare un animale ragionevole, che potesse lodarlo dell'opera sua, e non gli uscì di mano che un urango. Quando Satana lo vide, e disse: « È troppo peloso; ha la fronte assai stretta e depressa, i denti molto grossi, la coda soverchiamente lunga, e non mi piace, » non aveva poi torto. Togli di qua, aggiungi di là, Iddio pervenne finalmente, a furia di correzioni, a comporre quell'essere debole, prosuntuoso, maligno che è l'uomo. Ma la prima concezione era di gran lunga superiore!... E poi gli sbagli creativi!

— Ha commesso anche sbagli il Creatore?

— E grossi! Cominciamo che, per aver fatte molte mosche, gli fu d'uopo correggersi con la creazione dei ragni, come, per correggere quell'immenso errore d'aver creato più topi di quanti ne occorrono per distruggere i libri dei pedanti in modo più lesto che i tarli non sappiano fare, dovette creare i gatti. Ma lasciamo stare le cose rimediabili: quella che veramente fa compassione nel Creatore è la mancanza di forza inventiva, per cui non riesce oramai ad altro che a copiar sempre sè stesso, ripeten-

do oggi i medesimi motivi di ieri. I coccodrilli, le tigri, le aquile non sono in fondo che lucertole, mici e falchi più grandi. E passino le smaglianti farfalle, le quali in ultima analisi non sono che vermi con le ali; ma tutta la famiglia delle piante non è che la ripetizione dell' antichissimo fico. Appena ei volle fare qualcosa di nuovo, un albero senza foglie e senza ramaglie, non gli uscirono di mano che ineleganti cactus e funghi velenosi. E meno male tutta la creazione preadamitica! Un certo genio in quella là ci si rivela; ma in questa d' ora i segni della degenerazione mentale sono così palesi che non possono sfuggire ad alcun occhio per poco esercitato che sia. Prima dell' uomo, aveva Iddio creato il sole, che, per quanto possa essere difettoso pel soverchio calore che rende inabitabile un'intera zona terrestre, è sempre il sole, che, all' alba ed al tramonto, un certo effettaccio lo fa sempre. Ma, dopo il sole non c' era da aspettarsi di vedere spuntare dall'oriente quell' astro freddo e bianchiccio che è la luna; come, dopo la lonza, non ci aspettavamo di dover vedere il grillo, nè, dopo la balena, la triglia. Oh, l' Eterno, creda a me,

è stanco! Non ha più la vigoria d' intelletto che ci vuole per concepire i grandi mammhut e le felci giganti! Fa garofanini, insettucci d' oro, viole, e dà il battesimo di graziosa a codesta sua arte di decadenza. Gioco che finirà simbolista come il Mallarmè... ».

Tutte le parole di retorico sdegno che il padre Giacinto mi lanciò contro, io non ve le dico giacchè potete immaginarle da voi. Ma anche questa volta la ciambella mi riuscì col buco: padre Giacinto, dopo d'avermi predetto la dannazione eterna, mi lasciò lì, ed io potei fare il viaggio da Augusta a Siracusa solo, con la signora Marina e la zia Nancia. Quanto alla dannazione è faccenda codesta che riguarda me e Dio, la cui misericordia, come sapete, ha le braccia molto lunghe. Del resto, il mestiere della divinità è quello di perdonare.

XXXII.

Si giunse a Siracusa verso mezzogiorno. Durante il viaggio, la povera signora Marina pareva vinta d' una di quelle sofferenze che si sentono solo dalla voce non più ar-

gentina e squillante, come l' invisibile fenditura d'una campana si rivela nel suono fesso che rende. Fu quella voce dolorosa che mi fe' entrare in Siracusa come un barbaro. E non dissi addio all' ombra di Galatea, e non presi occasione di ricordarmi nè di Pindaro, nè di Teocrito e nemmeno dell'allegra figura d' Archimede, che scappa nudo per le vie fuori dal bagno, gridando: — Eureca, eureca. E nemmeno a Verre ebbi cuore di pensare quel giorno, quantunque il ricordo di qualche uomo politico moderno m'avrebbe dovuto, per ragione di somiglianza, richiamare alla fantasia l'immagine del pretore romano. In città non si rimase che fino a sera. Entrammo in chiesa, e poi s'andò al Museo. Davanti alla cattedrale, la Marina si volse come per vedere se anche là, nella casa di Dio, l'ombra persecutrice avesse l' audacia di seguirla, e di tormentarla.

I vecchi canonici officiavano in coro, sull' altare maggiore splendevano di luce biancastra dodici ceri accesi, l' organo lamentavasi sotto le dita d' un chierico, e per le navate erano molte donne in ginocchio. Avevo sentito parlar tanto d' ombre, in quei giorni, che anche a me parve di vederne

sguisciare in mezzo alle devote, quella d'un uomo vestito rosso, il quale, dopo aver risposto: — *Amen* — ai canonici che dicevano: — *Et ne nos inducas in tentationem* — andò in sacrestia, infilò la cotta, uscì nuovamente in chiesa, salì sul pulpito, e cominciò a predicare:

— O povere donne, che fate qui da tante ore in ginocchio?

E le donne rispondevano in cuor loro:

— Aspettiamo che l'Eterno scenda a raccogliere le nostre preghiere per mettersele in petto, e portarsele in cielo.

— Aspettate invano, o povere donne.

— Tu sei spietato, o predicatore, a toglierci la speranza.

— Io sono esatto: l'Eterno guarda le cose in grande, e non ha tempo di pensare a quelle piccole cose per cui lo pregate.

— E a chi domanderemo il pane quotidiano, se non lo domandiamo a lui?

— Uscite, uscite di chiesa, o povere donne; smettete di pregare e di piangere.

— E che cosa dobbiamo fare?

— Io vi ripeto che sono esatto: tutto quel che riguarda gli uomini è necessità che sia fatto dagli uomini. Consigliate piuttosto

i vostri mariti, i vostri figli a risolvere da sè la questione del pane, domandandolo a chi ha il frumento in abbondanza. Non ci immischiate l' Altissimo in queste umili faccende vostre. Io torno da un viaggio circolare fatto per l' infinito, e, giorni fa, incontrai Dio verso la costellazione d' Ercole.

— E che cosa faceva?

— Era intento ad aggiustare l' asse ad un sole mille milioni di volte più grande di questo piccolo che vedete di questi tempi spuntare sull' orizzonte alle sei del mattino. Comprenderete che ei non può lasciare i cieli per ascoltar voi. —

Le povere donne non ascoltavano più l'organo che suonava, nè i preti che cantavano le preghiere mattutine; ma erano intente a ridire le argomentazioni dello strano predicatore, che cercava di persuaderle a dover convincere i loro uomini di questo, che Iddio deve badare agli astri lontani, e non ha tempo quindi d' intricarsi nelle piccole quistioni che affaticano le scuole economiche della terra.

« Le questioni che riguardano gli uomini, ei diceva, non debbono essere risolute che dagli uomini ». Ed aggiungeva: « Oh,

non credete ai cattivi predicatori, i quali, in nome di Dio, vi persuadono, o povere donne, ad aver pazienza. Se Dio avesse voluto gli uomini schiavi di altri uomini, non avrebbe messo tanto e tanto ferro nelle viscere della terra, nè avrebbe fatto nascere in mente ad un monaco tedesco l' idea di riunire in un miscuglio infiammabile lo zolfo ed il salnitro... ».

Non potei sentire la fine della predica, giacchè la Marina mi chiamò a sè, volle che m' inginocchiassi sulla balaustra d'una cappella in fondo alla quale c' era una Madonna con un pugnale infisso nel petto, e mi disse:

— Giuratemi innanzi a questa santa immagine che mi amate di cuore.

— Io ve lo giuro su quella lama di acciaio, cho squarcia il purissimo seno della vergine Santa.

— Egli è rimasto là, davanti la porta.

— Chi?

— Egli...; non vo' pronunziare il nome abborrito... In chiesa non entra. Noi ci ameremo in chiesa. —

Un singhiozzo mi strinse la gola; le lacri-

me mi riempirono gli occhi a vedere tanta bellezza così bacata dal verme della follia.

XXXIII.

Appena la Marina, giunta all'albergo, si fu messa a letto per riposarsi, io me ne andai al Museo ad estasiarmi nella contemplazione delle nobili forme di Venere, maledicendo alla malignità di quegli uomini, che, non contenti d'aver buttato giù dal sacro piedistallo la Dea, l'avevano con iconoclasta mano decapitata. E ricordo che nel mio rammarico d'artista, ebbi l'ingenuità di collocar idealmente sul tronco collo di quella marmorea dea la giovine testa della Marina. Oh, non l'avessi mai fatto! Il marmo animossi, e la dea, liberatesi le gambe dal lenzuolo con cui celava i tesori del sesso, dimenticando nel suo sdegno gli ultimi riguardi dovuti alla pudicizia, scese dal plinto, si tolse con l'unica mano che avea la bellissima testa che io le avevo collocata sulle spalle, e me la restituì, come se volesse dirmi: « Non è per me codesta testolina bionda che hai voluto darmi, o poeta. È bellina, non dico di no; ma è troppo piena di cristianità, di

araldica, di musica tedesca, di follia romantica, e disdice al busto d'una divinità greca. Via, riprendila codesta testolina bizzarra, e vattene pei musei del tuo pallido Dio nazareno, lasciando in pace i morti numi di cui non puoi comprendere la cara giocondità di cuore ».

Umiliato, me ne andai portando meco la testa della mia cara donnina, e, per istrada, ne baciavo la fronte e le labbra, le susurravo all' orecchio le più care parole d'amore per compensarla del gran rifiuto di cui l'aveva avvilita la bellissima Dea siracusana.

Nemmeno la Marina era però contenta di prestare la sua testa alla Venere. E, quando glielo dissi, essendo in un' ora di quiete, mi rispose graziosamente: — Oh, io non sono nata per istare sopra un piedistallo; e, se voi mi ci metteste, me ne scenderei. Lasciando stare che bisogna tenervisi su in una certa posa statuaria disdicevole alla mia natura, a me piace andare, venire, muovermi, e, quando ho sonno, coricarmi. È possibile far tutte queste cose su di un plinto? Oh, io vo' farmi i riccioli, cucire, leggere, far della musica, e...

— Amare!...

— Ed anche amare, se non avessi la paura che ho. Però mi son persuasa...

— Di che vi siete persuasa?

— Di questo, che, vedendoci amare, quell' importuno finirà coll' annoiarsi e con l'andarsene via —.

Un lampo di vividissima luce illuminò la mia mente a tali parole, che mi fecero avere l' immediata intuizione del modo di debellar l'ombra persecutrice. Mi decisi quindi di tentar la prova, il domani o il doman l'altro, subito presa stanza nel villino della Marina.

Quel che mi noiava era il dover profittare di un' ora d'oblio di quella povera inferma, per farla mia, giacchè, in fatto d'amore, io ho le mie idee, ed una di queste consiste nel pretendere la intera responsabilità della mia compagna di colpa, che, secondo me, deve peccare ad occhi aperti, e deve sapere quel che fa. In un viale del suo giardino, stava infatti la Marina una sera per avere un momento di debolezza; ma io freddamente le dissi: « Guardatevi, state per mettere il piede in fallo ». Ella mi rispose un grazie, che non mi parve veramente sincero. Ed ebbi torto a fare il cavaliero quella

sera; giacchè, per guarire quella donna, non c' era da tentar altro che combatter l' ombra facendola assistere a scene dispiacevoli al suo amore proprio. Ma non ne avevo direi quasi l' ardire, sicchè rimandavo la cosa dall' oggi al domani. Un giorno finalmente mi decisi, e l' affrontai.

Era, me ne ricordo ancora, un giovedì di ottobre, e le vendemmiatrici sparse pei filari della gran vigna della Marina coglievano la bella uva matura, e stornellavano allegre. Passando domandai ad una di loro se avesse visto la signora. Mi rispose che non era per anco discesa in giardino. Andai innanzi a passo lento indirizzandomi verso il *Mulino dei Salici*, dove solitamente la Marina andava a meriggiare tutti i giorni, ora intrattenendosi con la figliuola del mugnaio, ora fermandosi a guardare la gran ruota, che, girando e rigirando in mezzo alla biancheggiante spuma, sollevava intorno una finissima polvere d' acqua umettante la faccia e gli abiti di coloro i quali si facevan presso alla gora e al bottaccio. Mentre guardavo un bambino addormentato sotto un ceppo di vite, con in mano un grappolo d' uva, che alcune passere ladroncelle gli beccava-

no, fuggendo con gran frullo d'ali ogni volta che egli si moveva nel sonno, vidi spuntare la Marina.

— E dove andate? — le chiesi.

— Al solito, vado ai *Salici*.

— A bagnarvi la faccia?

— Si, è una sensazione che mi piace.

— Andiamo. —

XXXIV.

Dopo avervi detto che era di giovedì, se aggiungessi che era l' ora nona del giorno, e cominciassi a descrivere minutamente il luogo in cui dovevo incontrarmi con la scialba ombra dal marinaio ligure, son certo che tale abbondanza di particolari vi parrebbe soverchia. Eppure avreste torto; giacchè combattere un'ombra non è la cosa più facile di questo mondo. Ad ogni modo, di tali minuti particolari facciamone a meno. Quel che debbo però dirvi è questo che, fin dalle prime ore del giorno, l' impresa a cui ero deciso di mettermi, m' aveva dato un certo batticuore, che per altre più difficili, a dire la verità, io non avevo mai provato nella vita. E fu per questo che, uscendo di casa,

avevo alzato gli occhi a guardare l'immagine di quell'ingegnoso *hidalgo* che fu il cavaliere della Mancia.

Dovete sapere che, nel tempo in cui s'elaborava in grembo a mia madre quel gran capolavoro di feto, il quale, di perfezione in perfezione, doveva diventare quel sommo uomo che son io, la cara donna che dovea mettermi alla luce, andava, sera per sera, leggendo la vita che del fu Don Chisciotte lasciò scritta l' immortale Cervantes. Non saprei dirvi l' influenza che abbia potuto avere sulla compagine del mio cervello quella lettura; so questo che una gran simpatia mi ha sempre legato all' infelice amante di Dulcinea del Toboso, a quel buon matto, la scarna immagine del quale ho sempre tenuta appesa ad una parete del mio studio fra i ritratti delle persone di famiglia. E mai mi è occorso di sentir il cruccio del vano combattere e dello sfondare inutilmente qualche otre pieno di vanità, che non abbia alzato gli occhi alla magra figura del gran Cavaliere per prender coraggio dalla sua faccia impertubabile e sicura. In quel medesimo momento difficile della sua vita però, quando la grande ala del mulino contro cui egli aveva dato

furiosi colpi, rivoltatasi per furia di vento, lo tirò su, impigliandolo nelle sue corde, insieme al magro Ronzinante, il Cavaliero dalla triste figura aveva gran vantaggio sopra di me, giacchè in fondo in fondo egli non affrontava vane ombre di morti. Rompere la propria lancia contro una pala di mulino, scambiare per eroi dei burattini, prendere dei buffoni per cavalieri, tempestar di colpi un Biscaino incontrato per via, sono avventure che, per quanto dispiacevoli, han pure la loro gran ragione nel mondo della realtà dura, percotibile, e possono dare qualche soddisfazione all' amor proprio. Ma dover combattere uno spettro che cruccia una povera inferma è tal cosa la quale sarebbe ridicola, se non fosse pietosa.

Uscendo di casa, come vi dissi già, diedi uno sguardo all' *hidalgo* mio amico, che mi guardava maestoso e sorridente dalla cornice, quasi sapesse a qual epico combattimento io andassi ad avventurarmi. Lo salutai dicendogli: « Dammi un po' della tua fede e aiutami tu, caro fratello: il tuo nudo spirito ed il mio ancora materiato s' intendono bene. In una via che mena a Siviglia tu incontrasti, una volta, talune donne da par-

tito, che ti parvero oneste dame e principesse; a me invece accade di scambiare gran parte delle signore e delle principesse che incontro per femine da conio; ed ho sempre avuto l'abitudine d'abbassare all'umile condizione di villani i cavalieri del tempo mio, al contrario di te che solevi innalzare a cavalieri i villani del tuo. Oh, nella stizzosa mia anima s' invertono siffattamente le apparenze delle cose, che, se a te avvenne un giorno d' entrar in mezzo a un branco di pecore scambiandole per soldati, a me occorre spesso d' entrare in mezzo ad un esercito di soldati, gridando: « O branco di pecore, quando avverrà che, promossi ad uomini, avrete la virtù di disubbidire ai vostri impennacchiati capitani ?... »

XXXV.

Era già l'ora... Pareva che la Marina volesse avere uno slancio di passione, ma, come di consueto, volgendo lo sguardo attorno, non si sentì più libera d'espandersi come avrebbe voluto.

« Ci siamo, dissi tra me; l'ombra dev'es-

sere qui ». Onde, con un fare tra il rude e il corrucciato, chiesi a Marina:

— Che cosa guardate verso quel cespuglio?

— Non vedete?

— Vedo; ma finiamola intanto con questo gioco. Voi amate me, ed io non vo' più permettere che la mia donna si occupi, per una pietà che comincia ad essere oscena, d' altri ch' io non sia. Voi non dovete più volgere lo sguardo a nessuna ombra di questo mondo: voglio così, nè vi permetterò mai di discutere quello che io voglio. —

La povera Marina, che non si aspettava quelle imperiose parole, mi cominciò a guardare con dolcezza come contenuta d'annuire ad un'imposizione che era pure il suo desiderio. Io avevo pietà di quella donna tremante, e mi sarei buttato ai suoi piedi per chiederle perdono dello scortese tono che avevano avuto le mie parole; ma quella pietà sarebbe stata la sua disgrazia più nera; sicchè, seguitando a tenere il contegno di uomo veramente sdegnato, mi piantai innanzi a lei, e la fissai con tale immobile occhio di imperioso comando da vincerla tosto d' una suggestione che imponeva la necessità d'una

ubbidienza fatale. E, così vinta, cominciò a tremare e mi disse:

— Avete ragione; farò tutto quello che volete.

— Ed io voglio che tu mi baci innanzi a quest' ombra importuna. Voglio che essa senta vergogna, gelosia e cruccio dell'affronto che le faccio, e se ne vada a nascondere nel buio dei cieli.

— Sì, io ti voglio baciare.

— Con amore?

— Con amore. —

E il bacio fu lungo, ed io l'avrei fatto durare eterno. Ma, ad un tratto, lo interruppi bruscamente e, sghignazzando, dissi alla Marina:

— Vedi, vedi, come è ridicolo: si mette le mani negli occhi e se ne va —.

E la Marina, guardando verso la siepe che io le accennavo con il dito, vedeva quel che io volevo che vedesse, e mormorò animandosi:

— È vero, è vero; se ne va.

— Nè tornerà più mai. Io sono più potente di tutte le ombre dell' universo —.

E fu così! L' ombra non tornò più. Oh, non avrei mai creduto che i baci avessero il

potere di raccendere un'intelligenza che sta per ispegnersi eternamente. E, poi che il farmaco giovò in piccola dose, ne somministrai tanto e poi tanto alla cara inferma che mi si addormentò sulla spalla sinistra. Lievemente l' adagiai sopra un sedile, e prima d'allontanarmi, persuaso com' ero che quello era un sonno di suggestione, le imposi nuovamente e con gran fede d' amore quel che le avevo imposto nella veglia.

XXXVI.

Tornando nella mia camera intanto, questa volta mi sentivo davvero con i nervi rotti. Lo credereste? Quello scialbo capitano di marina ebbe la tracotanza di comparirmi davanti, appena calai le palpebre per dormire. Oh, ma gli feci passare la voglia di ritornare a importunarmi!... Non han poi torto i poveri morti a sentire per noi vivi quel perenne rancore, che nasce dall'invidia di vederci ancora in possesso di tutte quelle gioie che essi non hanno più, e si aumenta giorno per giorno a dismisura per le continue sconfitte che loro toccano tutte le volte che vengono in lotta con noi. Già la

stessa loro forma è così inestetica che li presenta male. Avere due fori là dove ci erano gli occhi; un buco nero per naso, un' apertura sconquassata per bocca, oltre ad una specie di gabbia fatta di costole per petto, è tal cosa alla cui vista non c'è persona che possa reggere senza provarne orrore. Quando un povero diavolo è così ridotto, non dovrebbe avere più la pretesa di andare attorno a una donna per persuaderla a tradire un uomo che ha tutte le ossa coperte della più fresca e rosea pelle. Lo sanno pur troppo i morti che quella loro toletta è orribile, e si presentano in maschera di pallide ombre, per riuscire a dispiacer meno! Ma anche quella di fantasima non è una figura seducente. Il cereo, il pallido della loro faccia atterrisce. Nei primi momenti della morte, possono chiedere ed ottenere un po' di pietà in nome del sentimento; ma non debbono pretendere di più. L' amore è negozio che va bene tra i vivi. Ond' è che, veduta l' ombra, m' accostai ad essa senza paura, e le dissi:

— Siete qua? Ah, ho gran piacere di poter parlare con voi da solo a solo, un momento! Sedete. Volevo domandarvi che

gusto ci avete a far paura ad una povera donna, che mai vi amò, quando vestivate forma d' ossa e di polpe, e non vi amerà ora certamente che siete ridotto in questo misero stato in cui siete. Ecco qua: guardatevi a questo specchio: vi pare che con questa faccia di nebbia condensata potete far effetto sui nostri cuori? Oh, smettetela una buona volta, e mostrate di avere buon senso a non insistere più in una pretesa impossibile. L' universo è vostro: perchè restarvene in questa piccola terra a far paura alla gente? Se io fossi in voi, piuttosto che star qui a perdere inutilmente il mio tempo, me ne vorrei andare, supponiamo, in Saturno, a godermi lo spettacolo d'un cielo su cui s' incurva uno splendido anello, e sul quale si vedono, a un tempo, otto lune sull'orizzonte. Andate; potete avere da divertirvi a correre d'astro in astro, più che a far la corte ad una donna la quale si spaventa appena vi scorge. E poi, io son oramai risoluto a darvi più gravi dispiaceri di quelli che v' ho dato stamane baciando, in vostra presenza, la donna che voi amate. Mi spiego?... Un giorno o l' altro vi farò veder cose che vi faranno assai male. Non so fin dove po-

trò spingermi per farvi dispetto. Via, andate. Passando da Venere, siate gentile, di fissarmi una camera e un salottino. È su quello splendido pianeta ch' io vo' fare la mia prima tappa, appena me ne uscirò dalla terra. E, se è vero poi che, fuori da questo misero mondo pieno di zanzare e di peccati, Lutero passeggia allato ad Ildebrando, e Carlo I s' intrattiene graziosamente con Cromwell, noi potremo vederci di là dalla vita senza rancore. Vi prometto anzi che, da qui a pochi anni, se le divagazioni d'astronomia non vi avranno fatto cangiar cuore, vi presenterò io stesso allo spirito di donna Marina con la più cortese commendatizia. Tanto, nel mondo delle ombre, io ho un appuntamento con un'altra bionda, insieme alla quale vo' passare due o tre millenni visitando l' infinito.

FINE

" Semprevivi „

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

VOLUMI PUBBLICATI:

1 - **Edmondo De Amicis** - *Le tre Capitali.*
2 - **Matilde Serao** - *Storia di una monaca.*
3 - **Giovanni Verga** - *Una peccatrice.*
4 - **Felice Cavallotti** - *Italia e Grecia.*
5 - **Luigi Capuana** - *L' Isola del Sole.*
6 - **Cesare Lombroso** - *In Calabria.*
7 - **Neera** - *Fotografie matrimoniali.*
8 - **Enrico Panzacchi** - *Morti e viventi.*
9 - **Vittorio Bersezio** - *Racconti popolari.*
10 - **Ferdinando Martini** - *A zonzo.*
11 - **Enrico Castelnuovo** - *Sulla laguna.*
12 - **M. Savi Lopez** - *La dama bianca.*
13 - **A. Fogazzaro** - *Sonatine bizzarre* - Prose disperse.
14 - **A. Olivieri Sangiacomo** - *San Martino.*
15 - **A. Rossi** - *Da Costantinopoli a Madrid.*
16 - **Giovanni Bovio** - *Leviatano.*
17 - **Jarro** (Giulio Piccini) - *Pagine allegre.*
18 - 19 - **Matilde Serao** - *La ballerina* (in 2 vol.)
20 - **G. A. Cesareo** - *Conversazioni letterarie* (I serie).
21 - **Adelaide Bernardini** - *Prime novelle.*
22 - **G. Ragusa Moleti** - *Caleidoscopio.*

IN CORSO DI STAMPA:

E. DE AMICIS - *Discorsi e commemorazioni.*
LORENZO STECCHETTI - *In bicicletta.*
PAOLO MANTEGAZZA - *Storia d'una pipa.*
LUIGI CAPUANA - *L' ultima illusione.*
BRUNO SPERANI - *Macchia d' oro.*
POLICARPO PETROCCHI - *Pagine e figure.*
PAOLO LIOY - *Curiosità scientifiche.*
GIUSEPPE MANTICA - *Di passaggio.*
ILDEBRANDO BENCIVENNI - *Piccoli drammi.*
ANTONIO CACCIANIGA - *I Vampiri.*
DIEGO ANGELI - *Liliana Vanni.*
CONTESSA LARA - *L' Innamorata.*

In preparazione altri volumi di *Gabriele D' Annunzio Anton Giulio Barrili, Mario Rapisardi, Giorgio Arcoleo, Guglielmo Ferrero, Napoleone Colajanni, Guido Mazzoni, Raffaello Barbiera, Salvatore Di Giacomo, Marchesa Colombi, Ugo Ojetti, Gemma Ferruggia, A. Vertua-Gentile, Salvatore Farina, Gandolin, Scipio Sighele, Annibale Gabrielli, Sabatino Lopez, Tommaso Cannizzaro, Emilio Del Cerro, Paola Lombroso, Luigi Pirandello, Alfredo Niceforo* e di altri.

Abbonamento—Coloro che invieranno all'editore *Cav. N. Giannotta* in *Catania* lire nove, riceveranno franchi di porto i nove volumi (dal N. 16 al 24), che verranno pubblicati entro l'anno 1899, ed i relativi *regali* senz' altro aumento di spesa.

G. Ragusa Moleti

al Maestro Arturo Graf

Palermo - 11 - Dic - 99.